

PRETIOPERAI

n° 37-38 • Marzo 1997



Preti operai:

stelle fisse?

stelle cadenti?

supernove?

EDITORIALE

STELLE FISSE, STELLE CADENTI, SUPERNOVE...

I Pretioperai italiani, che nel post-concilio hanno posto non pochi interrogativi alla chiesa e alla società sullo snodo fede-politica, sul 'ruolo' del sacerdote, sulle strettoie del sacro a fronte della libertà evangelica, sull'autonomia della politica..., stanno progressivamente e, sembra, ineluttabilmente calando di numero. Certo anche perché abbiamo privilegiato la ricerca di autenticità - per quel poco che riuscivamo e riusciamo ad esprimere - sulla garanzia della continuità istituzionale, deprivata di ogni provocazione. Ciascuno di noi sa di poter e dover vivere una sola esistenza, di poter e dover scrivere una propria parola nell'immenso libro della storia.

"Arrivati al capolinea"? "Fine di un'illusione"? "Mesto tramonto di utopia sessantottina"? Quante parole cretine ed inutili, dette da altri su di noi. Noi, di noi stessi, vogliamo parlare. E non possiamo, francamente, che parlare di vita.

Si dice che Newton scrivesse a Richard Hooke: "Se possiamo vedere più lontano è perché stiamo sulle spalle dei giganti". Come dire che il profeta è colui che sa leggere la storia a volo d'aquila, perché gli è successo di poter volare. Chi si lascia schiacciare dalla contingenza non può lungimirare, non sa situare l'oggi e il qui all'interno di una estensione e di un ritmo di vita che permettono di comprendere come tutto venga da oltre e vada oltre. Per "vedere" è necessario che la forte, responsabile compromissione nel presente si unisca inscindibilmente con l'ironia che relativizza ogni cosa, non per disprezzo dell'attualità, ma per apprezzamento di mete possibili non ancora raggiunte.

In realtà siamo figli e padri, figli di padri e madri senza nome, padri di figli sconosciuti e che mai, forse, conosceremo. E fratelli di altri fratelli. In un movimento non meccanicistico, in cui la libertà ci invita a cercare, al di là degli smarrimenti, delle deviazioni, degli errori e dei traguardi raggiunti, contro le tentazioni alla chiusura e all'autocompiacimento, di dare un senso alla nostra e altrui esistenza, nella coscienza che esso spesso si ritrova inquilino del pensiero e dell'agire alternativo.

È dunque capitato a noi, pretioperai, di vedere questo scorcio di storia - il declino del secondo millennio - stando "sulle spalle dei giganti": la classe operaia con la sua organizzazione, la sua visione del mondo, la sua strategia, la sua sete di rinnovamento. Il tramonto del gigante - anche di questo siamo testimoni - ci costringe tuttavia a raccogliere l'eredità guardando in avanti. Certo: neanche questo tramonto deve ritenersi una fine.

A dire la verità è enorme il paesaggio passato sotto i nostri occhi, da vertigine: il crollo della classe operaia come soggetto storico - attenzione, non della condizione operaia! - la fine della cristianità (ma pochi dimostrano di essersene accorti), l'esaurirsi della modernità, la crisi profonda della politica e perfino della democrazia (oggi non è più possibile parlare di contrapposizione tra democrazia e totalitarismi), in qualche modo, l'affievolirsi del pensiero dell'Occidente.

Lo sguardo miope, dunque, parla di grandi e definitivi "capolinea", come se la storia fosse l'accatastarsi di scatole chiuse. Ma la parzialità e l'insufficienza delle singole risposte rilanciano gli interrogativi e il bisogno di nuova ricerca, una sorta di soluzione a mosaico, nella quale ciascuno è chiamato a dare la sua disponibilità, a fare la propria parte.

"La propria parte, certo: che sopravvive alla crisi del soggetto storico, si ricolloca su di essa, riformula domande, si attesta su un altro terreno, va alla scoperta di nuove forme. In questo, se è buia la via della pratica trasformatrice, le strade della ricerca vanno ad illuminarsi di una strana luce, tutta da decifrare adesso per il paesaggio che illumina, come in una tela di Friedrich, attraversata da una sottile striscia di anima, per chi la possiede, e rimessa in gioco da una ritornante passione del pensiero, per chi ci crede". (Mario Tronti, *Con le spalle al futuro*, Roma 1992, pag. XI). È l'invito a progettare il futuro non solo sul piano strettamente 'politico' - ma anche al guardarsi attorno per riconoscere che da altri, tale progetto è sognato e sperimentato. Altri: figli forse dello stesso padre, certo nostri fratelli/sorelle, compagni di strada.

Il materiale raccolto in questo numero della nostra rivista sintetizza il lavoro che i pretioperai veneti hanno sviluppato in questo anno. Ci siamo,

appunto, guardati attorno e abbiamo riconosciuto frammenti della nostra identità, nella ricerca, nelle speranze, nelle esperienze di altri. Ed è stato per noi motivo di gioia. Possiamo rincorrere una metafora?

Di tanto in tanto i potenti telescopi terrestri scoprono nel firmamento una supernova. Si tratta di un grande corpo celeste che, esplodendo violentemente, proietta parte della sua materia nel circostante spazio interstellare, creando nuovi astri splendenti di luce propria. La supernova non è una stella che muore, ma una stella che, liberando le sue energie, continua ad illuminare il firmamento attraverso mille soli, e a sussistere ora in una pluralità di esseri.

In parte esito di una supernova, in parte supernova noi stessi, ci siamo sintonizzati e intendiamo sintonizzarci, senza pretese di primogenitura, con la lunghezza d'onda che ci permette di comunicare con i mondi a noi vicini nella sensibilità e nella ricerca, con i mondi da cui emana la nostra stessa luce. Da qui, mentre rimane inalterata la nostra attenzione e coinvolgimento nei confronti di chi elabora nuove sintesi e nuove strategie per la difesa delle categorie subalterne e delle soggettività negate, puntiamo al dialogo e al confronto soprattutto con chi affronta i grandi temi della fede purificata: con il pensiero femminile, che costringe il 'genere' a parlare da sè e per sè, senza pretese di ricomposizione, sia a livello politico che a livello religioso, liberando il divino da tutte le interpretazioni e da tutti i simboli maschili - e perciò stesso parziali - che si sono imposti nei secoli come la 'definizione' di Dio; con i monaci, che da lungo tempo continuano a porre radicali interrogativi sulle sommarie traduzioni pastorali della Parola, sul sacro e sull'ansia di 'salvare gli altri'; con lo sforzo dei nostri amici parroci, che devono ogni giorno fare i conti con il tema della mediazione tra Dio e uomo, nella consapevolezza che in ogni caso l'incontro è tra due libertà; con i preti anziani e, spesso, abbandonati, con i frati minori conventuali-operai che, nella condizione operaia hanno visto il solo terreno di un rifarsi serio alle loro origini francescane e con chi cerca di essere uomo libero per poter lanciare messaggi di libertà.

No, non ci sentiamo né stelle fisse, eterne, né sassi meteoriti che si consumano nell'impatto con l'atmosfera nel campo delle stelle cadenti, ma supernove che conflagrano, vivendo però in mille altre stelle e pianeti. Forse il frutto del nostro lavoro può apparire del tutto inadeguato alle nostre pretese e attese. Lo sappiamo, è solo un inizio.

Gianni Manziega

PRETIOPERAI... SEGUENDO SIMONE, DA LONTANO...

Un ordine religioso senza abito né segno distintivo, formato da uomini e donne (impegnati dal voto implicito, piuttosto che esplicito, di povertà, castità e obbedienza nei limiti compatibili con gli ordini ricevuti attraverso l'intermediario della coscienza), a cui fosse impartita la più alta cultura estetica, filosofica, teologica, e che in seguito discendessero per degli anni, astenendosi da ogni pratica religiosa appena le circostanze lo richiedano, nelle prigioni come criminali, nelle officine come operai, nei campi come contadini, e così via.

Simone Weil, *dal quaderno VIII° del febbraio 1942* (passo sottolineato)
da *Quaderni*, vol. III°, pag. 45, ed. Adelphi

Un ordine di uomini e di donne che vadano come prigionieri nelle prigioni, ecc.

Dal quaderno XII°
maggio 1942 in *Quaderni* vol. III°, pag. 385

AMARE E SERVIRE UNA CAUSA, COSE DIVERSE

Le disposizioni d'animo che inclinano ad amare un certa fine sono diverse dalle disposizioni che permettono di impiegare i mezzi necessari per realizzarlo; e molto spesso le une sono del tutto incompatibili con le altre. Così, per natura, quelli che sono o sono diventati capaci di servire una causa non sono o non sono più uguali a quelli che sono capaci di amarla. Di conseguenza, quelli che la servono servono sotto questo nome qualcosa d'altro. Così non è il bene che si serve. Né lo si compie.

Se non si possiede la capacità soprannaturale delle virtù incompatibili, può ben accadere, votandosi ad una causa, e mettendosi in grado di maneggiare i mezzi corrispondenti, che si divenga entro un certo tempo incapaci di amare questa causa. Per esempio, un comunista e la giustizia.

Coloro che servono una causa non sono quelli che amano questa causa. Sono quelli che amano la vita che bisogna condurre per servirla. Eccetto per i più puri, che sono rari. Perché l'idea di una causa non fornisce l'energia necessaria per servirla.

Simone Weil, *Quaderni* vol. III° pag. 49 e 279

CONVERTIRE LE PERSONE? MESTIERE RIDICOLO

Non fossi prete, non fossi cristiano, sarei più libero e apparirei disinteressato. Ora, io sono prete e cristiano e non ho mai creduto ci fosse più ridicolo mestiere, più indelicata e inumana e anticristiana faccenda che fare il convertitore. Sono cose che Iddio a noi suoi ministri non ci ha demandato.

Noi siamo funzionari, signorine del telefono, voce del padrone, non altro. Quelle faccende, io l'ho visto bene, vivendo e leggendo, se l'è sbrigate sempre lui.

Mons. De Luca, dal carteggio con Prezzolini, in
Ricordi e testimonianze, Morcelliana 1963

BODHIDHARMA E L'IMPERATORE WU DI LIANG

L'imperatore Wu di Liang chiese a Dharma:

«Fin dall'inizio del mio regno ho costruito molti templi, ho copiato molti libri sacri, ho mantenuto molti monaci e molte monache: quale credi sia il mio merito?».

«Nessun merito, sire!» rispose bruscamente Dharma.

«Perché?» chiese sbalordito l'imperatore.

«Tutti questi sono atti inferiori», rispose Dharma, «che farebbero rinascere il loro autore nei cieli o su questa terra. Mostrano ancora le tracce della mondanità, sono come ombre che seguono gli oggetti. Benché appaiano come esistenti realmente, non sono altro che mere non-entità. Il vero atto meritorio è pieno di pura saggezza ed è perfetto e misterioso, e la sua vera natura è al di fuori della portata dell'intelligenza umana. Non deve essere ricercato mediante qualche opera terrena».

Allora l'imperatore chiese di nuovo a Bodhidharma: «Qual è il primo principio della sacra dottrina?».

«L'immensa vuoto, e in esso non vi è nulla che si possa chiamare sacro, sire!» rispose Dharma.

«Allora, chi è che ora mi sta di fronte?».

«Non lo so, sire!».

in D. T. Suzuki, *Saggi sul Buddhismo zen*,
vol 3°, illustr. n. XXX, Ed. Mediterranee

Nota di redazione

I testi che seguono sono essenzialmente dei 'materiali', dato che i temi sono inesauribili e qualcuno (donne) appena tentato. Come tante altre, l'esperienza dei PO è chiara, ma la riflessione ravvicinata su di essa, è confusa, anzi forse demandata ad altre generazioni. Lo stato di "materiali" con bibliografie, filmografie, registrano questo stato dell'esperienza che reagisce in tutte le direzioni.

Anche i 'testi' (come quelli delle due pagine precedenti e quelli che seguiranno 'prima' e 'dopo' le varie sezioni, e nell'antologia finale) non sono riempimento o maquillage ma presa d'atto che i PO vivono in crocevia dove ci sono molte correnti d'aria... Per questo i 'testi' sono spesso profani o irreligiosi oppure, all'opposto, iperreligiosi. Purtroppo i sacri recinti non ci sono più. Sia il 'religioso tutto religioso' separato nella sua trascendenza tutta sociologica, è pronto per essere profanato, sia l'irreligiosità si mostra piena di superstizioni, sia il 'conventuale' è pronto per il turismo religioso. Si può anche dire che il miglior strumento di questi ultimi cinquant'anni (Chiesa-mondo) anche e soprattutto nelle sue edizioni più recenti (vedi discorso del card. Martini l'8 dic. '95) si è rivelato una furberia. Una categoria, a partire da una sua autocelebrazione e autopulizia chiama sè 'chiesa' e, con questo, de-celebra e dice 'non pulito' qualche altra cosa, che sarebbe il 'mondo'. È il gesto del contadino frettoloso, 'qui' grano e 'lì', zizzania, o viceversa.

Questi 'materiali' risulteranno troppo politici a quelli tra noi che si ritengono 'religiosi' e troppo religiosi a quelli tra noi che si ritengono 'politici'. Purtroppo per noi, dobbiamo invece aiutarci a vivere le contraddizioni per non trovar rifugio in qualche pezzo di realtà e ad uscire dalle confusioni per non stare al riparo di nebbie rassicuranti. I crocevia pieni di vento, appunto, ma anche di nuove sfide, spazi, amici, orizzonti...

Buona lettura.

CI SONO QUELLI CHE LEGGONO LA BIBBIA PER TROVARE L'INDIRIZZO DI UN BUON ALBERGO IN PALESTINA

(L. Longanesi)

NUOVA EVANGELIZZAZIONE, DAL DIN-DON AL BIP-BIP

«Il bambino arriva fra i caldei e si accorge che ha dimenticato le tavole della legge. Allora comincia a cliccare e ritorna nel tempio di Gerusalemme, per recuperarle». Detto così sembra un'avventura di Indiana Jones, invece è il cd rom sulla dottrina cristiana che il teologo Franco Calzona sta progettando per spiegare ai bambini la storia sacra. Non un semplice ipertesto, ma un vero videogioco, che trasforma in una sfida didattica anche il peccato originale e i Vangeli di Gesù.

Non è l'unica sorpresa telematica che la Chiesa riserva alla convention mondiale della Apple, quattrocento partecipanti da 32 Paesi: se è vero che in una parrocchia spopolata del Galles il sacerdote è stato sostituito da un computer in grado di distribuire sermoni e penitenze ai pochi fedeli, esiste anche il progetto di un «Istituto di teologia a distanza» che non dispiace all'Opus Dei. Si tratta di corsi in filosofia, diritto canonico e teologia organizzati «in rete» dal Pontificio ateneo romano della Santa Croce, università cattolica in grado di formare centinaia di professori di religione in tutto il mondo, dall'Italia all'India, dal Canada ai Paesi musulmani. Ognuno di loro potrà insegnare religione nelle scuole ma soprattutto (e sono la maggior parte, assicurano i responsabili dell'iniziativa) persone qualsiasi come ingegneri, medici e avvocati «potranno soddisfare il desiderio di dare motivazioni razionali alla propria fede». Il computer sugli altari, dunque, non solo negli uffici o sul pullman ipertecnologico dei Chicago Bulls, che studiano scrupolosamente ogni traiettoria dei rimbalzi avversari. Mentre la Cei organizza una rete telematica di tutte le parrocchie, spiega don Calzona, e la Mondadori sta per presentare a Francoforte un cd rom sul Santo Padre, a Roma si sta per avviare la prima università di giornalismo ecclesiastico: presto avremo un ufficio stampa in ogni Diocesi, non solo in quelle più grandi come quella del cardinal Martini a Milano. Tutte collegate tra loro in tempo reale».

dai giornali del giorno 3 ottobre 1996

NON BASTAVA LA PREGHIERA?

Mancanza di fede, nell'ortodossia totalitaria della Chiesa. Chiunque chiede del pane a Dio non riceverà delle pietre. Se a colui che desidera la verità appare un errore, questo è per lui una tappa verso la verità, e se continua lo vedrà come un errore. Colui che non desidera la verità s'inganna, ma s'inganna anche recitando il credo. La condanna degli errori era cosa buona; ma non «anathema sit». In quale modo si può stabilire che un certo errore non sia necessario per un certo spirito in quanto tappa? Sarebbe stato sufficiente dire: Chiunque dice che... non è giunto alla verità. Proteggere i piccoli? Non bastava la preghiera?

Simone Weil, *Quaderni vol. II*, pag. 152, ed. Adelphi

Dio e il soprannaturale sono nascosti e senza forma nell'universo. È bene che siano nascosti e senza nome nell'anima. Altrimenti si rischia di assumere sotto questo nome qualcosa d'immaginario. (Quelli che hanno nutrito, vestito, ecc., il Cristo non sapevano che era il Cristo). Senso dei misteri antichi. Il cristianesimo (cattolici e protestanti in egual misura) parla troppo di cose sante.

Simone Weil, *Quaderni*, vol. II^o, pag. 154, ed. Adelphi

"MERCANTIE, MERCANTIE.."

È di ieri la notizia che dal 20 marzo saranno in vendita i compact disc e le musicassette, editi dalla Emi, con il *Santo Rosario* recitato dal papa. L'album, che ha già vinto il disco di platino in Spagna per avere venduto più di 150.000 copie, contiene appunto i quindici misteri del *Santo Rosario* (cinque di gaudio, cinque di dolore e cinque di gloria, per chi non ricordasse il catechismo) e la recita finale in latino del *Salve Regina*.

dai giornali del 18 febbraio '95

«Et vui altri preti et frati, anchora vui volete saper più de Dio, et sette come il demonio, et volete farvi dei in terra, et saper come Iddio a guisa del demonio: et chi più pensa di saper, manco sa». E abbandonando ogni ritegno, ogni prudenza, Menocchia dichiarò di rifiutare tutti i sacramenti, compreso il battesimo, come invenzioni degli uomini, «mercantife», strumenti di sfruttamento e di oppressione da parte del clero: «credo che la legge et commandamenti della Chiesa siano tutte mercantife, et si viva sopra di questo». Del battesimo disse: «credo che subito nati siamo battegiati, perché Iddia ci bateza che ha benedetto ogni cosa; et quel bottezar è un'invenzione, et li preti comenzano a magnar le animè avanti che si nasca, et le magnano continuamente sino doppo morte». Della cresima: «credo sia una mercantifa, inventionelli homini, quali tutti hanno il Spirito santo, et cercan di saper et non sano niente». Del matrimonio: «non l'ha fatto Iddio, ma l'hanno fatto li homini prima l'homo et la donna si davan la fede, et questo bastava; et doppo son venute queste invention dalli homini». Dell'ordine: «credo che il spirito de Dio sia in tutti, ... et credo che ognuna che havesse studiato potesse esser sacerdote, senza esser sacra, perché sono tutte mercantife». Dell'estrema unzione: «credo che sia niente et non vaglia niente, perché si onge il corpo et il spirito non si può ongere». Della confessione era solito dire: «andare a confessar da preti et frati tanto è che andar da un arboro».

Dagli interrogatori al processa per eresia del mugnaio Menocchio, bruciato in Friuli verso l'anno 1600 circa da C. Ginzburg, *Il formaggio e i vermi*, pag.13, ed. Einaudi

IL SANTUARIO, IL VITELLO D'ORO, LA MONTAGNA VUOTA

Mediazione cristiana ed esperienza dei P.O.

Premessa. L'ateismo dei sacrestani.

Il titolo di questa sezione non è enigmatico. Il libro dell'Esodo parla insieme di un tempio che si deve fare (cap. 25), di un vitello d'oro che non si deve fare (cap. 32) e di una Divinità che appare fuggendo (cap. 33, fine). Cosa c'entra questo con i PO?

I PO veneti, nell'autunno del '95, proponevano per loro e per altri gruppi tre schemi di riflessione su tre temi che erano e sono centrali, non solo per questa limitata esperienza ma anche per una più vasta condizione cristiana e umana. Non erano e non sono né "religiosi", né "politici". I problemi così separati, non esistono se non in vedute illusorie. Sono temi-incrocio come incrocio è la vita e come ricerca di incroci umani è l'esperienza dei PO. Dei tre temi (pubblicati nei materiali per il convegno di Salsomaggiore '95) il primo era relativo agli interessi privati che le varie classi dirigenti (anche nella Chiesa) curano a spese del bene pubblico, il secondo era relativo al problema 'Dio' visto come cosa da esibire in tv, nei giubilei ecc. o nel suo ritirarsi nel silenzio della sofferenza e nella ingiustizia.

Il terzo (quello scelto poi dal gruppo veneto e di cui qui c'è la relazione degli incontri avvenuti su di esso) riguarda il problema 'Istituzione' nella Chiesa. Molta parte della storia dei PO si svolge attorno a queste domande. Anche le divisioni tra noi sono qui, tra chi vede nel 'lavoro' un aggiornamento del ruolo, chi la sua necessaria distruzione, chi l'immissione nel ruolo di forze di novità. Una visione più fredda di queste vicende indicherebbe che tutte le letture erano legittime. Il compito indicato dall'Esodo (fare templi, non vitelli d'oro,

adorare un Dio che è presente-assente) era superiore a forze umane, chissà. I PO, tutti, hanno dato un qualche contributo. Certo rimane intatto il compito oggi. Uscire dal falso dilemma che pone, non la Chiesa ma *questa* classe dirigente nella chiesa. Secondo una sconcia ovvietà il credente dovrebbe scegliere tra l'immediatezza del Divino e la mediazione. Questo porta al cristiano tipico italiano, ateo e bigotto insieme, a seconda dell'opportunità. Dall'Esodo invece e da Matteo al cap. 4, ci viene l'opzione per la vera scelta: scegliere tra mediazione e idolatria. Attenzione però.

Fenomeni profondi e potenti sembrano rendere vuote anche queste antiche categorie, togliendo ai PO anche il loro posticino da 'profeti'. Tutte infatti le prospettive cristiane, dall'alto al basso, sembrano travolte da una miscela nella quale trionfalismo e presenzialismo della religione nei media e nella economia (giubileo ecc.) si combinano con un'altrettanto vincente disobbedienza e indifferenza di tutti. Onnipresenza e insignificanza del cristianesimo coincidono.

Quello che è stato chiamato da Gargani 'l'ateismo dei sacrestani' mostra una forza molto maggiore e sofisticata del buon vecchio e conosciuto 'ateismo dei bestemmiatori'... (v. il racconto su Channa, schiavo di Suddhodana).

Introduzione all'incontro

Le due realtà di P.O. e Parroco, sembrano esprimere la tipica inconciliabilità della loro stessa origine: l'una in alternativa all'altra. Proporne insieme oggi può comportare una elaborazione inutile o perlomeno artificiosa, in quanto che si può pensare che l'una delle due debba scomparire a favore dell'altra.

In effetti non è facile la convivenza di queste due "anime", almeno in chi, come me, sente fortemente il richiamo di ambedue. E non è facile fare in modo che non ci sia pura e semplice giustapposizione fra di esse, come fossero ambiti separati che occupano momenti diversi della vita.

Io parto dalla convinzione che ci sia un elemento di base che le sostiene ambedue e che riesce ad accomunarle, è l'elemento più ovvio: cioè la mia specifica identità di battezzato e insieme di prete.

Se quindi nella storia è prevalsa la figura di Parroco a qualificare il servizio proprio della identità sacerdotale, le aperture emerse dal Concilio, hanno dato la possibilità di considerare altre strade nella espressione di tale servizio.

Tornando all'idea delle due anime, non posso non dire che è sempre presente in me la esigenza di una mediazione. Si tratta cioè di "dare ragione" del proprio vissuto, facendo chiarezza progressivamente della fede, e si tratta anche di cercare assieme agli altri credenti le radici profonde di questa fede.

La mediazione: una parola che ho imparato a comprendere nella sua

accezione anche positiva. Non intesa perciò solo come compromesso, bensì come incarnazione, e necessaria modalità di comunicazione.

In fondo il Cristo stesso è passato attraverso delle *mediazioni* "necessarie": la sua umanità, il tempo, la cultura, ecc. Egli visse tra la Legge e la Profezia, tra il Tempio e la strada, crescendo e facendo crescere in sapienza e grazia davanti agli uomini e a Dio. Ma visse anche la tentazione di *mediazioni* diaboliche, capaci di impedirgli il passaggio, la Pasqua. In Matteo 4 troviamo descritta la lotta di Gesù contro il tentatore che gli diceva: "Ti servono la *mediazione* del potere, del denaro, della religione".

Ora, nel vivere queste realtà di prete operaio e di parroco, nel rapportarmi con le persone, sento in qualche modo necessarie alcune *mediazioni*.

1. Tra l'agire politico e quello religioso.

Sento che c'è ancora una forte pressione, da parte di molti, perché io come parroco mi esprima a favore di un determinato versante politico che, se anche non più segnato da un simbolo di partito, esprime però la stessa cultura di prima: una cultura dentro la quale si mantiene e si alimenta una presenza forte della Chiesa.

In questo contesto ritengo giusto affermare che non ci deve essere un ruolo specifico del prete, ma solo un modo di essere, proprio di ogni battezzato che si mette in gioco come persona, per quello che crede e che sa fare. E così, a partire da questa convinzione c'è un lavoro lungo e lento di mediazione, di cambiamento di mentalità, in modo da far emergere l'idea che non ci deve essere un agire nel politico a partire dal "religioso" ("in quanto parroco, dico che..."), ma solo un agire umano e cristiano che si possono illuminare e intersecare a vicenda. È importante allora essere compagni di strada con chiunque voglia trovare modelli nuovi di vita sociale, e voglia prendere sul serio quel "partire dai poveri", che è stato l'ambito privilegiato di Gesù.

2. Altra mediazione è fra Dottrina e Catechesi.

L'essere P.O. toglie la fisionomia dell'essere portavoce ufficiale della chiesa, cioè uno che conosce e parla per principi e per categorie; uno che, se anche dimostra comprensione umana, non può poi transigere dalla sua autorità. Nell'ambito del lavoro esprimo solo la mia testimonianza e le mie convinzioni; nell'ambito della parrocchia esprimo il bisogno, che poi è di molti, di una ricerca comune, di un rendere comprensibile ciò che è già stato definito; di una riscoperta della Parola, possibilmente liberandola da formule, da dogmi e da moralismi.

Allora diventa necessario il passaggio, cioè la mediazione. Per tanti ancora, la Dottrina sicura è una garanzia di fede, ma per tanti è anche un peso e un motivo di angoscia. Per i più, soprattutto nella fascia giovanile è solo oggetto d'altri tempi, superato e inaccettabile. Ecco perché la figura di P.O. può rendere accostabile, nell'ambito della parrocchia, il nuovo della Parola, e poi il nuovo della Celebrazione del Sacramento, e di conseguenza anche il nuovo di una presenza propositiva nella vita.

3. Un'ultima mediazione è fra la Magia e il Sacramento.

È fatica quotidiana quella che bisogna affrontare per capire bene la distinzione fra riti e formule magiche e Celebrazioni sacramentali. Ci si trova spesso, nell'ambito della Parrocchia, a dover accettare la confusione e la commistione tra questi due elementi, così radicati nella cultura della gente. La Chiesa stessa, se in certi momenti si mostra severa ed esigente (vedi la morale sessuale), in altri lascia vivere forme religiose del tutto equivocate (vedi Patroni, pellegrinaggi, Santuari, ecc.). Ritengo che il P.O., libero da quella immagine sacrale che lo farebbe rientrare nell'equivoco, possa essere una occasione per andare a comprendere il Sacramento.

È chiaro che, se la gente chiede benedizioni portafortuna, se chiede momenti e luoghi e figure sacre, se accetta la religione solo perché ne coglie i vantaggi nel contesto sociale, se dice che un Dio ci vuole (considerandolo come un tappabuchi delle loro impotenze), tutto questo non è colpa della gente.

Allora credo che sia giusto partire da lì, da quelle radici istintivamente e inconsapevolmente magiche, per poi fare un percorso di purificazione e di evangelizzazione, un percorso graduale alla scoperta dei significati, nella speranza che i linguaggi dello Spirito ritornino ad essere comprensibili.

Lidio Foffano

Prete-operaio, parroco

Channa, che era stato schiavo nella casa di Suddhodana, il padre del futuro Buddha, si unì come novizio all'Ordine, ma non riuscì a procedere nella Via proprio a cagione del suo orgoglio per il Maestro, già suo padroncino, per cui sempre discorreva del «nostro Buddha», della «nostra Legge». Dopo la morte del Buddha, cacciato dall'Ordine come postumo punizione inflittagli dal Maestro stesso, spinto dall'angoscia, riuscì ad estirpare la sua egoistica affezione, quindi, con un ulteriore sforzo, conseguì la condizione di Arhat, di cui espresse la beatitudine con la strofe:

«Avendo udito il Dharma dalla virtù possente di quel Grande,
Insegnato da Colui che tutto conobbe,
Giunsi alla Via onde immortalità si consegue:
Ben dotto egli è, per guidare alla salvezza da ogni legome!».

dal Theragatha, in *Canone buddista*, vol. I^o, pag. 606, ed. Utet

RIFLESSIONI DI GRUPPO

Mediazione pretestuosa?

Gérard, osservatore attento dell'esperienza dei P.O. veneti, intervenendo ad un nostro incontro paragonava la tensione dei P.O. al matrimonio dove due differenze cercano di incontrarsi senza annullarsi, accettando le contraddizioni. Per noi le differenze sono costituite dalla laicità della vita e della storia da coniugare con la fede espressa anche nell'esser prete di una Chiesa particolare. Si è preso questa finestra per tentare una ricerca sulle mediazioni religiose storiche e, per noi, possibili, che coinvolgono la nostra esperienza.

Il termine mediazione, riferita all'Evento, suscita subito una reazione negativa; sembra il segno di qualcosa di poco pulito, di torbido, confusionale, molto ricattabile, debole e quindi strumentalizzabile. L'ideale sembra essere la purezza della divinità, la trascendenza indicibile e misteriosa non toccata dalla vanità della creazione.

Appena però si cerca di dire qualcosa del Mistero, ecco sorgere la necessità di parole, segni, riti resi necessari per un'auto-comprensione e per la comunicazione. La storia ci dice che subito qualcuno se ne impossessa per costruire ortodossie ed ortoprassi caricandosi di autorità e stabilendo parametri di identificazione e di relazione sociale.

Si entra in relazione con l'Evento solo attraverso la nostra umanità poiché "Dio non l'ha mai visto nessuno" (1 Gv. 4,12). Possiamo anche dire che noi lo facciamo a nostra immagine e somiglianza (A. Levi: *Le due fedi*) e d'altra parte, per il credente, Lui è passato per la nostra umanità limitata dal tempo, dalla cultura, dall'economia, dalla politica... L'incarnazione del Verbo nell'uomo Gesù esprime la costrizione e la necessità per poter esprimere qualcosa del Volto e, nello stesso tempo, il volto diventa ambiguo: "Ha bestemmiato, perché da uomo, si è fatto Figlio di Dio". La mediazione, l'ibrido è debole ed il Crocefisso esprime questa situazione.

La debolezza della croce rimane scandalo anche per la Chiesa, l'accompagna lungo la sua storia. Storicamente è continuamente in atto il tentativo di stravolgere l'incarnazione per affermare la presenza di Dio come potere sacro dominante gli altri poteri politici (cristianesimo occidentale) o come benedizione del potere laico, figura della presenza di Dio nella storia (cristianesimo orientale).

La mediazione espressa dal Cattolicesimo si esprime nella presenza e nel progetto politico di cristianità, lasciando in ombra e guardando con sospetto il filone mistico (inquisizione e S. Ufficio...) dove i segni diventano solo strumenti di comunicazione e vuoti di potere. La linea non sembra cambiata

anche oggi: il Papa va all'ONU, incontra capi di Stato, i Nunzi controllano le chiese, i Vescovi richiamano a linee politiche, i preti sono diventati operatori sociali con grande confusione di ambiti.

Il popolo risponde centrifugando il tutto e scegliendo le singole parti che aggradano a ciascuno in un bricolage su misura, lasciando però da parte la necessaria dimensione della politica e la tensione mistica personale. La mediazione è ridotta a supermercato del sacro dove ognuno compera e consuma quello che gli serve. Il 56,5% degli Italiani possono riconoscersi in questa situazione o come praticanti saltuari (38%) o come cristiani critici e distaccati (18,5%) (Garelli: *Forza della religione e debolezza della fede*).

Da una cultura vincente a una cultura rivelante

Il tempo, gli anni di P.O. mostrano differenze nette nella vita. Prima il sacerdozio era lo scopo assoluto: preghiera, studio, incontri, economia, riposo, celibato ecc., tutto era per *quello*, il sacerdozio. Era come una massa che assorbiva tutto, sia il prendere che il dare, cioè il prete come 'padre'. Questa era anche il senso comune.

Più tardi nascono i perché. Questo finalizzare tutto a *questo*, questo creder solo in *questo* lo fa un dio al quale tutto sacrificare. È un *oggetto*, come Dio è un oggetto. Il 'prete' si delinea come un assoluto e questa assolutezza riguarda i vari gradini, fino al Papa. Questa assolutezza di un ambito come il sacerdozio, rivela insieme che è uno dei tanti ambiti che si pensano assoluti.

Anche la coscienza con la quale agisce il prete, si rivela come la necessaria utile scienza che devono avere tutte le professioni. Ma qual'è allora la coscienza e la fede proprie del prete? E la sua cultura quale dovrebbe essere? Il sacerdozio come cultura è stato e ancora vorrebbe essere la cultura vincente. Lui vorrebbe essere la cultura che fa l'unità dei vari ambiti sia all'interno del prete che nei vari ambiti della vita. Ma come potrebbe farlo se esso stesso è uno dei tanti ambiti? Dovrebbe acquisire una cultura rivelante, che andasse oltre l'utile del suo ambito. Come fare? Molte categorie vanno trasformate. Quando il sacerdozio era potere su e per gli altri, peccato era un distrarre soldi e affetti da esso. Ma ora lo stesso sacerdozio è interrogato da una coscienza diversa. La stessa conversione una volta veniva da una causa, il prete, la Chiesa. Ora la conversione avviene nella confusione di molti eventi complessi, poco controllabili.

Cattolicità: uso privato di bene pubblico!

Dalla presenza di un cristianesimo politico derivano ambiguità, confusioni e sovrapposizioni.

• Gli *spazi pubblici* sono diventati *privati*. La chiesa con la sua struttura (soprattutto le parrocchie) creano un mondo sociale alternativo a quello della polis. Scuole, telecomunicazioni, volontariato, anspi, consultori... tutti insigniti dell'aggettivo cattolico diventano un mondo separato se non in competizione allo spazio di tutti i cittadini che dovrebbe esser garantito dalla politica. Il sale si sostituisce al cibo ed il lievito alla pasta. La scelta religiosa della chiesa è ancora un terreno da scoprire.

Ma una parrocchia può esser diversa? E cosa diventerebbe se fosse solo uno spazio per un cammino spirituale? In fondo, il 65,5% dei cattolici italiani, di cui sopra, hanno come punto di riferimento un cristianesimo sociale, cioè utile.

La conoscenza salvifica della fede si tramuta in coscienza utilitaristica; tutto diventa funzionale al vivere sociale. I P.O. parroci sentono questo invischiamento, ma come uscirne? L'Evento non diventa solo un pretesto nella mediazione della chiesa?

Il passaggio dal pubblico al privato è favorito anche dalla situazione generale di crisi. Un tempo tra il singolo o la famiglia e lo spazio collettivo c'erano delle organizzazioni intermedie: sindacati, cellule di fabbrica, organizzazioni di quartiere, della scuola... ora, il cambiamento della struttura economica e la massiccia presenza della telematica sembrano aver ridotto gli spazi; ognuno si sente desautorato (non conta più nulla). La chiesa italiana, in questo contesto, avendo ancora una radice popolare, diventa spazio alternativo di dimensione privata. Confortata, poi, dal seguito dei mass/media diventa spettacolare: è il Woitilismo non necessariamente del solo Papa, e pur proclamando messaggi sensati, quanto risulta funzionale al pensiero unico che sta coinvolgendo cristiani, laici ed ex marxisti?

I contemplativi, di fronte a questa riduzione della fede, hanno qualcosa da dire? Il convegno della chiesa italiana fatto a Palermo aveva come unica tematica lo spessore sociale della fede per una nuova socialità!

Gli stessi P.O. che hanno tentato di impegnarsi attraverso organismi di volontariato in spazi laici, si sentono ora fagocitati dal peso sociale della chiesa attraverso le sue organizzazioni (Charitas...).

Di fronte alla crisi dello stato sociale che crea nuove fasce di bisogni è possibile recuperare lo spazio pubblico con la partecipazione delle organizzazioni popolari che non vogliono occupare spazi privati e superare lo stato sociale di impostazione statalista come si è avuto finora?

Volontariato: salvezza od affossamento della politica?

Il volontariato è certamente un polmone per la società italiana; sembra una forza controcorrente di fronte alle tendenze in atto prodotte dalla trasformazione capitalistica ponendo al centro il solidarismo. Si impone all'attenzione

dei mass/media, dei politici e della chiesa stessa, habitat privilegiato di molti gruppi di volontari. Il fenomeno è rilevante e risponde ad attese sociali ambivalenti ed a volte contraddittorie. Si calcola che il 14% degli italiani siano in qualche modo impegnati nelle varie forme di servizio gratuito, di cui l'8% a servizio dei bisogni sociali e coinvolge circa quattro milioni di persone in diecimila organismi.

Sembra un atto riparatorio di fronte al venir meno delle alternative sociali e politiche. Restano però gli interrogativi di come relazionarsi da una parte di fronte alle (nuove) domande dei cittadini ed alle strutture che uno stato moderno è in grado di porre e, dall'altra, della partecipazione dei cittadini organizzati in associazioni, al benessere dei singoli e della collettività.

Certamente il volontariato, essendo più snello, coglie le domande immediate nelle pieghe della società, i limiti delle risposte istituzionali; è flessibile ed immediato, può sperimentare soluzioni, contiene una forte carica umana di rapporto, simpatia e coinvolgimento.

Altro vantaggio del volontariato risulta dall'omogeneità degli operatori che si sono scelti ed agiscono in una dimensione condivisa.

Non è da dimenticare la forza culturale di proposizione e sensibilizzazione sociale di fronte al bisogno ed in vista di uno stile di vita e di rapporti.

E da ultimo, è da ricordare il costo relativamente basso dei servizi resi proprio per l'impegno gratuito di gran parte degli aderenti alle rispettive organizzazioni.

Il volontariato è un segno di speranza o è la constatazione di una sconfitta della società italiana? Il nostro paese non è all'altezza di uno stato moderno non per le domande emergenti, quanto per le risposte che non è in grado di offrire.

Siamo un popolo che ha leggi molto qualificate ma con una scarsa coscienza civica ed una bassa partecipazione popolare alla vita pubblica e quindi, come conseguenza, con delle istituzioni non in grado di funzionare.

La contraddizione tra un forte volontariato ed un debole senso civico, è una caratteristica del "genio" italico o è anche una conseguenza (tra altre cause) di un certo tipo di presenza politica che la chiesa ha nella storia italiana? Pensiamo al risorgimento, al "non expedit", alla contrapposizione tra stato e chiesa, al protettorato sulla politica posto attraverso il partito cattolico... e nello stesso tempo la forte presenza sociale dei cattolici. In questo contesto il volontariato risulta ambiguo perché da una parte si pone come supplenza alla debolezza istituzionale, ma dall'altra non è in grado di cambiare i rapporti data la sua matrice storico-culturale. Risulta che il 66% dei volontari intervistati (*Inchiesta dell'Università Cattolica*) si dichiara praticante al di là dell'appartenenza ad associazioni laiche o religiose.

Quanto allora il volontariato risulta risorsa o fuga dalle responsabilità nella ricerca di soluzioni necessariamente politiche? quanto il volontariato contribuisce al mantenimento dello status quo? e quante energie, alla fine, vengono stornate dalla rappresentanza politico-istituzionale?

La fame della madre non fa crescere i figli

Progressivamente nella chiesa si è ritornati al dualismo ed alla divisione tra sacro e profano, tra teologia e vita, tra chierici e laici, tra chiesa e storia... generalmente in concorrenza tra loro. Questo, se da una parte ha fatto crescere la laicità attraverso i conflitti che ha generato nella storia (rinascimento, caso Galileo, rivoluzione francese e russa...), dall'altro ha impoverito la chiesa che ha giocato in difesa. Tuttora i diritti civili non toccano l'impostazione ecclesiastica saldamente in mano al clero, mentre i laici e le donne, in particolare, sono ridotti a "minori", sotto tutela. Basta osservare la reazione ecclesiastica al documento internazionale *"Noi siamo chiesa"* dove si chiede solamente di aprire il dialogo su tutta una serie di questioni ipotecate dal clero. Gli stessi organi di partecipazione ecclesiale: consigli vari, convegni, commissioni... risultano organi solo consultivi. La parola "comunione" si è sostituita alla vecchia "obbedienza alla gerarchia" ma la sostanza rimane inalterata.

La chiesa necessita di persone adulte e responsabili sia al suo interno che negli spazi del sociale e della politica. Il prete, in questo contesto, porta su di sé la contraddizione di un ruolo che storicamente ha assorbito ogni responsabilità dentro la chiesa lasciando la gente solo ad usufruire di servizi sacri; e come contropartita ha dovuto annullare i diritti umani riguardanti la propria persona ed, in parte, anche quelli civili. In compenso risulta coperto dal mito ideologico del servizio è da una organizzazione onnicomprensiva che lo esonera dalle tensioni personali/vitali.

Tutto è pubblico, compresa la stessa liturgia, colta però nello spessore storico e contingente delle cose, senza caricarla di una sacralità che la stacca dalla storia volendola rendere eterna: la vera liturgia, secondo il filone profetico, resta sempre la vita del popolo aperta all'Alleanza.

Il "qui ed ora" ci costringe a misurarci con le nostre tensioni e responsabilità laiche e religiose ed, insieme, con la nostra fede superando la schizofrenia personale ed il dualismo ecclesiastico nella direzione dell'esperienza di Bonhoeffer a fronte della costrizione nazista.

"Se preghiamo perché il Regno venga, possiamo farlo solo come uomini che poggiano con ambedue i piedi sulla terra. Chiedere che il Regno venga non lo può chi cerca di sottrarsi alla miseria propria ed altrui, chi, nella solitudine e nel distacco delle ore di devozione, vive per essere solo "beato"; possono

esserci delle ore, per la chiesa, in cui essa può sopportare anche questo; noi non lo possiamo. L'ora in cui la chiesa prega perché il Regno venga, la costringe a partecipare pienamente alla società dei figli della terra e del mondo, nella prosperità e nella miseria, si impegna a restare fedele alla terra, alla sua miseria, alla fame, alla morte. Si rende completamente solidale con il male ed il peccato del fratello. L'ora in cui preghiamo perché il Regno venga è l'ora della più completa solidarietà con questo mondo, un'ora a denti stretti e con pugni tremanti". (Dietrich Bonhoeffer, *Venga il tuo Regno*, 1932).

Ed in carcere, il giorno dopo del fallito attentato ad Hitler "Più tardi ho appreso, e continuo ad apprendere anche ora, che si impara a credere solo nel pieno essere aldi qua della vita. Quando si è completamente rinunciato a fare qualcosa di noi stessi: un santo, un peccatore pentito, od un uomo di chiesa (una cosiddetta figura sacerdotale), un giusto od un ingiusto, un malato o un sano, e questo io chiamo essere aldi qua, cioè vivere nella pienezza degli impegni, dei problemi, dei successi e degli insuccessi, delle esperienze, delle perplessità, allora ci si getta completamente nelle braccia di Dio, allora non si prendono più sul serio le proprie sofferenze, ma le sofferenze di Dio nel mondo, allora si veglia con Cristo nel Getzemani, e, io credo, questa è fede, questa è "metanoia" e così si diventa uomini, si diventa cristiani." (*Resistenza e resa*, p. 446).

LA STORIA E LE STORIE

Trovo confuso il concetto di mediazione. Si parla di mediazione tra Chiesa e mondo, una specie di autorevolezza della prima sul secondo. Per parte mia ho sempre parlato a nome mio, non avendo autorità su niente. In quanto alla parrocchia essa fa delle *cose* per le quali e lì. Cosa medierebbe? Anche il richiamo alla Storia mi pare confuso. Le grandi storie non danno più luce. Ciascuno è chiamato a cercare una luce dentro alle singole storie

Ex ubera o vomito?

Oggi si parla molto di esuberi soprattutto in riferimento a persone escluse dai luoghi di lavoro; i P.O. non fanno eccezione; alcuni sono in CIG, in mobilità, in prepensionamento, o licenziati. La sorte di tanta gente è quella di essere fuori dalle "ubera" cioè fuori dal circuito economico e sociale, ricacciati nella solitudine e nella "fame" non solo figurata.

I P.O. sono diventati un esubero anche per la chiesa; alcune cose, però, le abbiamo scelte noi e ci siamo posti ai margini e la solitudine conseguente per noi non diventa un peso, ma la condizione necessaria per aprire all'esperienza mistica. Il nostro impoverimento è la nostra ricchezza. Non abbiamo da

rincorrere né il progresso, né lottiamo per avere preti migliori, quanto per una struttura leggera che non catturi la gente ma l'aiuti ad andare verso l'Altro.

È pur vero che la parrocchia non è solo un dato esterno che può interessare solo i P.O. parroci, è una realtà posta dentro di noi poiché senza mediazioni ed istituzioni non possiamo comunicare. E non possiamo rimanere a stomaco vuoto dopo che abbiamo vomitato quello che ci hanno fatto inghiottire. Si tratta di ricapire il senso vero delle parole e dei gesti che ci sono pervenuti dalla tradizione (resurrezione, fede, preghiera, grazia, liturgia...). Ci accompagna in questo la figura di Francesco d'Assisi nell'attraversamento della struttura e trovare così nuovo nutrimento da persone diventate adulte, distaccate dalla madre e pur in relazione con lei. Accogliere maturità e possibilità di relazione adulta.

Il nostro attraversamento non è un semplice passare oltre magari senza sporcarci, è anche un incrocio, un incontro/scontro per maturare comunicazione e compagnia, anche se ognuno dovrà mediare per sé. Ma anche su questo filone sorgono dei problemi. Come esprimere l'esperienza religiosa attraverso la comunicazione e la compagnia in una struttura ecclesiastica che ha usato della comunità sul terreno politico/privato? La cultura moderna è impregnata dal "fai da te". Come è possibile mettere in relazione le esperienze della gratuità del divino in un contesto di incomunicabilità umana? Ancora di più: come far sì che la comunicazione e la compagnia diventino la molla per una responsabilità che vada contro l'esclusione e la solitudine intesa come emarginazione?

Resta, tuttavia, il nodo tra comunione e solitudine del credente. In politica tutto deve essere posto alla luce perché ogni cittadino possa vedere, valutare e scegliere, ma nel campo della mistica cosa succede? La politica è un campo in cui si dimostra, mentre nell'esperienza mistica si mostra; ed allora quale comunicazione è possibile in un campo riservato alla solitudine della persona?

"Se incontri il Buddha: uccidilo!"

mediazione necessaria/inutile

Ogni persona matura si caratterizza non tanto dall'aver superato le contraddizioni, quanto nel vivere con equilibrio ed anche con positività in mezzo alle tensioni provocate da elementi che sembrano inconciliabili eppure necessari. Non si sopprime nulla, ma si affronta il conflitto evitando deleghe e fughe.

Una struttura di mediazione come la chiesa, quando si carica di deleghe diventa struttura di potere ed anche di oppressione, proprio il contrario del suo compito che sarebbe quello di favorire l'incontro con l'Evento ritirandosi e morendo come mediazione. In caso contrario la mediazione, da strumento

di percorso, diventa fine a se stessa catturando e legando le persone al sacro, impedendo loro di "attraversarlo" per andare "oltre".

La mediazione, sia pur necessaria per la condizione creaturale, in cui siamo posti, non è fruibile come bene in sé; il bene vero è sempre oltre. Essa diviene un "indicatore", ti può portare fino alla soglia; il Mistero, però, non è colto nella mediazione, ma nel "rapporto" che si instaura tra la persona ed il suo Dio, e questo avviene in solitudine e nel profondo dell'anima (Eckart).

Sono necessari segni, parole, comunità... ma sono come gli eunichi che si fermano davanti alla stanza nuziale, pur avendo preparato l'incontro. Alla mediazione viene tolta, per questo, ogni sacralità rimanendo nell'ambito dello strumentale creaturale.

Anzi, ogni gesto, ogni parola, ogni esperienza è strada per un possibile incontro con il Mistero al di là dell'etichetta laica o religiosa. Il sassolino che colpisce il bambù e produce un suono, è stato strumento di illuminazione per il monaco disperato dopo anni di ricerca religiosa inutile, poiché l'Evento si manifesta in concomitanza di questo o quello (esperienza Zen).

Prendiamo atto di quanto la mediazione (od il sacro) pesi ancora sulla nostra gente, è parte di un potere di oppressione più generale, concorrendo a mantenere le persone nella sottomissione. D'altronde, non possiamo eliminare il sacro: toglieremmo anche una risorsa e lasceremmo il vuoto; si tratta di assumerlo nelle sue contraddizioni e gestirlo fiduciosi che "la chiave che ha chiuso la libertà, la può anche aprire" (Cesare S.).

I P.O. che si trovano in parrocchia sono particolarmente sensibili a queste tematiche e sentono che il loro ruolo non si identifica nella gestione del sacro, ma nello stare con la gente in una lettura "sapienziale" della vita, dei segni e delle parole sacre o laiche che porta a maturare nella libertà e responsabilità. I P.O. in questo compito si scoprono avvantaggiati, poiché hanno superato la fame del testimone; in quanto la loro fame si sazia in altri terreni: il lavoro, l'autonomia, le relazioni sociali.... Il ruolo sacro uccide quella "comunità interiore" che è presupposto per un cammino comunitario di eguali: non possiamo tentare una libera comunione con Dio e sentirci oppressi dalla domanda di ruolo sacro.

Il Cristo stesso è via, non meta; verità come rivelazione del Padre; vita come unico canale di grazia, ed è costituito, per i credenti, come unico mediatore secondo la lettera agli Ebrei. Dovremmo riservare solo a Lui il termine "mediazione"; per il resto dovremmo parlare di "segni, indicatori..." da rileggere attraverso uno stile "sapienziale, figurato, di accostamento..." per ritrovare illuminazione, gusto, saggezza, fede.

In epoca, cosiddetta, postmoderna si è posto al centro la soggettività, il cammino delle singole persone, a questo tutto dovrebbe esser riferito come

dice Paolo: Tutto è vostro (avvenimenti, chiesa, parola, sacramenti....) ma voi siete di Cristo e Cristo è di Dio (1 Cor. 3, 21 ss.), passando dalle singolarità all'Uno.

Prete, padre pericoloso...

Nella mediazione si giocano vari ambiti. Parlare di prete-pedagogo mi pare pericoloso. In una famiglia ci può essere il tempo che matura i figli, ma in una comunità c'è il rischio che il prete-pedagogo abbia già fatto tutte le mediazioni e le scarichi sulla comunità. Così ha una paternità ma non genera figli adulti. Anche il prete come organizzatore di servizi pone problemi. Non essendoci una comunità con una linea, ogni prete si inventa, successivamente, la 'sua' linea che la comunità subisce.

Oltre la soglia: il Nulla!

Il gruppo regionale dei P.O. del Veneto durante l'anno 1996 ha ruotato intorno alla domanda: "Quale la soglia minimale per accettare una istituzione sacra che non sia di impedimento all'esperienza mistica del popolo?".

L'intento non è stato quello di essere contro le istituzioni (anche il singolo è strutturato soprattutto nei rapporti), ma cogliere i segni di idolatria che ci impediscono di essere credenti secondo i primi due comandamenti: non avrai altro Dio fuori di me e non nominarLo invano.

La storia religiosa e civile italiana è fortemente impiantata sulle sacre istituzioni, ne fa fede la produzione artistica incentrata su madonne, santi, scene bibliche. Ma durante questa storia, si sono aperti spazi per una esperienza religiosa profonda a livello popolare?

Come P.O., all'interno dell'ingranaggio ecclesiastico, abbiamo contestato il sacro come storicamente si è strutturato. L'esperienza religiosa ripete la catena di montaggio della produzione e distribuzione di beni materiali e ha come prodotto l'uomo/donna sotto tutela e la divinità codificata e fruibile come una merce.

Di fronte a questo processo abbiamo tentato di ripensare i vari elementi della mediazione a disposizione della chiesa, a partire dalla nostra finestra di osservazione e dall'esperienza dei P.O. parroci od in contatto con le strutture del sacro. L'atteggiamento è oscillato tra la compassione biblica per la gente e la dimensione profetica.

La Parola e le Parole

Fa piacere constatare come la Parola stia guadagnando centralità nella vita dei credenti, anche se è di frequente intrappolata nel moralismo, nel fondamen-

talismo od anche integrismo e devozionismo, a cui non sono sfuggite le stesse prime comunità primitive.

Per noi resta importante "accostare" la parola alle parole ed agli avvenimenti senza ingabbiare nessun elemento; rievocare "figure ed immagini" nella ricerca "sapienziale e profetica".

Il rito e la magia

La ritualità sacra è carica di forti simbolismi legati alle radici di un popolo e, nello stesso tempo, alla molla che ne muova la storia. Di fatto, i riti religiosi sono diventati parte integrante della vita civile e della parabola personale. Il significato originario è stato marginalizzato.

Recuperare le radici costringe ad andare alla "memoria" di un Evento accaduto nella storia, andare alla celebrazione della quotidianità laica cogliendo la speranza aperta dalla misteriosa presenza/assenza. Il rito non sostituisce la vita e non la sublima, ma ne svela la chiamata all'"alleanza".

Magistero e disobbedienza

Non è solo contraddizione, ma un assurdo avere un forte magistero onnicomprensivo ed una disubbidienza sistematica dei fedeli: qualcosa non va! Siamo in situazione di pesante fariseismo dove all'autorità interessa salvare il castello dei principi costruito magari sulla sabbia delle filosofie ed ideologie e poi perdonare il popolo che usa il "fai da te".

Ma come uscirne?

Qualcuno in situazione più ampia dell'esperienza dei P.O. sta tentando delle strade sia sulla teoria e sia sulla prassi.

Sul problema della paternità/maternità responsabile: "se un grandissimo numero di sposi cristiani, dopo una seria informazione, un attento esame di coscienza e dopo aver ponderato le circostanze, fa uso del preservativo, ciò dovrebbe esser un segno del "sensus fidelium" secondo la più sacra tradizione e non un tradimento od un adattamento al lassismo del tempo" (Fries, *Le chiese diventano inutili?*).

Così pure per i divorziati risposati, esclusi dalla comunione sacramentale, anche se non scomunicati, come tener presente il principio/valore della indissolubilità ed insieme la giustizia e misericordia? Ratzinger definisce la posizione di alcuni vescovi tedeschi più aperti di fronte a questo problema come "un attentato anticattolico".

E poi: i laici chiedono la parola: fine del clericalismo; le donne chiedono la parola: fine del patriarcato; le parrocchie chiedono la parola: fine del centralismo.

La disponibilità al dialogo non è solo questione di stile è fatto costitutivo

e vitale per la chiesa e per la società. E con la parola ci sono anche i "ministeri" nella comunità. In questo contesto appare assurda la dichiarazione sulla definitiva impossibilità che le donne partecipino ai ministeri ordinati come il presbiterato. Preferiamo questo termine alla parola sacerdozio che rispecchia un recupero del sacro delle religioni cosiddette naturali. *Roma locuta...* ma la causa resta aperta!

E da ultimo, il magistero lavora per l'autoconservazione. Come l'autorità religiosa al tempo di Gesù non ha colto la novità dell'Evento nella profanità del Cristo, così oggi si continua a mettere vino vecchio in otri vecchi: è il caso del "nuovo catechismo della chiesa universale" che ribadisce dogmi ed ordinamenti tradizionali (prodotto di un centralismo romano) usurpando alle chiese locali il poter ripensare la mediazione nelle situazioni culturali proprie (vedi condanna della teologia della liberazione). Ma qui siamo alla pretesa che il particolare diventi universale ed è la fine della cattolicità ed anche del proclamato ecumenismo dove sia possibile esprimere la ricchezza della pluralità nell'unica fede.

Ministeri: l'eunuco spione

Nella chiesa si è tentato con *l'ex opere operato* e non *operantis* di staccare la mediazione dalla bontà o meno del ministro, ma nello stesso tempo, si è rafforzato il meccanismo del rito ed il ruolo dell'officiante oggettivizzando e codificando il tutto. Il legame, poi, con le cosiddette offerte "libere" (ma quanto sono libere se esistono tariffari), date in occasione del rito mostra che siamo in un negozio dove non importa la bontà del pizzicagnolo, ma la garanzia della merce ed il prezzo equo. Oggi, poi, si sono aggiunte le "forche caudine" della preparazione per la concessione del rito: tre incontri per un matrimonio od il corso fidanzati con tanto di cartellino... un incontro per un battesimo ... o mangi 'sta minestra...

Il ruolo di mediazione sociale e religiosa porta il prete a sostenere tutta una serie di tensioni nel tentativo di far incontrare le differenti esigenze di una società pluralista, dibattendosi tra esigenze del messaggio e la cultura moderna, tra le direttive del magistero e le esigenze della gente, tra chi chiede il minimo e chi il massimo.

Il ruolo si trasforma in "condizione di vita" segnata dalla separazione propria del sacro. La vita è segnata non dalla professione, ma dalla vocazione, non dalle tensioni economiche ma da una garanzia (sia pur modesta) per la funzione, non dagli impulsi vitali (sessualità, affettività...) ma dalla sublimazione per essere l'uomo di tutti, non dall'autonomia ma dall'obbedienza. Nemmeno il carisma personale ha spazio dovendo, per prima cosa, "rappre-

sentare" il vescovo in una comunità: ridotto a ripetitore nell'ingranaggio della teologia del mandato.

Il tutto è presentato come il costo sacrificale alla missione. Le altre figure propositive della società (psicologi, assistenti sociali, educatori...) con cui il prete ormai per gran parte si confonde, hanno un ruolo ben limitato che non ingloba tutta la propria esistenza; resta loro lo spazio per la fame e la sete da saziare altrove. Solo le persone libere sono liberanti!

Non è possibile anche per il prete esser ridotto "allo stato laicale" (in fondo, è quello che hanno fatto i P.O.) e passare da mediatore del sacro, da gestore di riti, da detentore dell'ultima parola a testimone, "sentinella, pedagogo" che non crea nulla. Il prete sarebbe rappresentato dalla figura del dito che indica la luna, ma dovrebbe esser attento a ritrarlo in fretta perché la gente non si fermi al dito.

È possibile diventare solo "indicatore" come i segni posti sui sentieri di montagna.

La Chiesa e le nuove realtà

Le nuove realtà di costume stanno mettendo in crisi la forma 'mediazione' in cui si è pensata e realizzata la Chiesa. Catechismi e forme di vita collettiva cristiana di un tempo, trovano altri valori e altre forme. Su questo fatto, poca è la riflessione.

Dal padre ai fratelli

La presenza della parrocchia è innegabile. Non si può far finta che non esista. È possibile inserire in questo fatto che è storico, nuovi elementi di storia che ci permettano di andare avanti? Questa pare l'unica strada possibile. L'elemento nuovo è quello di mettere sempre più tra parentesi la struttura padre-figli, mettendo come base quella di 'insieme tra amici tra fratelli'. Se insieme, degli adulti cercano di vedere come accettare la chiamata di Dio, Dio stesso porterà le attuali comunità da qualche altra parte. Altre soluzioni negative sono o il negare un fatto che esiste, o voler distruggere qualcosa che, in una sua qualche forma, è indistruttibile oppure la attuale situazione nella quale la Chiesa 'impone' un suo tipo di comunità e la gente si fa la comunità che vuole.

Troppa identità e comunione nuoce alla salute!

Dal cambiamento dei nodi della mediazione si prefigura una chiesa diversa, dove rimangono i ruoli istituzionali, ma come punto di riferimento

più che di gestione autoritaria dell'apparato. Al centro è collocato il mistero della persona e dell'Evento in un loro possibile rapporto. Altrettanto centrale resta la comunicazione che non si prefigge di dimostrare od imporre quanto di mostrare "Mirabilia Dei" e cogliere i segni del Regno posti nella storia attraverso gli atteggiamenti del discernimento collettivo, ma anche dell'accoglienza, della misericordia e dell'attenzione verso i più deboli.

Nella compagnia ognuno può passare dall'essere figlio a diventare a sua volta padre a seconda dello scambio e non del ruolo.

Una chiesa "semper reformanda" secondo la tradizione, sia perché tenta di cogliere la memoria del Mistero nel contesto culturale del tempo e sia perché tenta di rispondere alla profezia che la interpella. Potrebbe servire la figura dei *Probi/viri* presenti in alcune istituzioni laiche. Sono persone senza potere giuridico ma punti di riferimento morale della memoria collettiva di un movimento od associazione.

Le difficoltà e contraddizioni continueranno ad esser presenti in ogni tentativo; si tratta di attraversarle salvando la dignità dei credenti, la libertà necessaria per vere relazioni, senza troppa identità personale che porta all'autosufficienza e senza troppa comunione istituzionale che appiattisce; un mixer difficile da combinare.

Il Talmud afferma: "Dio ha messo tanta luce nel mondo di modo che chi crede veda, e tanta oscurità di modo che chi non ha fede sia nelle tenebre".

Figli che diventano adulti

Padri e madri non possono sottrarsi al loro ruolo, ma i figli devono diventare adulti. Lo scopo quindi di una parrocchia è che questo 'popolo', questa comunità sia una comunità di adulti.

La grande confusione

La parrocchia italiana vive in un insieme equivoco di ambiti diversi che sono confusi. Una cosa è il messaggio di fede, i suoi gesti, i fattori che qui interagiscono ecc., altra sono le attività di educazione civile e la varia rete di servizi inerenti. Se nel primo ambito il prete è un testimone necessario ma secondario, nell'altro è un professionista di percorsi e di attività che necessariamente esigono figure chiare, verifiche, controlli. Oggi, il secondo ambito ha oscurato completamente il primo, così che la necessaria mediazione del testimone ha l'esclusiva versione del professionista che fornisce servizi.

Dal rullo dei tamburi ai silenzi

C'è sempre più una frattura e una distanza tra evento cristiano e organizzazione. Questa, posto il *deposito*, è un insieme di azioni diffusive, dai catechismi alle feste. Il consenso come scopo esige apparati, organizzazione, ritmi di tamburi che fissano i movimenti delle masse, grandi o piccole.

Ma poi ci si chiede. I singoli cosa veramente si aspettano? Cosa passa nel cuore delle singole vite? Che illusioni ci sono in chi batte il tamburo e che illusioni si trasmettono, quando appunto l'essenziale sono domande e reazioni mute delle singole vite? Non dovrebbe essere centrale *questo*? Quali atteggiamenti assumere, se fosse così?

Discernere la storia

Vedo sempre più importante la storia. Una cosa è la trasmissione di idee, altro il racconto della storia. Non è necessario che le persone si scambino idee per capire. Piuttosto si impara qualcosa quando personalmente o in gruppo si discernono i vari fili delle mille storie nelle quali siamo, a cominciare dalla storia biblica.

La mediazione? Da singolo a singolo

La mediazione è un dato necessario. Ci deve essere e c'è di fatto perché gli occhi che guardano la storia sono sempre gli occhi di uno. Quindi la mediazione è lo stato dell'uomo.

Come però fare perché qualcuno non diventi *il* mediatore? I credenti devono essere lasciati a scoprire la loro strada e diventare essi stessi mediatori. La mediazione quindi è di un singolo ad un altro singolo. Nel variare delle situazioni, ciascuno deve essere orientato su una strada, ma poi (come il padre e la madre) il mediatore ha come scopo di creare *altri* mediatori. Questo oggi è un problema dentro la Chiesa.

a cura di Gigi Forigo e Roberto Berton

Nota

La bibliografia e filmografia sul tema di questa sezione, data la ricchezza di sviluppo, è spostata alla fine, dopo l'"Antologia di testi".

CORTIGIANI, VIL RAZZA DANNATA.... (dal *Rigoletto*)

Belluno. Diavolo d'un uomo; supera anche la «prova gradini», ventuno in tutto e ripidissimi, da scalare per arrivare al terrazzino del palazzo della Magnifica Comunità Cadorina; e di là tener discarsi e recitare l'Angelus. Sale normalmente, senza appoggiarsi alla balaustra, fermandosi un paio di volte a guardare la falla, mentre un gruppo di chierichetti tifa, «per il Papa alè-alè». Si gira attorno, alza le braccia: pare un olimpionico al traguardo.

Scoppiavano discussioni, fino a pochi minuti prima, fra i giornalisti ed il medico-portavoce del papa Joaquín Navarro. È andata davvero alla perfezione l'operazione al femore? Si dice di no... Fatica a camminare... Non riuscirà a salire senza aiuto quella scalinata... E Navarro: La fa, la fa, in salita e in discesa. Io penso che non avrà problemi». Ma no... A Roma si ferma di fronte ad ogni gradino... E ancora Navarro: «Il Papa è una persona abituata alle lunghe camminate ma che in Vaticano non ha la possibilità di camminare, tutto qua. Qui, semplicemente, ha fatto l'esercizio che a Roma non può fare, ha camminato a lungo: solo ieri per 6 chilometri e non l'ho mai visto in difficoltà».

dai giornali del 27 luglio 1996

L'imperatore si spogliò e i due imbroglioni fingevano di porgergli, pezzo per pezzo, gli abiti nuovi, che, secondo loro, andavano terminando di cucire; lo presero per la vita come per legargli qualcosa stretto stretto, era lo strascico; e l'imperatore si girava e si rigirava davanti allo specchio.

— Dio, come sto bene! Come donano al suo personale questi vestiti! — dicevano tutti. — Che disegno! che colori! E un costume prezioso!

— Qui fuori sono arrivati quelli col baldacchino che sarà tenuto aperto sulla testa di Sua Maestà durante il corteo! — disse il Gran Maestro del Cerimoniale.

— Sì, eccomi pranto! — rispose l'imperatore. — Non è vero che sto proprio bene? — e si rigirò un'altra volta davanti allo specchio fingendo di contemplare la sua tenuta di gala.

'I vestiti dell'Imperatore' da H. C. Andersen, Fiabe, Einaudi

LIBERTÀ CORPORATIVE

«In realtà la Chiesa non vuole comprometersi nella vita pratica e non si impegna a fondo, né per attuare i principi sociali che afferma e che non sono attuati, né per difendere, mantenere o restaurare quelle situazioni in cui una parte di quei principi era già attuata e che sono state distrutte. Per comprendere bene la posizione della Chiesa nella società moderna, occorre comprendere che essa è disposta a lottare solo per difendere le sue particolari libertà corporative (di Chiesa come Chiesa, organizzazione ecclesiastica), cioè i privilegi che proclama legati alla propria essenza divina: per questa difesa la Chiesa non esclude nessun mezzo, né l'insurrezione armata, né l'attentato individuale, né l'appello all'invasione straniera... Per "dispotismo" la Chiesa intende l'intervento dell'autorità statale laica nel limitare o sopprimere i suoi privilegi, non molto di più: essa riconosce qualsiasi podestà di fatto, e purché non tocchi i suoi privilegi, la legittima; se poi accresce i privilegi, la esalta e la proclama provvidenziale».

Antonio Gramsci, «*Note sul Machiavelli*»,
in «*Quaderni dal carcere*», Editori Riuniti, Roma 1991, pagg. 344-45.

FIGLI CHE RIDONO DELLA NUDITÀ DEL PADRE

È pomeriggio, ormai. Giovanni Paolo II sta di nuovo esplorando i boschi attorno a Lorenzago, una passeggiata semplice. Attorno, a vigilare sulla sua tranquillità, c'è di tutto: carabinieri travestiti da turisti e forestali a cavallo, poliziotti-motocrossisti e distinti agenti del Vaticano. I sentieri che imbrocca sono controllati fin dal primo mattino; altro che «incontri con l'orso», era una bufala - gli escursionisti più o meno gentilmente pregati di tenersi alla larga.

Dietro al papa, il seguito. Chi gli porta i libri da leggere, chi la brandina per la perinichella, la tenda per gli acquazzoni imprevisti, il fornello per cucinare... «Grazie, pranzo buonissimo!», sorride ogni giorno ai cuochi. «È proprio allegro», assicura Navarra. E come no? Con un trattamento da papa.

dai giornali del 22 luglio '96

I figli di Noè che uscirono dall'arca furono Sem, Cam e Jafet; Cam è il padre di Canaan. Questi tre sono i figli di Noè, da questi fu popolata tutta la terra.

Ora Noè, coltivatore della terra, cominciò a piantare una vigna. Avendo bevuto il vino, si ubriacò e giacque scoperto all'interno della sua tenda. Cam, padre di Canaan, vide il padre scoperto e raccontò la cosa ai due fratelli che stavano fuori. Allora Sem e Jafet presero il mantello, se lo misero tutti e due sulle spalle e, camminando a ritroso, coprirono il padre scoperto; avendo rivolto la faccia indietro, non videro il padre scoperto.

Quando Noè si fu risvegliato dall'ebbrezza, seppe quanto gli aveva fatto il figlio minore; allora disse: «Sia maledetto Canaan! Schiava degli schiavi sarà per i suoi fratelli!»

Disse poi:

«Benedetto il Signore, Dio di Sem, Canaan sia suo schiavo!
Dio dilati Jafet e questi dimori nelle tende di Sem,
Canaan sia suo schiavo!». (*Genesi 9, 18 ss.*)

ZUCCOTTI E BAMBINI

Doppio fuori programma ieri per il Pontefice. Il primo, è venuto da una bimba che, senza timori reverenziali, ha tentato di impadronirsi dello zuccotto papale ma senza successo.

Secondo caso quindi alla recita dell'Angelus, quando a Giovanni Paolo II, mentre salutava i pellegrini in piazza è sfuggito uno starnuto in diretta, quasi dentro il microfono. «Salute», ha augurato a se stesso, «salute» gli ha fatto eco la folla, cui ha risposto con un «grazie» divertito.

dai giornali del 10 giugno 1996

— Ma se non ha niente indosso! — disse un bambino. — Signore Iddio! La voce dell'innocenza! — disse il padre, e ognuno sussurrava all'altro quello che aveva detto il bambino.

— Non ha niente indosso! C'è un bambino che dice che non ha niente indosso!

— Non ha propria niente indosso! — urlò infine tutta la gente. E l'imperatore si sentì rabbrivire perché era sicuro che avevano ragione; ma pensò: «Ormai devo guidare questo corteo fino alla fine!» e si drizzò ancor più fiero e i ciambellani camminarono reggendo la coda che non c'era per niente.

'I vestiti nuovi dell'Imperatore'
da H. C. Andersen, Fiabe, Einaudi

OVUNQUE MA NON IN QUELLA MANSARDA

Entrò nella mia camera e disse: « Miserabile, che non comprendi nulla, che non sai nulla. Vieni con me e ti isegnerò cose che neppure sospetti ». Lo seguì.

Mi portò in una chiesa. Era nuova e brutta. Mi condusse di fronte all'altare e mi disse: « Inginocchiati ». Io gli dissi: « Non sono stato battezzato ». Disse: « Cadi in ginocchio davanti a questo luogo con amore come davanti al luogo in cui esiste la verità ». Obbedii.

Mi fece uscire e salire fino a una mansarda da dove si vedeva attraverso la finestra aperta tutta la città, qualche impalcatura in legno, il fiume dove alcune imbarcazioni venivano scaricate. Nella stanza c'erano solo un tavolo e due sedie. Mi fece sedere.

Eravamo soli. Parlò. Talvolta qualcuno entrava, si univa alla conversazione, poi se ne andava.

Non era più inverno. Non era ancora primavera. I rami degli alberi erano nudi, senza gemme, in un'aria fredda e piena di sole.

La luce sorgeva, splendeva, diminuiva, poi le stelle e la luna entravano dalla finestra. Poi di nuovo sorgeva l'aurora.

Talvolta taceva, prendeva da un armadio un pane e lo dividevamo. Quel pane aveva davvero il gusto del pane. Non ho mai più ritrovato quel gusto.

Mi versava e si versava del vino che aveva il gusto del sole e della terra dove ero costruita quella città.

Talvolta ci stendevamo sul pavimento della mansarda, e la dolcezza del sonno scendeva su di me. Poi mi svegliavo e bevevo la luce del sole.

Mi aveva promesso un insegnamento, ma non m'insegnò nulla. Discutevamo di tutto, senza ordine alcuno, come vecchi amici.

Un giorno mi disse: « Ora vattene ». Caddi in ginocchio, abbracciai le sue gambe, lo supplicai di non scacciarmi. Ma lui mi gettò per le scale. Le discesi senza rendermi conto di nulla, il cuore come in pezzi. Camminai per le strade. Poi mi accorsi che non avevo affatto idea di dove si trovasse quella casa.

Non ho mai tentato di ritrovarla. Capii che era venuto a cercarmi per errore. Il mio posto non è in quella mansarda. Esso è ovunque, nella segreta di una prigione, in uno di quei salotti borghesi pieni di ninnoli e di peluche rosso, in una sala d'attesa della stazione. Ovunque, ma non in quella mansarda.

Qualche volta non posso impedirmi, con timore e rimorso, di ripetermi un po' di ciò che egli mi ha detto. Come sapere se mi ricordo esattamente? Egli non è qui per dirmelo.

So bene che non mi ama. Come potrebbe amarmi? E tuttavia in fondo a me qualcosa, un punto di me, non può impedirsi di pensare tremando di paura che, forse, malgrado tutto, mi ama.

Questo testo di Simone Weil, presente nell'11° e nel 12° Quaderno (rispettivamente dell'aprile e del maggio 1942) si trova alla pag. 103 del vol. 1° dei Quaderni, ed. Adelphi

ER CECO

I
Su l'archetto ar cantone de la piazza,
ar posto der lampione che c'è adesso,
ce stava un Cristo e un Angelo de gesso
che reggeva un lumino in una tazza.

Più c'era un quadro, indove una ragazza
veniva liberata da un ossesso:
ricordo d'un miracolo successo,
sbiadito da la pioggia e da la guazza.

Ma una bella matina er propiétario
levò l'archetto e tutto quer che c'era
pe' d'allo a Spizzichino l'antiquario.

Er Cristo agnede in Francia, e l'Angeletto
lo prese una signora forestiera
che ce guarnì la cammera da letto.

III
Er ceco camminava accosto ar muro
pe' nun pijà de petto a le persone,
cercanno co' la punto der bastone
ch'er passo fusse libbero e sicuro.

Nun ce vedeva, poveraccio, eppuro,
quanno sentiva de svortà er cantone
cianciava la solita orazione
coll'occhi smorti in quell'archetto scuro.

Perché, s'aricordava, da craturu
la madre je diceva: - Li c'è un Cristo,
preghele sempre e nun avè paura... -

E lui, ne li momenti de bisogno,
lo rivedeva, senza avello visto,
come una cosa che riluce in sogno...

II
E adesso l'Angeletto fa er gaudente
in una bella cammeretta rosa,
sculetta e ride ne la stessa posa
coll'ale aperte, spensieratamente.

Nun vede più la gente bisognosa
che je passava avanti anticamente,
dar vecchio stroppio ar povero pezzente
che je chiedeva sempre qualche cosa!

Nemmanco je ritorna a la memoria
quer ceco ch'ogni giorno, a la stess'ora,
je recitava la giaculatoria:

nemmeno quello! L'Angeletto antico
adesso regge er lume a la signora
e assiste a certe cose che nun dico!

IV
Da cinque mesi, ar posto der lumino
che s'accenneva pe' l'avemmaria,
cianno schiaffato un lume d'osteria
cor trasparente che c'è scritto: Vino.

Ma er ceco crede scmpre che ce sia
er Cristo, l'Angeletto e l'artarina,
e ner passà se ferma, fa un inchino,
recita un paternostro e rivà via...

L'ostessa, che spessissimo ce ride,
je vorebbe avisà che nun c'è gnente:
ma quanno è ar dunque nun se sa decide.

- In fonno, - pensa - quann'un omo prega
Iddio lo pò senti direttamente
senzo guardà la mostra de bottega.

ESPERIMENTI DI MONACHESIMO METROPOLITANO

Premessa

"Prete operai e prete monaci"

Ogni essere umano si ritrova, allo stesso tempo, come una singolarità unica, un tutto in sè, ma anche come parte di una totalità, data dall'insieme degli altri esseri. La stessa logica vale per gli 'insiemi' formati da più soggetti. Ogni gruppo sociale, politico, religioso... riflette e si esprime a partire dalla propria collocazione spazio-socio-temporale, che è, evidentemente, l'unico e il solo ambito nel quale poter percorrere fino in fondo il tratto di storia in cui è immerso. La ricchezza di vita e prospettive emergenti dal provissuto reca, nelle persone avvedute, la consapevolezza di essere affacciati ad una finestra, tra le tante, della grande casa costituita dall'insieme di tutti i gruppi. Per non incorrere nell'inconsapevole e sempre presente tentazione dell'assolutizzare la propria angolatura e visuale è opportuno, forse necessario, il confronto con movimenti abbastanza vicini o affini nella ricerca o nella prassi. L'affinità evidentemente non svolge la funzione di trovare una sponda autocelebrativa e pertanto dannosa, ma cerca di parare il pericolo dell'autodissolvenza delle distanze abissali, facendo emergere subito i 'paletti' (perché visibili) delle differenze. La vicinanza inoltre permette una possibile comunicazione tra vissuti diversi, in modo che il parlare si estenda al dialogare che implica la consapevolezza delle proprie peculiarità.

"Parlare con un monaco"

La nostra esistenza è connotata dal lavoro, che ha trasformato non tanto il ritmo delle nostre giornate, o il nostro rapporto con la realtà ecclesiale, quanto piuttosto e più profondamente il nostro rapportarci con gli uomini e con Dio. Siamo persone (come la maggior parte) secolarizzate e desacralizzate senza nostalgia di ritorno. Ciò appare estraneo, se non contrapposto al modello di vita religiosa detto monastico; eppure nonostante tempi e prassi di vita ben

differenti riteniamo esistano elementi di affinità da produrre un incontro fruttuoso e gioioso con un monaco.

"Mondo"

Il monachesimo viene spesso percepito come la capacità della terra di innalzarsi fino a toccare il cielo: l'immersione nel verde della natura, il silenzio, la quiete del monastero divengono realtà-simbolo di una 'fuga' dalle incombenze, preoccupazioni, lotte, violenze insite nella quotidianità di ogni esistenza. Tale visione e lettura è rifiutata dai monaci. Affermano che bisogna fuggire non dal mondo (con le sue bellezze e cattiverie), ma dalla mentalità mondana dell'aver, del potere. Il monaco non deve fuggire dalle donne/uomini del suo tempo. Si tratterebbe di una fuga antievangelica e impossibile perché significherebbe negare la creaturelità dello stesso monaco e negare il fondamento della fede cristiana: l'incarnazione. E chi starebbe di fronte a Dio? Sostengono (e si può ben vedere nelle esperienze di taluni monasteri come Camaldoli, nella gente, nei suoi problemi, interrogativi, culture): la 'fuga mundi' va intesa come rifiuto della 'mondanità' (IGv 2, 15-16), consapevoli però di portare nella propria carne i segni inestinguibili della debolezza e della peccaminosità umana. Compito del monaco, come di ogni credente, è convertirsi, meglio, di lasciarsi convertire.

"Soggettività"

La vita monastica è una via per capire e accettare se stessi. Scoprire la propria soggettività rischiarata dalla luce dello Spirito, luce che fa sondare le profondità sconosciute allo stesso soggetto. Il monaco non ha l'assillo di convertire, di sentirsi evangelizzatore di professione, di predicare agli altri. P. Benedetto Calati sostiene che solo quando uno capisce il 'Cantico dei Cantici' allora "è monaco". Il poemetto biblico racconta di una ricerca ed un essere ricercato/a amorosi e amorevoli ininterrotta; trovare e lasciarsi trovare; amare e lasciarsi amare. L'accoglienza amorevole di se stessi/e è grazia di Dio perché fa gioire sentirsi amati prima ancora di poter ricambiare. Si è evangelizzati (in senso etimologico).

"Lavoro"

"Ora et labora". Il motto attribuito a S. Benedetto e cardine della regola benedettina esprime la tensione tra 'l'abitare la terra' (Sal. 37) e il lodare il Signore. Il lavoro è la vita. Nella sua durezza, fatica, insopportabilità, manifesta il travaglio del vivere, la necessità di lottare per costruire continuamente una storia diversa da quella cui siamo sottoposti; ma nei suoi spazi di creatività (purtroppo pochi), utilità, esprime la possibilità di plasmare la terra, la gioia,

contingente, ma unica, che c'è concessa nel vivere. Il lavoro è nuovamente posto all'attenzione del mondo monastico come avverte nella sua lucidità Calati (cfr. Esodo 4/1992).

"Dio"

Un tema specifico della nostra situazione esistenziale sta nella 'assenza/silenzio' di Dio. "Di Dio si può forse vedere solo il lembo del mantello". L'affermazione esprime che la pista di ricerca, anche del monaco, è posta nell'oscurità. Nessuno può dire 'eccolo qua o là' (Mt. 24, 23). Bisogna abitare il silenzio di Dio. Operare per la giustizia tra gli uomini; in specie per chi è nudo, emigrante, affamato... (Mt. 25, 31ss) come ha mostrato la grande tradizione monastica (vedi vita di S. Romualdo).

Alcune note su Giorgio Scatto

Prete di Venezia dal 1971. Vicario parrocchiale per un breve periodo. Iniziò la ricerca della via monastica con esperienze a Rossano Calabro, Roma, Palestina approdando al modello monastico proposto da Dossetti. La prospettiva dossettiana mette insieme il carisma monastico con l'essere inserito in una chiesa locale. Dal 1984 vive a Marango di Caorle (90 abitanti circa) dove è parroco. La comunità è composta da 6 persone; di cui 2 donne e 1 uomo neoprofessi (agosto 1996), un ragazzo con handicap. Una delle donne è maestra elementare in una scuola statale vicina.

Gigi Meggiato

Schema della relazione di Giorgio Scatto

"Forse, di Dio, si può intravedere solo il lembo del mantello".

a. *Sposarsi con una terra*: ogni esperienza spirituale si situa in una terra. Simboli scritturistici della terra:

giardino, luogo di schiavitù e di esilio, deserto, monte, città...

È l'orizzonte in cui definire e collocare la propria avventura spirituale, cioè collocarsi 'nella terra di Zabulon e di Neftali',

- una terra che 'non ha apparenza né bellezza per attirare i nostri sguardi' (Is. 53, 2),
- una terra data più che cercata, offerta più che conquistata
- terra di lotta, come Giacobbe (Gen 32, 25),
- terra di esilio, come Israele in Egitto (Es 3).

Così c'è una fede impastata dai ritmi e dai colori di questa terra concreta (Marango), strappata al mare con la Bonifica e la fatica degli scariolanti, e il lavoro dei mezzadri.

b. *La chiamata ad una 'vita comune'*, però non una vita inizialmente ritagliata su misura.

"La chiave dell'esistenza è offerta all'uomo proprio tra le cose senza storia e senza dramma: lavoro, fame, povertà, solitudine, ciò che realmente si chiama: vita comune" (Thomas Merton).

"Lo scopo della vita religiosa è raggiungere la massima semplicità" (Sorella Maria, eremo del Clitunno).

c. *La via della minorità*

Condurre la vita dei più piccoli, dei pellegrini, dei deboli una 'fuga mundi' intesa come fuga dalla mondanità, da un universo di menzogna e di potere che talvolta inquina anche la Chiesa.

Diventare 'minores' per permettere alla Chiesa di salvarsi e di salvare il mondo attraverso questa via (Mt 25).

«I frati 'non facciano liti, dispute, ma siano soggetti ad ogni creatura umana per amor di Dio e confessino di essere cristiani. Quando vedranno che piace al Signore, annunzino la Parola di Dio, perché credano in Dio onnipotente, Padre e Figlio e Spirito Santo, e siano battezzati e si facciano cristiani» (S. Francesco, *Regola non bollata*).

d. *La lode*

'Dio abita la lode di Israele' (Sal 22).

- Le porte della lode aprono largamente verso l'esterno, verso colui che è al di là delle cose e di noi stessi.

- La lode innalzata in mezzo ai popoli è per noi la 'Dominici schola servitii' di cui parla S. Benedetto.

- Dal 'Dio ignoto, absconditus, al 'Dio conosciuto in Giuda', attraverso la via della lode.

- La lode come ascolto della Parola, che culmina nell'*Eucarestia*. La Parola e l'*Eucarestia* sono i due poli attraverso i quali viene tesa la nostra vita di discepoli.

"Le due realtà vanno insieme: la Parola di Gesù e il sangue di Gesù. Fra l'una e l'altro seguono tutte le lettere dell'alfabeto, tutti gli affari della vita individuale, domestica, sociale, tutto ciò che è importante fare, ma è secondario in ordine al destino eterno dei figli di Dio, e che non vale se non in quanto è sostenuto dalle due lettere terminali: cioè la Parola di Gesù sempre risonante in tutti i toni della santa Chiesa dal libro sacro e il sangue di Gesù nel divino sacrificio, sorgente perenne di grazia e di benedizioni" (A. Roncalli, *La S. Scrittura e Lorenzo Giustiniani*, Venezia 1956).

e. *Presenza nella città dell'uomo e Xenetéia, (estraneità).*

Attesa di un altrove, sradicamento.

Verginità come de-strutturazione, povertà ontologica guarita solo da una presenza 'Altra'. Un vuoto, un'assenza che evoca, nella carne trasfigurata e redenta, la pienezza di un 'tu'.

- Patria, presenza, cercata come obbedienza alla Parola. La tentazione è sempre quella di sottrarsi ad essa, o renderla vana.

"Una lettura credente e orante, memore e amante... Occorre che la Scrittura appaia sempre più quello che è, cioè un'unità vivente, anzi il Vivente stesso, Cristo crocifisso e glorioso: che in ogni versetto della Scrittura tocchiamo e ascoltiamo, o meglio ci tocca, ci monda, come ha fatto con il lebbroso, ci trasforma e progressivamente ci assimila a sè e ci conduce al Padre: così tutta la Scrittura diventa un grande sacramento di Cristo" (G. Dossetti, *Il Regno* 19/1986, p. 592).

f. *un cammino spirituale 'nella Chiesa'*

- attraverso l'Eucarestia, che genera 'l'una, santa'
- in riferimento ad un vescovo "Strettamente congiunti a Lui, come la Chiesa a Gesù Cristo e come Gesù Cristo al Padre, affinché tutto sia concorde nell'unità" (Ignazio, ad Ef. 5).

- Attenti alla profezia dei martiri e dei piccoli

g. *Due le idee guida di questo cammino*

"in comune, da cristiani" (Bonhoeffer)

- La dialettica feconda Chiesa/mondo: la scoperta dell'esistenza di una realtà umana imponente, diversa dalla Chiesa, nella quale essa è chiamata a vivere e operare.

Non più una Chiesa di fronte al mondo
ma una chiesa nel mondo e dal mondo.

La chiesa come 'questo mondo' che, illuminato da Cristo, diventa frammento e anticipo del Regno

- La necessità che la Chiesa sia una chiesa 'locale', impegnata nella evangelizzazione di un popolo e di una terra.

La domanda era questa:

come cercare, dopo la stagione dell'assolutismo e del verticalismo, nuovi stili pastorali dell'annuncio della Parola, di celebrazione corale della fede, di testimonianza semplice del vangelo, di condivisione della condizione umana?

Erano gli anni, dopo una fugace primavera, delle grandi crisi, della 'diaspora', della frustrazione di una possibilità di partecipazione e di comunione, ben presto negate.

- Come la Chiesa poteva stare in compagnia (*cum-pane*) degli uomini,

senza assumere la 'mondanità' e senza diventare soggetto di legittimità della società civile, fondandone i valori? (i regimi di cristianità).

Ho tentato la risposta rieffermando

- il primato della Parola sulla Chiesa stessa;
- l'urgenza dell'annuncio ai poveri come primi destinatari del Vangelo stesso.

«Il mistero di Cristo nella Chiesa sempre è stato ed è, ma oggi lo è particolarmente, il mistero di Cristo nei poveri: in quanto la Chiesa, se è la Chiesa di tutti, oggi è specialmente 'la Chiesa dei poveri'». (Card. Lercaro)

Temi emersi dal dibattito successivo alla relazione

- Dio si può vedere solo di spalle
- Dio rimane sempre al di là e altrove
- Forma teologica opportuna: apofatica
- Pericolo di creare nuovi santuari
- Essere avvertiti circa la
 - profanazione della fede
 - utilizzazione della fede
- Vivere la fede nella profanità consegnando l'uomo e la storia a se stessi
- La religione può essere equivoco e idolatria: viverla come realtà contingente, le sue forme sono 'congetture'
- Difficile tenere insieme fedeltà a Dio e all'uomo con cui vivi
- Segni della fede sono grazia o solo trada per rimanere aperti alla grazia?
- Riscoprire di 'essere solo uomini normali'.

Bibliografia

- B. Calati, *Sapienza monastica* (saggi di storia, spiritualità e problemi monastici), Roma 1994, Pontificio Ateneo S. Anselmo.
- I. Balan, *Volti e parole dei padri del deserto romeno*, ed. Qiqajon.
- L. Tolstoj, *Padre Sergej*, ed. Einaudi o Feltrinelli.
- Florenski, *La vita di P. Isidoro*, ed. Qiqajon.
- *Il Chiostro e la strada*, 'Esodo' n. 4, 1992.
- F. Dostoevskij, *I fratelli Karamazov*, ed. Einaudi o Garzanti (sul tema monaco mondo e, come film, di A. Tarkovskij, 'Andrej Rublev').
- Dal libro di Tolstoj è stato tratto il film "Il sole anche di notte", regia dei fratelli Taviani.

SIMONE WEIL. PENSIERI SUL VISIBILE E SULL'INVISIBILE

«Non vi è giustizia senza fede, e la fede è la credenza nelle cose invisibili: 'prova delle cose che non vediamo' (Ebr. II, 1).

Seconda lettura. Abramo. 'Per fede obbedì al comando di partire... e partì senza sapere dove andava' (Ebr. II, 8). Il buon ladrone. Si tratta di qualcosa di ben diverso dalla fede che si ha oggi nella Chiesa che è visibile».

«Ho battezzato il 18^{mo} adulta...». Mediante il *numero*, il tesoro dell'ovaro s'introduce in tutte le cose, comprese le più sante. Questo può, ad esempio, rendere ciechi sulla qualità di un battesimo.

Gli unici sforzi puri sono quelli senza scopo, ma sono umanamente impossibili.

Legame tra verità e obbedienza. La certezza è l'obbedienza dell'intelligenza (e nient'affatto la sottomissione a un'autorità esterna, anche accettata per fede).

Il disagio dell'intelligenza nel cristianesimo, che dura da 20 secoli, deriva dal non aver saputo stabilire un *modus vivendi* soddisfacente, basato su una visione esatta delle analogie e delle differenze, tra lo Spirito Santo che parla al corpo della Chiesa e lo Spirito Santo che parla all'anima. Il Corpo mistico non è che un corpo. L'anima nello stato di perfezione è l'immagine stessa del Cristo.

Il grosso animale ha come fine l'esistenza. «Io sono colui che sono». Anche lui lo dice. Gli basta esistere, ma non può né concepire né ammettere che altro esista. È sempre totalitario.

La Chiesa è stata un grosso animale totalitario. Essa ha dato inizio al rimaneggiamento di tutta la storia dell'umanità a fini apologetici.

dai *Quaderni* (Adelphi), II° pag. 123, 115; III° pag. 402 e 355.

DIO USATO E CONSUMATO,
NON L'OGGETTO DA ARREDAMENTO

È possibile che non si sappia nulla di fanciulle che pure vivono? È possibile che si dica "le donne", "i bambini", "i ragazzi" senza il sospetto (nonostante tutto il sapere, senza il sospetto) che da lungo tempo queste parole non hanno più alcun plurale *ma solo innumerevoli singolari*?

Sì, è possibile.

È possibile che ci sia gente che dice "Dio" e pensa a qualcosa che apparterebbe a tutti? E guardiamo anche solo due scolaretti: uno si compra un temperino, e l'altro se ne compra uno uguale il medesimo giorno. E dopo una settimana si mostrano l'un l'altro i due temperini, e accade che i due oggetti ormai si rassomiglino solo molto alla lontana, tanto diverso ciascuno è divenuto in mani diverse. (Sì, aggiungi la madre di uno dei ragazzi: anche se voi, tutti e due uguali, dovete logorare sempre tutto!).

E allora: È possibile credere di poter avere un Dio senza che divenga usato e consumato?

Sì, è possibile.

R. M. Rilke, *I quaderni di Malte Laurids Brigge*, Garzanti, pag. 17

NON ESSERE ARROGANTI

Colui che veramente sa non diventa arrogante,
 Né con le opinioni né con i pensieri: egli non è di quella specie;
 Non dagli atti rituali né dalla tradizione si fa condurre,
 Non è egli tale da farsi indurre a tali sedi di riposo.
 Per colui che è libero da concezioni non esistano legami,
 Per colui che è libero mediante gnosi non esiste offuscamento:
 Coloro che, invece, sono offerati a concetti e teorie,
 Costoro girano il mondo infastidendo la gente».

Suttanipata, Canane buddista vol. II^o pag. 512, ed. Utet (vedi Matteo 23, 15)

Ciò che chiamiamo paganesimo, in tutte le sue forme, non può essere altro che una degradazione, non qualcosa di primitivo.

Se invece di sradicare le popolazioni nel tempo, i preti dicessero: «Noi vi portiamo quel che i vostri antenati hanno creduto, e che voi avete dimenticato». È certamente questo che il Cristo avrebbe voluto. L'imperfetto procede dal perfetto e non inversamente.

Se la rivelazione di Adamo ha comportato la possibilità dell'incarnazione e della passione - il totemismo si spiega considerando il sacrificio come una figura di questo mistero.

S. Weil, *Quaderni*, vol. III^o, pag. 251, ed. Adelphi

TRAFFICO, TRAFFICI

L'Osservatore Romano riprende quei non pachi intellettuali (Arbasina, Malerba, Ferrarotti...) che dimostrano poca simpatia per il Giubileo, ne misconoscono il messaggio universale, anche extracristiano, e magari progettano di trascorrere il Duemila a Saint Moritz piuttosto che nella pia balgia romana. Gli intellettuali, si sa, sono snob: ma preferire una passeggiata feriale in Engandina a un ingorgo millenarista romano, diciamolo, è una scelta così condivisibile da rischiare la popolarità di massa. Arbasina è stato, nella circostanza, più ovvio di Bauda, facendo recuperare alle famose élite con la puzza sotto il naso, in un colpo solo, molti punti nella classifica della normalità. La spiritualità, la speranza, l'amore universale: diamine se ne servirebbero. È che nell'imbutto centralista della città santa (e della Mecca, e del Gange), gomiti, sudore e claustrofobia rischiano di generare un malaugurato odio dei fratelli per i fratelli. Un giubileo federalista, distribuito qui e là, magari anche via Internet, fino agli infiniti terminali dello fede di chi ne ha, con Roma in cd-rom partata ovunque: come sarebbe giovevole ai nostri spiriti inariditi. Vacanze romane, intendo per i romani.

Michele Serra, *L'Unità* del 9 giugno '94

«Anno Santo e Giubileo sono storicamente legati all'applicazione delle indulgenze, di cui le nastro chiese hanno sempre contestato la legittimità evangelica».

Così recita l'ordine del giorno approvato ieri sera dal Sinodo delle chiese: valdesi e metodiste riunite a Torre Pellice per la massima assise dei protestanti italiani.

dai giornali del 28 agosto '96

«...A NOI NON HA DETTO NIENTE NESSUNO!».

Francesco, appena convertito, abbandonò la casa paterna e, tutto pieno di entusiasmo, si presentò ad una massa di poveri; mendicanti fuori della città. Disse loro:

“Poveri! Dio mi ha appena convertito e, mandandomi a voi, mi ha detto di essere povero come voi poveri!”

Uno si alzò dal gruppo di mendicanti e disse: “A noi non ha detto niente nessuno!”.

(da T. Altan)

IL TESTAMENTO DEL MAESTRO

Monaci di questo monastero di montagna, ricordate che vi trovate qui per la religione e non per le vesti e il cibo. Finché avrete le spalle, [cioè il corpo], avrete vesti da indossare, e finché avrete una bocca avrete cibo da mangiare.

Ricordate sempre, nelle dodici ore della giornata, di dedicarvi allo studio dell'Impensabile. Il tempo passa come una freccia: non fate che la vostra mente sia disturbata dalle preoccupazioni terrene. Sempre, sempre, state attenti.

Dopo la mia morte, alcuni di voi dirigeranno cinque templi in condizioni prosperose, con torri, sale e libri sacri decorati in oro e argento, in cui i devoti si affolleranno rumorosamente: alcuni passeranno le ore leggendo i sutra e recitando i dharani, e seduti a lungo nella contemplazione non si faranno mai prendere dal sonno; mangiando una volta al giorno e osservando i giorni di digiuno, praticheranno tutte le azioni religiose nei sei periodi della giornata.

Ma pur dedicandosi così all'ideale, se i loro pensieri non dimareranno nella misteriosa e intransmissibile via dei Buddha e dei Padri, ignoreranno la legge della causalità morale e finiranno nella completa rovina della vera religione.

Tutti costoro appartengono alla famiglia degli spiriti del male; per quanto lunga possa essere la mia assenza dal mondo, non potranno chiamarsi miei discendenti. Fate però che uno solo viva in solitudine, in una capanna coperta da una fascina di paglia, e passi i suoi giorni mangiando radici di erbe selvagge cucinate in una pentola con le gambe rotte: se si applica con concentrazione ai suoi affari [spirituali], sarà l'unico a parlare tutti i giorni con me e a sapere come essere grato alla vita.

Chi potrebbe mai disprezzare una persona simile? Monaci, siate diligenti, siate diligenti.

Il consiglio di Daito Kokushi, maestro zen giapponese, (1235-1308) in D. T. Suzuki, *Manuale di Buddhismo zen*, pag. 113, ed. Ubaldini

DIO:
UNA CAPRA, UN BUFFONE,
UNA CANDELA, UNA VACCA

“Arrivano i miliardi alla ‘Viva il Parroco’. Stipulata ieri a Venezia tra il Credito Sportivo e la diocesi lagunare una convenzione per la rinascita degli oratori”.

dal Gazzettino di Venezia del 6 luglio 1996

«Questo popolo mi onora con le labbra, ma il suo cuore è lontano da me». Questi fanno di Dio una capra, e la nutrono con le foglie delle loro parole. Fanno anche di Dio un buffone, cui regalano i loro vestiti vecchi e di poco valore.

M. Eckart, Commento alla Sapienza, pag. 101, ed. Nardini

Sappi che se cerchi in qualche modo il tuo bene proprio, non troverai mai Dio, perché non cerchi soltanto lui. Se cerchi qualcosa insieme a Dio, è proprio come se tu facessi di Dio una candela con la quale si cerca qualcosa, e quando si trova la cosa che si cerca, si getta via la candela.

M. Eckart, Opere tedesche, pag. 146, Nuova Italia

Certa gente considera Dio con gli stessi occhi con cui considera una vacca; ama Dio come ama una vacca. Tu ami la vacca per il latte e per il formaggio e per il tuo utile. Così fanno tutti quelli che amano Dio per la ricchezza esteriore o per la consolazione interiore; essi non amano veramente Dio, ma il proprio utile. Sì, lo dico in verità: tutto ciò verso cui si dirige la tua intenzione, e che non è Dio in se stesso, non può mai essere tanto buono da non ostacolarti verso la più alta verità.

M. Eckart, Opere tedesche, pag. 232, Nuova Italia

«La religione fa nascere l'amore, ma il lavoro fa nascere il diritto, il rispetto della persona umana, l'uguaglianza; ed è per questo che la cooperazione fa nascere un'amicizia schietta che nulla può sostituire... È quest'amicizia che crea la pace. Non gli affetti che legano la famiglia, gli amanti, una certa specie di amici, e gli uomini che praticano la stessa religione... Questi affetti si nutrono troppo di un delizioso accordo che genera tutte le guerre.

«Così i fautori della pace non possono riunirsi in cerimonie religiose per cantare insieme... passano riunirsi solo per lavorare. Da qui il servizio civile.

«La cosa più difficile nell'amicizia sta nel vietarsi di amare il delizioso accordo; ma il fatto è che, se non ci si vieta questo, ogni amicizia va in rovina».

S. Weil in: S. Pétrement, La vita di S. Weil, pag. 78, ed. Adelphi

“E IO LAVORAVO CON LE MIE MANI E VOGLIO LAVORARE...”

(dal Testamento di S. Francesco)

Vita francescana ed esperienza operaia

Premessa

Una comunità francescana a Porto Marghera

Nel 1970 la chiesa veneziana affidava ai frati minori conventuali il compito di seguire pastoralmente la complessa realtà del polo industriale. Si dava, con questa scelta, una certa stabilità ai vari tentativi volontari di “cappellani del lavoro” che già negli anni precedenti, in varie forme, avevano preso cura di tale problema.

La casa della diocesi è in una posizione strategica, in zona industriale, vicino alla stazione ferroviaria di Mestre ed al cavalcavia per Venezia, consente di essere raggiunta facilmente. Per questo è diventata “luogo” di incontro per vari gruppi.

Dal 1974 anche i P.O. Veneti hanno tenuto quasi tutti i loro incontri zonali in questa struttura.

Nel 1973 la comunità dei frati prende una sua fisionomia che la caratterizzerà per i successivi anni fino ad oggi.

Quale testimonianza francescana possiamo dare?

Quale forma di vita?

Decidiamo, interpretando la regola, vedendo l'esempio dei P.O., di vivere col nostro lavoro e fare l'apostolato gratuitamente.

Da allora Luciano lavora come infermiere al Policlinico S. Marco di Mestre, Mario per 17 anni nella mensa di una grande fabbrica metalmeccanica (l'Italsider: poi varie denominazioni, fino alla cessione a privati) ed ora da più di 4 anni nella mensa, (sempre a sopravvivere nei continui cambi di appalto),

della centrale termoelettrica ENEL di Fusina.

Angelo e Tarcisio, liberi dal lavoro salariato, svolgono a tempo pieno la loro attività di Cappellani del lavoro.

Spesso nei nostri incontri P.O. la figura di S. Francesco si presenta come "icona" su cui meditare. E questo, secondo lo snodarsi dei vari temi: pluralità di lettura che storicamente è stata fatta della sua vita.

• S. Francesco tra "chiesa" e "vangelo", • movimento e successiva istituzione, • laici e chierici, • lavoratori o mendicanti, • la rilettura del dialogo con Frate Leone sulla perfetta Letizia, • la scelta della povertà, testimonianza, predicazione, eremo.

Per questo nella nostra ricerca abbiamo inserito una riflessione su S. Francesco. Ad aiuto abbiamo chiesto la presenza di uno studioso di S. Francesco e del periodo medievale: P. Vergilio Gamboso, conventuale, da poco insignito della laurea "honoris causa" per i suoi studi ed i suoi scritti sui primordi della nascita del francescanesimo.

Relazione incontro 5 maggio 1996

Difficile sintetizzare le due ore di colloquio. Non è stata una esposizione cattedratica, ma un ricchissimo "florilegio" di sottolineature, di approfondimenti su frate Francesco storico, come è possibile ritrovarlo attraverso le "vite" ufficiali, il suo testamento, e gli altri scritti dell'epoca successiva alla sua morte.

La "questione francescana"

Il capitolo Generale di Pisa nel 1263 approvò la "Legenda maior" di S. Bonaventura, ne distribuì una copia a ciascuna delle 34 provincie dell'Ordine. Il capitolo di Parigi (1266) decretò la distruzione di tutte le precedenti vite di S. Francesco.

Per secoli Francesco fu visto con gli occhi teologici di S. Bonaventura. Paul Sabatier, pastore protestante, innamorato di S. Francesco, nel 1894 scrisse la "Vie de saint François".

Per il Sabatier lo "Specchio di perfezione" fu scritto nel 1222 e quindi il Cel 1 fu la risposta ufficiale voluta dalla Chiesa e dai superiori dell'Ordine per coprire il dramma di un S. Francesco che negli ultimi anni della sua vita non ritrovava più nel suo ordine gli stimoli iniziali del suo vivere evangelico. Successivamente il Sabatier riconosceva di aver sbagliato nel datare lo "Specchio di perfezione", ma continua ad affermare che S. Francesco nel suo Testamento lasciava trasparire quel dramma tra il suo ideale e l'impostazione che l'Ordine stava assumendo per le imposizioni della curia romana.

La questione si può riassumere: il Cel 1 e gli scritti ufficiali ci presentano il

vero S. Francesco, oppure sono le compilazioni anonime, non ufficiali a rappresentarcelo?

Ancora oggi per alcuni il Celano non conobbe S. Francesco, ne fece una versione ufficiale per dare man forte alla corrente vincente e normalizzatrice dell'Ordine.

Per l'altra parte il Celano è la prima fonte storica ed autentica. Noi possiamo porci a metà strada: il Celano ci presenta Francesco in un modo scrupoloso, ma seguendo i canoni agiografici del tempo e deve essere integrato da elementi delle fonti non ufficiali dagli stessi scritti di S. Francesco e da documenti che non contraddicono gli scritti.

Forma di vita

"Nessuno sapeva dirmi cosa avessi da fare. Fu l'Altissimo stesso a rivelarmi che dovevo vivere a norma del S. Vangelo".

Il regista è l'Altissimo. Il movimento penitenziale di Assisi è opera di Dio. Francesco non si guarda attorno, non contesta la "corruzione" della chiesa, non spinge lo sguardo nel passato per trovare "una regola", un maestro, predecessori o esperienze analoghe. "Rivelare", più che un gesto soprannaturale, sembra essere l'atteggiamento di umile ascolto del Vangelo.

"Feci scrivere con poche parole un testo, e il signor Papa me lo confermò". È la cosiddetta Protoregola: frasi ricavate dai vangeli. Questo storico promemoria non ci è stato conservato: esso è stato per i primi anni del movimento dei penitenti continuamente "riletto", accresciuto di passi biblici e di adattamenti secondo le esigenze della rapida evoluzione, fino ad approdare alla Regola non bollata, come formulata nel Capitolo del 1221.

"Confermò". È il carisma di Pietro (Lc. 22.32) "Conferma i tuoi fratelli".

Ma questa regola non piacque perché faceva troppo affidamento a ispirazioni soggettive: "Come lo Spirito Santo ispirerà ...".

Immaginiamo un legislatore che stabilisce una norma, ma preveda che se per caso lo Spirito Santo ispira diversamente, uno ne può fare a meno! Crolla tutto l'impianto giuridico.

Era questa la preoccupazione della Curia romana e di parte dei frati colti. Infatti nella redazione della "Regola bollata" 1223, vengono eliminati molti degli aspetti di questa curiosa concezione dell'ordinamento della vita religiosa.

Francesco visse lui stesso il fallimento del suo progetto iniziale. Forse, percependo la necessità storica di quel che avveniva, si isolò, si ritirò alla Verna.

Non fece il contestatore, abbandonò ogni potere nell'Ordine, e nel Sacro Speco cercò la sua "conformazione" a Cristo che si materializzò nelle stigmate.

L'utopia di Francesco muore con lui?

Fede è anche "memoria" che sa riscoprire nei meandri del passato i punti caldi in cui fiorì l'esigenza evangelica.

Testamento.... (un ricordo, un'ammonizione, un'esortazione)

Francesco parla in prima persona della santa utopia da lui vissuta in persona e in gruppo. Arrivato al traguardo vuole richiamare e ribadire alcuni punti essenziali del suo neo-evangelismo: si sente come indebitato verso la sua famiglia, così cresciuta e problematica. Non c'è tono di commiato: il Serafico si sente fisicamente affranto, ma non ha smesso la speranza di una ripresa fisica.

Non, dunque, una serie di "ultime volontà", bensì un appello pressante a non scordare le origini, così sofferte e fervorose, a ritrovare gli slanci e la generosità che gli anni sono venuti appannando, un rinnovato confronto con la dedizione della prima ora.

"Sii quello che hai cominciato ad essere".

Precedentemente i vari movimenti "penitenziali" o si erano monasticizzati ed avevano finito la predicazione itinerante, o si erano opposti al clero indegno e divennero eretici.

Il problema per i francescani non era tanto quello di cadere nell'eresia, dato l'atteggiamento cristallino di rispetto e devozione a tutti i sacerdoti e alla gerarchia, quanto quello di "conventualizzare" il movimento.

Il Papa e la Curia indubbiamente favorirono l'evoluzione verso la clericalizzazione e l'Ordine accettò questa normalizzazione. Nel corso del 1300 gli "Spirituali" videro in questa evoluzione il tentativo interno all'Ordine attuato dai capi contro il volere di Francesco.

Vari storiografi moderni, a partire dal Sabatier, invocano materiali provenienti dal gruppo dei "compagni" di Francesco per vedere nella evoluzione dell'Ordine il tradimento del carisma originario.

Già S. Bonaventura rispondeva così: anche la Chiesa iniziò da semplici pescatori e via via si perfezionò sino all'età di dottori famosissimi, così è avvenuto nella religione di frate Francesco.

Damnatio memoriae

Lascia sconcertati la *damnatio memoriae* in cui vediamo cadere la famiglia di Francesco. Spariti. In deroga alla norma "nemo propheta in patria sua". Francesco nacque, visse la maggior parte dei suoi giorni, morì, fu sepolto e

glorificato ad Assisi. Troviamo descritta a colori roventi la scena del diseredamento, mai ci imbattiamo in una parola di superamento della crisi. Lui che è l'apostolo della pace. È il suo dramma segreto. Un rappacificamento può esserci stato, ma nessuno ha perso tempo a registrarlo. Pensiamo però che Francesco ci tenesse ad osservare i comandamenti!

E per chiostro il mondo

Il "Sacrum commercium", (non nozze mistiche, come poi fu interpretato e dipinto da Dante e Giotto, ma "patto sacro" con Madonna Povertà), si chiude con la richiesta, da parte di lei, di vedere il chiostro dei frati.

La condussero su di un colle e le mostrarono il panorama tutt'intorno dicendo: "Questo è il nostro chiostro, Signora".

Un ordine mendicante? Il lavoro

Nella "Regola bollata" (1223) il lavoro viene considerato una attività occasionale, un esercizio esemplare per combattere l'ozio: non a caso nell'evoluzione dell'Ordine quando si parlerà di lavoro si intenderà lavoro intellettuale o "apostolico" non più manuale, riservato quest'ultimo al "servitium" dei fratelli laici via via meno numerosi e quasi esclusi dalle "cariche" riservate ai chierici. Nel testo, invece, della "Regola non bollata" (1221) un intero capitolo riguarda l'attività usuale dei frati.

"Tutti i frati, in qualunque luogo si trovino ...".

Laboritium: un lavoro a giornata, precario, che spesso non dà a sufficienza neppure per mangiare, e solo allora ... mendicare di porta in porta. In un'economia di sopravvivenza, com'era allora in Europa, la "mendicità" era un fenomeno normale. Unica eccezione alla povertà è la proprietà degli strumenti di lavoro (la vanga, la zappa ...).

"*Siamo minori*". Si dà concretezza al messaggio evangelico della povertà: rifiuto della proprietà, pratica del lavoro precario, "mendicità"; quando non si guadagna abbastanza come accade agli altri poveri.

S. Francesco intende collocarsi tra le classi subalterne, identificate in quel tempo oltre che dalla povertà materiale anche dall'impotenza. Il contrario di "pauper" nel lessico medievale è "potens".

Nel Testamento (1226), documento importante, scritto da una persona malata, a pochi mesi dalla morte.

"Io lavoravo, e voglio lavorare, con le mie mani". Il lavoro intellettuale non viene preso in considerazione. In una società analfabeta è una discriminante.

S. Francesco e i saraceni.

Al tempo delle crociate anche Francesco prima della conversione aveva tentato di andarci. Dopo la conversione, riesce ad imbarcarsi, ma va senz'armi, insiste per andare dal sultano e riesce ad arrivare a lui come uomo di pace (1219). Nella Regola del 1221 ci sono delle norme per i frati che vogliono andare tra i saraceni che sembrano condensare la sua esperienza personale. Chiede ai suoi frati di vivere con mitezza, servendoli e semmai convertendoli con l'amore. Vede la possibilità di parlare agli infedeli in maniera pacifica, di rendere udibile la parola evangelica.

Oggi quasi tutti siamo convinti che la fede implichi il rispetto dell'uomo, il dialogo tra le varie fedi, e che le vie della salvezza possono passare anche fuori della Chiesa. Ma ci è voluto il Vaticano II!

Conclusione

Se Francesco tornasse? Troverebbe una sua collocazione all'interno delle molteplici attività dell'ordine dei frati minori: il penitenziere in un santuario, il parroco, aprirebbe un centro per riabilitare gli handicappati o i tossicodipendenti? Farebbe il Prete Operaio? Chissà! A tutti chiederebbe se la forma vitae è l'evangelo.

P. Chenu nel n. 9 di Concilium 0, 1981... paragona l'impatto dei penitenti di Assisi alla nascita dei Preti Operai in Francia. Ma con una grande differenza. I penitenti d'Assisi fu un movimento di laici che volevano, vivendo la forma di vita evangelica, fare la Chiesa altra, e che la Chiesa ha clericalizzato, I Preti Operai è un movimento di "chierici" che vuole declerizzare la Chiesa favorendo una forma di vita evangelica.

- Dal seminario di Lonigo ci è venuta forte la riflessione di tener presenti sempre le due icone S. Pietro e S. Giovanni. Una è legata all'altra. Istituzione e mistica per vivere hanno bisogno di convivere.

Un "pazzo" da slegare

Francesco da slegare dalle leggende e anche, per così dire, dalla santità collocata in una nicchia. È un santo da far ricircolare, perché nel suo modo di avvertire una Chiesa diversa e di voler testimoniare, non c'è soltanto una mirabile espressione delle possibilità umane scritte nel passato, c'è uno spezzone di futuro". (E. Balducci in "Francesco 'pazzo' da slegare").

a cura di f. Mario Faldani, via della Pila, Marghera (VE)

Bibliografia

Fonti Francescane

(1) Gli scritti di S. Francesco

- Regola non bollata, 1221
- Regola bollata, 1223
- Piccolo testamento di Siena, 1226 maggio
- Testamento, 1226 settembre

Altri testi legislativi:

- Vita religiosa nei romitori, 1222
- Scritti a S. Chiara: ce ne sono pervenuti solo 2 perché inseriti da Chiara stessa nella sua regola (approvata nel 1254)
- Ammonizione, sono 28 indirizzate soprattutto ai frati radunati nei capitoli (dal 1209 al 1221).

(2) Lettere di S. Francesco, pervenute fino a noi nove o dieci di cui autografe

- la lettera e benedizione a fra Leone
- la lettera ad un ministro.

(3) Laudi e preghiere. Tra cui il Cantico di frate sole, il più famoso scritto di Francesco e unico in lingua volgare.

Fu composto a S. Damiano tra il 1224 e 1225.

(1) Biografie ufficiali

- Tommaso da Celano:
 - Vita prima, 1228, recuperata nel 1768
 - Vita seconda, 1246, recuperata nel 1806
 - Trattato dei miracoli, 1250, recuperato nel 1899
- S. Bonaventura: Legenda maggiore, 1263

(2) Scritti non ufficiali.

- Anonimo perugino (1270-1290)
- Leggenda dei tre compagni (1310-1320). Vari manoscritti del XIV secolo.
- Leggenda perugina (1310) pubblicata nel 1922
- Letteratura degli Spirituali successiva al Concilio di Lione 1274
- Specchio di perfezione (1318) pubblicato dal Sabatier nel 1894
- "Il sacro patto con madonna povertà" (1260-1270).

- Cronache e altre testimonianze non francescane
- Cronache e altre testimonianze francescane
- Scritti di S. Chiara d'Assisi
- Processo di canonizzazione
- Legenda di S. Chiara
- Documenti papali

Scheda bibliografica

- AA. VV., *Fonti Francescane*. Scritti e biografie di S. Francesco d'Assisi. Cronache ed altre testimonianze del primo secolo francescano. Scritti di S. Chiara d'Assisi. Ed. Messaggero, Padova, 1981.
 - P. Sabatier, *Vita di S. Francesco d'Assisi*, Oscar Mondadori, Milano 1978 (edizione originale in francese del 1894).
 - R. Manselli, *S. Francesco*, Balzoni, Roma 1980.
 - "Concilium", Rivista internazionale di teologia, n. 9, Queriniana, Brescia 1981. Numero monografico su "Francesco d'Assisi oggi".
 - AA. VV., *Francesco un "pazzo" da slegare*, ed. Cittadella Assisi, 1983
- Relazione al 40° corso di Studi Cristiani.
- Virgilio Gamboso, *Dittico frarlescano*, ed. Messaggero, Padova 1993
 - Alfonso Pompei, *Francesco d'Assisi, Intenzionalità teologico-pastorale delle Fonti Francescane*, Miscellanea Francescana Roma, 1994
 - Chiara Frugoni, *Vita di un uomo: Francesco d'Assisi*, Einaudi
 - Malcom D. Lambert, *Povert  francescana*, ed. Biblioteca francescana
 - G. Potest , *I Francescani e la Bibbia nel '200*, ed. ibidem
 - G. Zizola, *Attualit  di Francesco d'Assisi*, Pazzini editore
 - *Francesco: un passaggio, Donna e donne negli scritti e nelle leggende di Francesco d'Assisi*, edit. Viella.

Filmografia

- I film di Rossellini e della Cavani

"CHI NON VUOL LAVORARE NON MANGI..."

Tutti i frati, in qualunque luogo si trovino per servire presso altri o per lavorare, non facciano né gli amministratori né i cancellieri, né presiedano nelle case di coloro a cui prestano servizio; né accettino alcun ufficio che generi scandalo o che porti danno alla loro anima; ma siano *minori* e sottomessi a tutti coloro che sono in quella stessa casa.

E i frati che sanno lavorare lavorino ed esercitino quel mestiere che già conoscono, se non sarà contrario alla salute della loro anima e che onestamente potranno fare.

Infatti dice il profeta: *Se con la fatica delle tue mani, mangi, beato sei e t'andrà bene*; e l'Apostolo: *chi non vuol lavorare, non mangi*. E ciascuno rimanga in quel mestiere e in quella professione cui fu chiamato. E per il lavoro prestato possano ricevere tutto il necessario eccetto il denaro.

E quando sarà necessario vadano per l'elemosina come gli altri poveri.

E possano avere gli arnesi e gli strumenti necessari al loro mestiere.

S. Francesco, *Testamento*, VII 1-10

MERCANTI IN FIERA

I «ricordini» che una agenzia pubblicitaria aveva fatto confezionare e messo in vendita in occasione del viaggio del capo della chiesa cattolica sono rimasti massicciamente invenduti. Non si trattava di poca cosa: il magazzino dei gadgets papali comprendeva la bellezza di 250mila articoli, che i berlinesi, ma anche i fedeli venuti da altre città tedesche e dalla non lontana Polonia, hanno snobbato clamorosamente. Così delle 40mila candele papali, da usare per il rito allo stadio e poi tenersi in ricordo, ne sono state smerciate appena 900. Delle 12mila magliette bianche e gialle con le chiavi di S. Pietro, 11 mila sono rimaste sulle bancarelle. Né meglio è andata con gli ombrelli, le borse, le monete-ricordo, i berrettini.

dai giornali del 18 agosto '96

Primo S. Antonio. Seguono di stretta mura la Madonna di Pompei e la Madonna dell'Arco. Sono loro tre a guidare la *hit parade* dei tremila santi in archivio alla B. N. Marconi, azienda tipografica genovese leader in Italia del settore pubblicazioni sacre, specie per quanto riguarda il segmento «santini». Dalla B. N. Marconi parte la quasi totalità di immaginette sacre destinate alle parrocchie italiane. Senza contare quella buona parte di produzione che viaggia verso l'estero, secondo le richieste di un mercato all'apparenza tutt'altro che statico, specie da quando guarda ad est senza più nessuna cortina di ferro a fare da barriera.

dai giornali del 22 febbraio '96

È castume, dice quest'Anima, dei mercanti, che nel mondo sono detti villani, e villani sono, poichè certo un gentiluomo non sa impiccarsi di mercanzie, né essere per se stesso. Ma vi dirò, dice quest'Anima, che riguardo a tal gente mi darò pace, perchè, sire Amore, sono estromessi dalla corte dei vostri segreti, così come lo sarebbe un villano dalla corte d'un gentiluomo in un giudizio tra pari, dove nessuno può stare, se non è di lignaggio - per lo meno alla corte del re.

Margherita Porete, *Lo specchio delle anime semplici*, pag. 295, ed. Paoline

CHE DIRANNO PRETI, FRATI, SUORE e MONSIGNORI?

Amico, che diranna le beghine, e la gente di religione, quando udranno l'eccellenza della nostra divina canzone? Le beghine dicono che erro, e preti, chierici e predicatori, agostiniani carmelitani, e i frati minori, per ciò che scrivo dello stato dell'Amore nobilitato. E non salvò la loro Ragione che li fa attribuirmi queste cose. Desiderio, Volontà e Timore certo tolgono loro conoscenza, e l'affluenza e l'unione nell'altissimo lume dell'ardore del divino amore.

Margherita Porete, *Lo Specchio delle anime semplici*, pag. 447, ed. Paoline

S. FRANCESCO E IL LAVORO

Quei frati ai quali il Signore ha concesso la grazia di lavorare, lavorino con fedeltà e con devozione, così che, allontanato l'ozio, nemico dell'anima, non spengano lo spirito della santa orazione e devozione al quale devono servire tutte le altre cose temporali. Come ricompensa del lavoro per sé e per i loro frati ricevano le cose necessarie al corpo, eccetto denari o pecunia, e questo umilmente, come conviene a servi di Dio e a seguaci della santissima povertà.

Testamento, V, 2-5

E io lavorava con le mie mani e voglio lavorare, e tutti gli altri frati voglio che lavorino di lavoro quale si conviene all'onestà. Coloro che non sanno, imparino, non per la cupidigia di ricevere la ricompensa del lavoro, ma per dare l'esempio e tener lontano l'ozio. Quando poi non ci fosse data la ricompensa del lavoro, ricorriamo alla mensa del Signore chiedendo l'elemosina di porta in porta.

Testamento, VI, 24-26

DONNE CHE AVETE INTELLETTO D'AMORE

(Dante)

Lamento (o boria) del preticello deriso

a Mézigue

Sono un povero prete.
Guardatemi. Che pretendete
da me — che ne sapete,
con tutti questi miei bottoni
addosso, il collaretto
rigido così stretto
alla gola,

— il cilizio,
l'ufficio, —
voialtri, di vocazioni?

Non fatemi interrogazioni
spavalde. Non mi deridete.
So bene che tutti voi avete
— e vi ammiro — il piede
saldamente posato
sulle cose concrete.
Avete fatto carriere
splendide. Io, da soldato
semplice, il mio dovere
e stop. Ma, vedete:
altra cosa è la fede.
Lasciatemi. Che mai volete
da me — da questa mia
misera senza teologia?

So anche che voi non credete
a Dio. Nemmena io.
Per questo mi sono fatto prete.

Ma, amici, non mi fraintendete.
Per tutti, c'è una parete
in cui dobbiamo cozzare.
Da giovane amavo arraffare
anch'io, con la vostra sete.
Che traffici e che mercanzie

(che lucri, e che profezie
stupende per il futuro)
senza conoscere muro
di sorta, a potermi frenare!

Fors'era in me un sessuale
émpito il voler arricchire.
La Genova mercantile
dei vicoli — l'intestinale
tenebra dov'anche il mare,
se s'ode, pare insaccare
denaro nel rotolio
della risacca (ma io,
scusate, non mi so spiegare
troppo bene), il Male
in me sembrava inculcare
con spasimo quasi viscerale.

Eppure, fu in quel portuale
caos, ch'io mi potei salvare.
Che dirvi, se la vera autrice
della mia conversione
(ma sì: non ho altra ragione
da addurre) fu una meretrice?

Alessandra Vangelo
è il suo nome e cognome.
Di Smirne: una giunone
così — una dannazione
per me, privo di cielo
com'ero, — che per mia ossessione
(vedete: da lei non si stacca
la mia mente) impero
ebbe, giù da Porta dei Vacca,
fino a Vico del Pelo.

Ragazzi, che baldoria
quando, la gran baldracca
in gloria, la sua apparizione
facevo, in piena Portoria!

Natiche ne ho viste, e reni
altre, su tacchi alti.
Ma il petto (e io facevo salti
così, io, nel mio letto),
quel petto che esortazione,
gente, era all'erezione!

Eh sì, sarebbe conzone
lunga, se dovessi narrare
com'io, ormai costretto
da un impeto di liberazione,
sfogai, fino all'estenuazione,
l'anima, in un portone.

All'alba me n'andai sul mare,
a piangere. Di disperazione.
Volavano bianchi d'ali
i gabbiani, e i giornali,
freschi ancora di piombo,
urlavano, in tutto tondo,
ch'era scoppiata la guerra
dappertutto, e la terra
(ancora io non sapevo i lutti
atroci: voi, i vostri frutti)
pareva dovesse franare,
sotto i piedi di tutti.

Fu lei a venirmi a cercare,
svampata di paura.
Me la sentii crollare
addosso, sfatta creatura,
gemente, nel suo singhiozzare,
la perdita del suo introitare.

Fratelli, per norma ai lagni
delle femmine, mai
ho voluto dar retta.
Ma lì sentii una stretta
al cuore, e dei miei guadagni
(dei vostri! giacché tale
è la vita mortale)
mi vergognai, come
non so dir la ragione.

So che mi misi a pregare,
èbete, caduto in ginocchio.
E so che fissando l'occhio
torbo di lei, la parete
scòrsi, dove s'andò a infrangere
(vi prego, non mi deridete)
la marea di quel piangere.

Copii a quali danni
portassero gli immondi affanni.
E mi sentii morire,
credetemi, con un'irreligione
che, senza fare eccezione,
pone nell'arricchire
(e nel riuscire) il solo
scopo delle sue mire.

Rimasi, come dire?
stranito. Come un usignolo.
Mi feci piccolo. Solo.
In disparte. E se l'arte
posso ancora ammirare
vostra, che con le carte
in regola a costruire
v'indaffarate un presente
che non guarda al domani,
io (vi giuro: le mani
mi tremano) non so più agire
e prego; prego non so ben dire
chi e per cosa; ma prego:
prego (e in ciò consiste
— unica! — la mia conquista)
non, come accomoda dire
al mondo, perché Dio esista:
ma, come uso soffrire
io, perché Dio esista.

Questo faccio per voi,
per me, per tutti noi.

D'altro non mi chiedete.
Sono un semplice prete.

da G. Caproni,

Tutte le poesie, Ed. Garzanti, pag. 267

ARRISCHIATE PROVE TECNICHE DI UN IMPOSSIBILE PARLARSI...

Esperienza della differenza femminile
ed esperienza dei P.O.

*Premessa alla relazione dell'incontro:
"Chiacchierare, ascoltare, parlare".*

Chiacchierare: siamo facili alla chiacchiera. Quando non abbiamo niente da dire, ma vogliamo riempire i silenzi imbarazzanti emettiamo una quantità smisurata di parole su tempo, calcio, donne...

La chiacchiera non coinvolge, non espone, non impegna perché sorretta dalla banalità e dalla presunzione di conoscere l'oggetto del discorrere. Senz'altro il mondo maschile pretende, meglio è sicuro, di 'sapere' l'altra metà della terra.

Questa sicumera, purtroppo, si dispiega tranquillamente anche nella chiesa, tra gli uomini di chiesa. Hanno sempre parlato alle donne, affermando di conoscerne l'indole, i carismi (parola altisonante), la fragilità... Dalla loro parte sta una lunghissima tradizione che minimizza il ruolo delle donne, e affonda le radici nella formazione delle stesse Scritture.

Ascoltare: la struttura monolitica della chiesa si fonda sulla certezza di possedere lo Spirito di Dio. La chiesa inviata a proclamare la Parola, si rivolge a tutti; il suo linguaggio è pertanto universale. Ma alcune, impertinentemente, hanno posto alcuni interrogativi. Il linguaggio universale (oltretutto pensato solo al maschile) può esprimere tutti e tutte? Non sarebbe piuttosto opportuno definirlo generico? L'omogeneizzazione non include l'incapacità di manifestare la ricchezza dei vari pensieri? La differenza sessuale non comporta sensibilità, intuizioni, pensieri diversi? Non possono le donne aver diritto a decidere e a parlare di se stesse e quindi venire ascoltate? La femminilità non è forse una prospettiva peculiare (accanto ad altre) da cui 'vedere' e 'dire' Dio?

La categoria della differenza non fa comprendere seriamente l'Alterità e la Trascendenza?

Parlare: la parola è tale quando diviene mezzo di scontro/incontro, quando ci fa 'rinnovare'. La strada del parlare, per quanto attiene al rapporto con il femminile, è tutta da scoprire, tracciare e poi percorrere. Passare dalla chiacchiera, all'ascolto e infine alla parola non è agevole. Comporta prezzi salati: silenzi, da parte maschile, sulle parole che possono risuonare come colpi di gong, giudizi da non esprimere. I loro pensieri ed espressioni circa Dio, Cristo, fede, bibbia domandano accoglienza e ascolto. Forse potremmo paragonare le loro parole al grido di una creatura appena nata. Il pianto non è piacevole come una musica, ma è senz'altro certezza di vita nuova, richiesta di confronto con una alterità concreta, presenza diversa, che, come ogni diversità, manifesta ricchezza, ma rimane sempre irriducibile.

Gigi Meggiato

Traccia-base dell'incontro (giugno '96)

- Donne, i movimenti delle donne, le pratiche e il pensiero della differenza, donne teologhe ecc., criticamente e creativamente, hanno inventato nuovi modi di essere donne, di essere donne eventualmente credenti, in nuovi rapporti con la tradizione, con la scrittura, con il pensiero e le varie aree del personale e del sociale (il partire da sé, autorità e autorevolezza, il linguaggio, la politica ecc.).

- I preti-operai, nella loro storia e riflessione, hanno praticato un tentativo di deprofessionalizzazione del prete, in una ricerca di nuovi rapporti con sé, i propri bisogni e scelte, con gli altri e con il messaggio, in direzione di un superamento delle attuali pratiche fede-vita, produzione-consumo della religione come merce, nella alternativa tra laicismo e indifferenza e bigottismo e superstizione.

Lo scopo dell'incontro non è quello di mettersi d'accordo o in disaccordo su qualche 'tema' preconstituito, ma piuttosto di acquisire una qualche 'notizia' o 'attenzione' reciproca su terre e storie così lontane tra loro.

Relazione dell'incontro

Roberto: questo incontro di donne e di p.o. è un po' una follia. Noi maschi sappiamo tutto delle donne e quindi potremmo solo insegnare a loro cosa sono... A essere più sinceri, dovremmo ammettere anche una paralisi. Sulla questione preti-donne cosa dire, vista la catastrofe sessuale che dà alla luce il prete cattolico? La difficoltà c'è anche perché il p.o. non è più nella comoda

categoria degli ultimi. Come operaio del nord del mondo ha certi privilegi e come prete maschio si trova ad essere contestato dalle donne come 'padrone della fede'. Ma la provocazione, anche se 'fastidiosa', va accettata. Su due questioni per es. (autorità e identità) le donne dicono cose nuove. C'è un senso diverso (dicono) di autorità come reciprocità di autorevolezza, al di là dell'aut-aut maschile per il quale o si comanda o non si esiste. Sull'identità: l'io del prete ('io ti assolvo..') lo identifica con un 'dio maschile' che manda il prete a comandare. Ma qual'è l'identità del p.o. quando l'esperienza spesso servile del lavoro gli dice che quel suo grande io è vuoto e che non si è affatto al posto di Dio? Certo che, personalmente, parlo della questione fede-donne con difficoltà. Confesso che sono andato a lavorare anche per nausea dell'ambiente parrocchiale. I maschi mi lasciavano i figli e tagliavano la corda. Restavo lì con 'mamme' e suore vedendomi trasformato in 'femmina' e vedendo la fede trasformata in articolo infantile e donnesco... La chiesa è un bell'esempio di degradazione del femminile nel femminile e del maschile nel maschilista. C'è però una finezza indicata dai francesi con il 'complesso del ciclista' (testa bassa e piedi che scalciano sui pedali) dato che nella chiesa i preti trattano da donne chi sta sotto di loro (il famoso laicato, la gente, il famoso popolo di Dio..) ma poi sono a loro volta 'donne' per chi sta in alto, su su fino al vuoto. Di qui il fatto che il prete è insieme maschilista e femminile? E tutta la struttura è tenuta su da tutti gli archetipi come la chiesa sposa di Gesù, la mamma di Gesù ecc. Sulla insignificanza della fede oggi come cosa seria, non è da riflettere su quel miscuglio di infantile, adolescenziale e femminile che c'è nel cristianesimo italiano? La mamma del prete poi...

Franca: Ma a chi attribuiamo le nostre doti? I nostri difetti sono attribuiti sempre alle madri.

Luigi: Sono rimasto infantile verso la madre. C'è voluta l'esperienza della morte per recuperarla.

Franca: Questo incontro è problematico. Siamo di fronte a due irriducibilità. I p.o. possono essere solo maschi. Il 'movimento delle donne' può essere composto solo da donne. Non accetto il termine 'questione femminile', peggio ancora sarebbe 'condizione femminile'. Ci sono gli uomini e le donne. Non c'è una questione maschile. Per esempio, non vedo matriarcato nella Chiesa, ma in essa esiste la proiezione degli uomini sulle donne, come se non vi fossero donne in carne ed ossa, mentre il corpo è essenziale per essere donne e uomini. Il corpo è una irriducibilità, non è parole, ma le nostre parole hanno a che vedere, dipendono dal nostro corpo. Il pensiero da noi prodotto è dipendente dalla nostra corporeità.

Sergio: La chiesa ha ripudiato di fatto la propria origine trinitaria avendo sposato nella prassi il monoteismo assoluto. Ha spazzato via con il paganesimo

politeista ogni forma di pluralità, che invece emerge dalla nostra costituzione: maschile, femminile,... e richiede di essere posta al centro delle nostre vite e dei nostri pensieri.

Norma: Non posso parlare per tutte le donne. Il femminismo ha svolto un compito fondamentale perché le donne hanno iniziato a parlare di se stesse, della loro condizione. Mi ha insegnato a integrare la mia professione, il mio ruolo come parte di me. Un ruolo, anche il più nobile, che pretenda di essere il soggetto, divide, spezza l'essere umano. Essere madri, insegnanti, sposate, nubili etc. sono parti dell'essere se stesse, che si possono scegliere e vivere senza una identificazione totalizzante con la maternità, la professione.... Il vissuto concreto viene prima dell'astratto, il quale ha sempre una valenza totalizzante, allora si passa dalla maternità al ruolo di madre; ciò non per ridurla, ma perché va resa compatibile con le altre parti del sé. Ciò rende libere all'accadere. Possiede inoltre una valenza produttiva sia rispetto al politico che alla libertà.

Lucia: La differenza sessuale fonda un pensiero differente. Il disconoscere tale differenza ha portato nell'ambito della fede ad una concezione di Dio appiattita sull'immagine solo maschile, precludendosi concretamente il darsi dell'alterità e la vocazione alla trascendenza. È necessario leggere in modo differente e parziale il rapporto con Dio e la Bibbia. La chiesa ha commesso e continua a commettere l'errore di disconoscere la parzialità, scambiandola con il tutto, della propria visualé. Invece bisogna partire da sé, dalla propria parzialità per ripensare in modo incompleto, ma peculiare, la religione. Sotto questo aspetto vi è un cristianesimo tutto da reinventare. Non trovo nella chiesa questo spazio di accoglienza e ascolto ed allora devo trovare fuori di essa le piste di ricerca per la mia fede.

Gianni: Il problema da noi affrontato è solo agli inizi. Il prete quando predica non pensa alla differenza di 'genere', ma alla persona. Cercando di essere attento colgo dal mondo femminile queste provocazioni:

- partire da se stessi e non da un sistema precostituito. Siamo scatole chiuse perfino a noi stessi. Siamo stati educati così da maschi, meglio da preti maschi.

- confrontarsi con la singolarità, concretezza, storicità, uscendo dalla generalità e genericità. Sento vicino l'approccio delle donne e dei p.o. rispetto al monolite dell'unità che distrugge le differenze e perciò non è vitale. Occorre ripensare nella chiesa, nella teologia, nella morale una sintesi rispettosa della differenza.

- I nostri dogmi siano pensati come 'congetture' rispetto al divino che non è mai ingabbiabile.

Luigi: Il libro della Muraro mi ha acceso alcune luci. Margherita Porete restituisce la persona alla sua libertà e solitudine affermando che la "chiesa

piccola" non può controllare quanto avviene tra anima e Dio. Accade la rottura della "summa" monolitica. La persona è restituita alla sua solitudine. "Alla natura va dato tutto ciò che le compete". È importante riscoprire continuamente il rapporto tra ruolo e identità. Queste intuizioni non solo scalfiscono il sistema, ma entrano anche nei percorsi individuali maschili. Il rapporto con le donne fa riflettere il p.o. Egli ha unito due ruoli, prete e operaio, ma non so quanto abbiamo liberato della singolarità, della libertà, del maschile dentro di noi.

Roberto: Come pensare donne e uomini fuori dalle categorie di complementarietà, unità, opposizione, fusione, estraneità? L'identità è data dalla differenza. Ci vuole pace tra uomini e donne. Il parlarsi non è l'unico strumento. Forse è il corpo, ma non corpo contrapposto a mente.

Norma: Il conflitto nasce quando a donna unisci un'attesa. Sono assolute le categorie di donna e uomo? Discutiamo e nominiamo i nostri concreti atteggiamenti per poter dialogare. In questo senso 'essere donna' deve essere portato nel parlato.

Mario: Vi sono vari livelli di linguaggi. Possiamo parlare tra donne e uomini concreti. Questo è linguaggio politico e la politica è differenza. Invece il religioso, il filosofico sono realtà da esprimere con soli linguaggi simbolici nei quali non si dà differenza fondata sulla sessualità.

Gastone: La conoscenza di una vicina di casa con handicap e lesbica e che convive con un gay mi fa compiere una verifica e un bilancio della mia vita. Ho in me la misoginia? Il confronto diventa serrato quando vedo che un prete costretto dai limiti di età a lasciare il ruolo di parroco è costretto al ricovero in psichiatria.

Franca: La differenza sessuale è una categoria, una chiave di lettura. È necessario esserne consapevoli. Essa è una differenza fondante, originaria, la prima. Non è solo biologica, corporea con l'accezione negativa data al corpo dall'occidente.

Norma: Desidero e voglio vivere la differenza sessuale come strumento non totalizzante. Dobbiamo restare parlanti di noi stesse/i e così diverremo produttive/ in continuazione, pronte/i a cogliere la complessità dell'identità e aperte/ se un domani le categorie di femminile e maschile saranno ritenute vecchie.

Lidio: Tra femminile e maschile c'è complementarietà, unione? Nel dormitorio dove lavoro gli uomini sostituiscono le donne con il vino, e sono soli. Gli uomini e le donne non si comprendono se non stanno l'uno di fronte all'altra. Il problema uomo/donna va colto storicamente, politicamente e sociologicamente senza prevaricazioni. Il confronto rimane l'unica strada perché è la diversità che mi fa crescere.

Riccardo: La "differenza" è opportuna per spingermi nella realtà. Ho identità in Dio se mi metto nella creatività, ho sete di verità, di capire. Parlare è diverso da amare, e l'amore include l'insieme di me. La donna ha un fascino perché ha un rapporto con la natura e con il linguaggio che è continuamente da riscoprire.

a cura di Franca Marcomin, Gigi Meggiato, Lucia Scrivanti

Bibliografia

- M. Caterina Jacobelli, *Onestà verso Maria*, Queriniana.
- L. Muraro, *Lingua materna e scienza divina*, ed. D'Auria (su 'Lo Specchio delle anime semplici, di Margherita Porete, ed. Paoline
- Donne e divino (a cura di I. Ceresa). Scuola di cultura contemporanea. Assessorato Cultura di Mantova (richierlo lì ad Annarosa Buttarelli).
- 'Il Femminismo', ed. Stampa alternativa.
- Noi Donne, maggio 1996 (con inserto librario).
- Ida Magli, *Storia delle donne religiose*, Longanesi.
- Cettina Militello, *Donna in questione*, Cittadella.
- M. Daly, *Al di là di Dio Padre, verso una filosofia della liberazione della donna*, Editori Riuniti.
- Adriana Valerio, *Cristianesimo al femminile*, ed. D'Auria.
- V. Woolf, 'Una stanza tutta per sè', 'Tre ghinee' (varie case editrici: Einaudi, Feltrinelli ecc.).
- I. Bachmann, *Trentesimo anno*, ed. Adelphi.
- Clarice Lispector, *La passione di H. G.*, ed. Feltrinelli.
- Christa Wolf, *Cassandra*, ed. E/O
- Emily Dickinson, *Poesie*, varie edizioni, Mondadori, Feltrinelli, Garzanti. • Maria Zambrano, *Chiari del bosco*, ed. Feltrinelli.
- Maria Zambrano, *I Beati*
- Maria Zambrano, *La tomba di Antigone*, La Tartaruga Edizioni
- L. Irisaray, *Amo a te*, Ed. Bollati Boringhieri.

Filmografia

- *Thérèse*, regia di Cavalier (su St. Teresa del Bambin Gesù).
- *Lanterne rosse* e *Ju Du* (films cinesi sulla condizione femminile) del regista Zhang Ymou.
- *La settima stanza*, regia di Marta Meszaros (su Edith Stein).

ELOISA ED ESHUN

«Io, come è chiaro a tutti, sono sempre stata legata a te da un amore senza limiti (*immoderato amore complexa sum*)... Non ho mai cercato nulla in te, Dio lo sa, se non te; desideravo semplicemente te, nulla di tuo. Non volevo il vincolo del matrimonio, né una dote. Mi sforzavo di soddisfare non la mia voluttà o la mia volontà, ma le tue, come sai. E se il nome di moglie sembra più santo e più importante, per me è sempre stato più dolce quella di amica o, se non ti scandalizzi, di concubina e persino di prostituta (*concubinae vel scorti*)... io preferivo la libertà dell'amore al vincolo coniugale. Invoco Dio come mio testimone: se Augusto, signore di tutto il mondo, si fosse degnato di offrirmi l'onore del matrimonio e mi avesse donato, per l'eternità, l'intera terra, anche allora mi sarebbe sembrato più dolce e degno essere chiamata la tua meretrice piuttosto che la sua imperatrice».

Abelardo ed Eloisa. Lettere, ed. Bur.

Venti monaci e una monaca, che si chiamava Eshun, facevano esercizio di meditazione con un certo maestro Zen.

Nonostante la sua testa rapata e il suo abito dimesso, Eshun era molto carina. Diversi si innamorarono segretamente di lei. Uno di questi gli scrisse una lettera d'amore, insistendo per vederla da sola. Eshun non rispose. Il giorno dopo il maestro fece lezione ai suoi discepoli, e alla fine della conferenza Eshun si alzò. Rivolgendosi a quello che le aveva scritto, disse: «Se veramente mi ami tanto, vieni qui e prendimi subito tra le tue braccia».

101 storie zen, pag. 18, ed. Adelphi

MORTE DI MADONNA GIROLAMA

Adi 9 di febraro 1572

Essendo costituita nella sudetta carcere di Torre de Nona il deto giorno et condannata in simil modo a morte per l'ofitio della santa Inquisizione, madonna Geronima pelegrina Guanziana De Valentia, qual similmente volendo morire da bona cristiana, si confessò et comunicò et domandò perdono a Dio delli suo pechati, perdonando a tutti quelli l'havessimo offesa et domandando perdono a tutti quelli che fussino stati offesi da lei; non volse far testamento, né lassar memoria alcuna, si non che dette in mano del nostro Proveditore quatro scudi in oro et baiocchi 7, quali vole se ne facci tanto bene per l'anima sua. Et questo fu quanto disse presenti li sottoscritti testimonii.

Confortatori

Messer Amerigo Strozzi

Msser Andrea Sachetti

Antonio Strambi

Francesco da Cormignano

Poi fu menata in Ponte dove fu appichata e poi abruciata.

Per Matteo Galigai proveditore - Antonio Strambi scrivano.

Il Santo rago e le sue vittime, pag. 32, ed. Stampa Alternativa

GUERRA CIVILE

Sono spezzata in due
 ma io conquisterò me stessa.
 io riesumerò l'orgoglio.
 io prenderò le forbici
 e amputerò la mendica.
 io prenderò il pie' di porco
 e in me scassinero
 i pezzi di Dio scassati.
 Come un enarme puzzle
 lo ricomporrò,
 con la pazienza del giocare di scacchi.

Quanti pezzi?

Paiono migliaia.
 Dio travestita da puttana
 di un viscido verde alga,

da *Il tremendo remare verso Dio*, di Anne Sexton in "Poesia", dicembre 1995

Dio travestito da vecchietto
 che barcolla ciabattando,
 Dio travestito da bambino
 tutto nudo
 senza pelle,
 molliccio come un avocado sbucciato.
 E altri, altri, altri.

Ma io tutti li conquisterò
 e una nazione di Dio costituirò
 — infine in me unificata —
 un'anima nuova costruirò
 vestita di pelle.
 Poi mi metterò una camicia
 e canterò l'inno:
 Canto di me stessa.

A VOI, PAROLE

Per Nelly Sachs, l'amica, la poetessa, con venerazione

A voi parole, orsù, seguitemi!
 Anche se già ci siamo spinti avanti,
 fin troppo avanti, ancora si va
 più avanti, si va senza fine.
 Non vi è schiarita.
 La parola
 non farà
 che tirarsi dietro altre parole,
 la frase altre frasi.
 Così il mondo intende
 definitivamente
 imporsi,
 esser già detto.
 Non lo dite.
 Seguitemi, parole,
 che non diventi definitiva
 — questa incordigia di parole
 e detti e contraddetti!
 lasciate adesso per un poco

ammutolire ogni sentimento:
 che il muscolo cuore
 si eserciti altrimenti.
 Lasciate, vi dico, lasciate.
 Non sussurate nulla,
 nulla, dico, all'orecchio supremo,
 che per la marte nulla
 ti venga in mente:
 lascia stare, seguimi,
 né mite né amara,
 non consolatrice
 né significativamente
 sconsolante,
 ma nemmeno priva di significato —
 E soprattutto non immagini
 tessute nella polvere, vuoto rotolare
 di sillabe, parole di marte.
 Nemmeno una,
 a parole!

Ingeborg Bachmann, scrittrice austriaca, *Poesie*, pag. 155, ed. Guanda

Nota della redazione:

«Le donne hanno le palle che gli uomini non hanno» [scritta sul muro da uno spezzone di film a "Fuori orario", RAI3, sett. '96.

PASSA LA NAVE MIA COLMA D'OBLIO

(Petrarca)

IL DESIDERIO DEL BENE E L'ILLUSIONE

Se si subordina ogni cosa all'obbedienza a Dio, senza restrizione alcuna, con il pensiero: se Dio è reale, si guadagna così tutto - anche se l'istante della morte portasse il nulla; anche se queste parole non corrispondessero ad altro che a delle illusioni, non si è perso niente, perché in questo caso non c'è assolutamente alcun bene, e quindi niente da perdere; piuttosto si è guadagnato di essere nella verità, perché si sono abbandonati alcuni beni illusori, che esistono ma che non sono beni, per una cosa che (in questa ipotesi) non esiste, ma che, se esistesse, sarebbe anche l'unico bene...

Se si governa così la propria vita, nessuna rivelazione nel momento della morte può causare rimpianto; perché anche quando il caso o il demonio governassero tutti i mondi, non ci sarebbe da rimpiangere di aver vissuto così.

Questo è di gran lunga preferibile alla scommessa di Pascal.

Quand'anche Dio fosse un'illusione dal punto di vista dell'esistenza, Egli dal punto di vista del bene è l'unica realtà. Di questa ho la certezza, perché è una definizione. «Dio è il bene» è altrettanto certo di «Io sono». Io sono nella verità se strappo il mio desiderio da tutte le cose che non sono dei beni per dirigerlo unicamente verso il bene senza sapere se esista o meno.

Una volta che io abbia diretto tutto il mio desiderio verso il bene, quale altro bene devo attendere? Allora possiedo tutto il bene. Possedere tutto il bene è proprio questo. Non è assurdo immaginare un'altra felicità?

Per il privilegio di trovarmi prima di morire in una situazione perfettamente simile a quella del Cristo quando, sulla croce, diceva: «Mio Dio, perché mi hai abbandonato?» — per questo privilegio, rinuncerei valentieri a tutta ciò che si chiama Paradiso.

Perché tutto il suo desiderio era interamente diretto verso Dio, e quindi possedeva perfettamente Dio.

Egli soffriva una sofferenza quasi infernale, ma che importanza ha questo dettaglio?

È per i beni falsi che desiderio e possesso differiscono; per il bene vero, non c'è alcuna differenza.

Pertanto Dio è perché io Lo desidero; questo è certo quanto la mia esistenza.

Io mi trovo in questo mondo con il mio desiderio incollato a cose che non sono beni, che non sono né buone né cattive. Devo strapparli via, ma questo fa sanguinare.

Non c'è da stupirsi che il desiderio sia diverso dal possesso finché è incollato a queste cose, perché esso ha bisogno del bene ed esse non sono beni.

Appena si scolla e si volge verso il bene, esso è possesso.
 Ma questo non si realizza di colpo per tutto il desiderio dell'anima. Dapprima solo per una parte infinitesimale.
 Eppure questo granello di desiderio che è possesso, è più forte di tutto il restante desiderio che è vuoto.
 Se desidero soltanto desiderare il bene, desiderando il bene sono colmata.
 Non è più difficile di così.

S. Weil dal *Quaderno XIV*° dell'ott. 1942, dai *Quaderni* cit. vol. IV°, pag. 198

L'ABBANDONO AL TEMPO

È nel tempo che noi abbiamo il nostro io.
 L'accettazione del tempo e di tutto ciò che esso può portare - senza alcuna eccezione - (*amor fati*) - è l'unica disposizione dell'anima che sia incondizionata rispetto al tempo. Essa racchiude l'infinito. Qualsiasi cosa succeda...
 Dio ha dato alle sue creature finite questo potere di trasportare se stesse nell'infinito. La matematica ne è l'immagine.
 Se il contenuto piacevole o doloroso di ogni minuto (anche quelli in cui pecchiamo) è considerato come una carezza speciale di Dio, in cosa il tempo ci separa dal Cielo?
 L'abbandono in cui Dio ci lascia è il suo modo proprio di accarezzarci.
 Il tempo, che è la nostra unica miseria, è il tocco stesso della sua mano. È l'abdicazione mediante la quale ci fa esistere.
 Egli resta lontano da noi, perché se si avvicinasse ci farebbe sparire. Aspetta che andiamo verso di lui e spariamo.
 Alla morte, alcuni spariscono nell'assenza di Dio, altri nella presenza di Dio. Noi non possiamo concepire tale differenza. Per questo, affinché l'immaginazione possa coglierla in modo approssimativo, sono state forgiate le rappresentazioni del paradiso e dell'inferno.

S. Weil, dal *XIV*° *Quaderno* dell'ott. 1942, *Quaderni* cit. vol. IV°, pag. 178

"MEDITATE, GENTE, MEDITATE..."

(Arbore)

Materiali di documentazione e riflessione sulla condizione del prete vecchio, malato, morente

Premessa

Don Umberto Miglioranza (che cura questa parte del quaderno), negli anni '70, con altri preti ed amici ha tentato a Spinea (diocesi di Treviso) una distinzione di ambiti all'interno del pericoloso e vincente modello della parrocchia-totalità. Ambiti di fede da una parte e ambiti sociali e politici dall'altra. Nel contesto divenne logico, anche il prete operaio (il primo nel trevigiano) come uno dei tentativi di distinguere, per spazi, idee, responsabilità e libertà, anche le dimensioni del testimone, del credente e dell'uomo, oggi come allora cementati nel 'prete'. Una combinazione di paura e bigottismo dal basso e di puro calcolo dall'alto, ha tutto distrutto, anche il tentativo di pensare qualcosa in quella direzione. Chiamare 'chiesa' o 'istituzione' o 'gerarchia' chi ha detto questo, non si può, dato che quei termini hanno un senso. Forse solo le pagine, citate in questo quaderno, di Bonhoeffer sulla "stupidità", fanno un po' di luce oppure il detto popolare sul malato pazzo che butta via il termometro per non avere la febbre...

Cacciato il pastore e disperse le pecore, don Umberto è rimasto sempre all'interno del movimento dei PO, più che come simpatizzante, come sponda preziosa. Ora ritorna con questi materiali. Il lettore distratto, stia attento. Queste note non portano verso qualche solidarietà di categorie verso i preti che, poverini, anche loro ecc. ecc. A cominciare dal Papa, con tutti i suoi architri, fino all'ultimo prete, nessuno finirà nelle maglie normali dove invecchia e muore la gente. Ci sarà sempre qualche 'buco' speciale.

Qui il discorso è un altro e porta vicinissimo ai temi dell'esperienza dei PO. La professionalizzazione del prete come operatore sacro-sociale (otto per mille ecc.) ha fatto del prete, in contro tendenza alle donne, una 'casalinga' che dipende in tutto dal marito, chiuso nel suo ruolo dove tutte le differenze prima ricordate sono piattate. Nessuno gli ha chiesto niente a loro, come una azienda farebbe, almeno con i quadri,

nel caso di riforme riguardanti i vari processi di produzione e commercializzazione.

Don Umberto, che vive al di dentro le situazioni, pone le domande. Le persone si accorgono dei costi di quel modello? Hanno visto i costi di quella che appariva una sicurezza? Se il modello non ha ricevuto domande né dai problemi relativi alla trasmissione del famoso Messaggio o dall'aver creato una comunità cristiana di produttori-consumatori (a nessuno importa niente né del messaggio né della comunità), sarà l'autodistruzione e lo smarrimento di questa categoria di 'salvatori di professione' che porrà le domande? L'esperienza dei PO, condivisione di fabbrica, di fede, di problemi di territorio, di rispetto della fede delle persone, il lavoro come governo e limite sia dei propri egoismi che delle proprie generosità ecc. portano vicini i PO ai temi di don Umberto. Non sono temi né da "capezzale" né clericali ma portano al centro della condizione umana e cristiana.

DALLE PAROLE ALL'ESPERIENZA

Qualche tempo fa, ho passato alcuni giorni in una unità cardiologica. Vi ho trovato un medico, un primario di un reparto rinomato nell'ospedale. Era ricoverato come me. Aveva avuto un collasso cardiaco con i sintomi di un infarto. Ciò che mi ha impressionato non è stata la natura del male, che poco dopo è stato superato, ma la paura di quel medico.

Un uomo che aveva preso in mano la situazione di tanti malati, anche gravi, ora si trovava di fronte al suo male e aveva paura. Una cosa naturale aver paura del male. Ma non era naturale che uno che si sentiva padrone della vita degli altri, ora si trovasse paurosamente disarmato davanti alla propria vita.

Il riferimento alla professione e alla vita del sacerdote mi è venuto spontaneo. Un prete compie un ministero che lo mette a contatto con molte persone. Per tutte deve essere un 'medico delle anime'. Lui si prodiga, e spesso con grande generosità a dare risposte ai problemi spirituali della gente. Sarebbe naturale aspettarsi da lui una grande ricchezza spirituale, una ricchezza che si chiama 'fede'. Grande è la sorpresa quando, al posto di una 'fede' personale, si trova un professionista della fede, uno che ha imparato a parlare di Dio a tutti, ma che non si è fermato per avere l'esperienza di Dio, quella esperienza che porta la persona ad avere occhi che vedono, orecchie che ascoltano, cuore che comprende. È l'esperienza che è un dono che viene dallo Spirito e che conduce a conoscere la verità tutta intera, la verità della vita, del senso del merito di Dio e dell'uomo, la verità del dolore, della solitudine, della morte.

Quando, come tutti, i preti perdono la salute, entrano nella solitudine, vivono la vecchiaia e vedono vicina la propria morte, se non hanno radici profonde, entrano in crisi. È la crisi che si avverte nelle testimonianze dei preti in casa di riposo, quella di chi si risveglia da una lunga attività fatta per gli altri. È la crisi che ha il suo centro nella profondità di se stessi. Ritrovare se stessi è il tema di queste note e di questo lavoro. Ritrovarsi perché, molto spesso, ci siamo perduti. Ritrovarci, ed è un segno di speranza che ci suggerisce. Ritrovarci come uomini, come credenti e come preti. Le indicazioni sulla formazione permanente sono in questa direzione, sono una provocazione per entrare in questa realtà.

Don Umberto Miglioranza, Vedelago (Treviso)

L'aumento di una cifra (una semplice cifra) è uno stimolo più forte della conservazione della vita.

Solo il sentimento della morte forse prossima rende la conservazione della vita il più potente degli stimoli.

«Niente è più dolce agli sventurati della vita, proprio nel momento in cui essa non è in nulla preferibile alla morte».

Fenomeno di "vuoto".

L'orrore del "vuoto" e il lavoro dell'immaginazione nel ricordo e nella previsione.

Aver speso dell'energia affinché tutto si ritrovi nello stato di prima: intollerabile.

[Questo accade spesso al contadino: fieno ammucciato, bagnato dalla pioggia, steso ad asciugare, di nuovo ammucciato].

È la legge della vita umana: spazzare, lavare, ecc., mangiare.

«Congiungere le due estremità», espressione di un ciclo. Un campo in autunno, e l'autunno seguente: tutto è uguale, l'uomo ha lo stesso peso, la casa è simile, la provvista di grano nei granai la stessa...

Si è solo un po' invecchiati.

Simone Weil, *quad. V° del nov. 1941* in *Quaderni cit.*, vol. 2°, pag. 68

Nessuno saprà mai cosa voleva, cosa cercava. Forse la libertà, forse un lavoro, forse solo la possibilità di divertirsi come tanti suoi coetanei. Un'ansia profonda: insoddisfazione di sé, degli altri, del proprio paese senza futuro.

T. E., occhi azzurri da duro e capelli biondi, a 13 anni aveva già deciso che in Albania non voleva più vivere. Cercava fortuna in Italia senza sapere dove trovarla. Una ricerca spasmodica, scappando da tutto e da tutti, di giorno e di notte. Come domenica scorsa. Poi il buio, le zolle di terra che si sbriciolano sotto i piedi ed il vuoto: 40 metri giù in un burrone fino sul greto del fiume Candigliano al fondo di una vita ribelle da consumare in un attimo.

(dai giornali del 3 ottobre 1996)

PER UNA RIFLESSIONE SUL PRETE ANZIANO

1. Noi siamo diventati una società più vecchia. Non solo perché mancano i figli, ma anche perché l'anziano vive più a lungo. Si può calcolare un tempo di vita dopo il pensionamento da 15 a 20 anni.

2. L'anziano ha la salute a rischio. Il rischio di ammalarsi è permanente, e con esso il rischio di diventare non autosufficiente. Ciò significa aver bisogno ed essere nelle mani degli altri. È una dipendenza necessaria e raggiunge circa il 10% dei pensionati.

Quando non si è più autosufficienti ci sono problemi di assistenza, di solitudine, di esigenze economiche ulteriori, e ci sono problemi di fede.

È il senso della vita che viene messo in questione e non si trovano motivi adeguati per continuare a vivere.

Ci si pone la domanda: *Quale missione Dio affida all'uomo quando arriva a queste condizioni?*

Come vivere la propria malattia e la propria morte, perché sia degna di un essere umano e di un credente?

3. Gli anziani che sono autosufficienti passano il loro tempo o nella completa improduttività, il che significa avvilire presto, troppo presto, la propria dignità con il vino, con l'ozio forzato, con il dispendio di energie e di denaro solo per avere quello che prima non potevano avere, con una vita inutile che non ha più un senso. Il suicidio dell'anziano diventa sempre più frequente oppure l'anziano continua a lavorare con impegni marginali alla società, e di attività di carattere sociale e religioso.

Questo impegno sta diventando molto utile, così che si parla di un nuovo investimento che si può fare sull'anziano.

4. La nostra riflessione non si ferma però a queste analisi.

C'è una nuova realtà da scoprire: non quali i bisogni dell'anziano, ma quali i compiti che la vita gli consegna.

Questo significa rimettere l'anziano nella sua famiglia, nel suo paese, nella

sua chiesa non per farne un oggetto di assistenza, ma per aiutarlo a capire ciò che deve dire, ciò che deve fare, ciò che deve costruire lui per gli altri.

È una riconversione al senso della vita e una ripresa dei motivi per vivere, ma è di più la scoperta di un ruolo finora inatteso: è il ruolo del saggio, del consigliere, amiamo definirlo come il ruolo del profeta.

Una società, una famiglia, una chiesa senza anziani può essere una realtà senza profeti, e sarebbe un impoverimento imperdonabile.

5. Il prete sta passando per le stesse strade.

Anche se continua a lavorare fino a 75 anni, conosce il peso della età, almeno da 65 anni in poi.

Spendere le ultime energie per la chiesa è un frutto generoso di una grande fede. Ma questo non toglie la dimensione umana che pone il prete a vivere come tutti gli altri uomini la stanchezza dell'impegno quotidiano, il logorio che appesantisce la sua opera, e una grande nostalgia di riposo che gli suggerisce di ritirarsi dal suo impegno ministeriale anche prima dei 75 anni.

6. Questa situazione del prete sta entrando tanto rapidamente in tutto il Clero. L'età media del clero è ora portata sopra i 60 anni per tutti gli ambienti, e la chiesa non ha possibilità di cambiare i cavalli per la corsa, mentre il mondo sta cambiando velocemente e pone problemi sempre nuovi, indigeribili ormai per chi è anziano.

È giusto rivolgere le proprie cure per le nuove vocazioni, ma anche questo passa attraverso i preti ormai anziani.

È comprensibile la preoccupazione di non avere preti a sufficienza per tutte le parrocchie. È lodevole la premura dei preti anziani di fare anche vita comune per rispondere meglio alla richiesta religiosa della gente.

Ma il problema rimane: il prete è anziano e tutto quello che fa è ormai anziano e non può non esserlo. È assurdo voler rimanere in campo a giocare, quando altri problemi attendono di essere presi in mano, che non sono i problemi del servizio strettamente pastorale o ministeriale.

7. Si pone la questione: quale ruolo può avere il prete ora che è diventato anziano?

Non si pone evidentemente il problema dell'assistenza, che pure esiste, ma ha altre dimensioni, e neppure ci si ferma alla sua generosità di volersi impegnare fino alla morte nel campo che gli è stato assegnato. In fondo anche questo può aiutarlo a rimuovere il vero problema della sua vita.

Si tratta di prendere coscienza che l'anziano non è fatto per continuare a

lavorare come prima, ma per riscoprire la vita nel suo senso più profondo, che passa attraverso la inattività, la solitudine, la malattia e la morte.

Sono appuntamenti che non possono essere rimossi solo mettendo un supplemento di attività.

A volte si ha l'impressione che il prete che continua a fare il parroco fino a 75 anni spiritualizzi il suo lavoro, perché ha paura di affrontare il duro cammino della vita.

8. Volendo approfondire questo discorso, ci sembra di poter dire che anche il prete ha il dovere di discernere tra il fare e l'essere. L'anziano è dentro l'essere più che dentro il fare.

L'"essere" significa ripercorrere il senso della sua vita, rivedere i fondamenti della sua fede, ascoltare la verità di quella parola che si fa udire nel silenzio della solitudine, nella malattia e nella morte. Riacquistare la saggezza della vita e la sapienza del cuore e ritornare a dire parole di vita.

Noi crediamo che questo sia un compito forte, che non può essere accantonato per immergersi nelle attività.

9. Per arrivare a questo ci sembrano importanti due direzioni:

a - quella del profeta. Si può pensare che il Signore abbia preparato questa situazione per riportare nella chiesa la parola del "presbitero", nutrita di capacità di discernimento. Forse è giusto dire che la chiesa ha tanti maestri, ha tanti diplomatici, ha tanti pastori, ha tanti teologi, ma ha pochi profeti, e anche per questo conosce la difficoltà di orientamento nel travaglio annuale.

b - quella di consigliere, padre spirituale, dell'educatore di un popolo, del punto di riferimento per le anime che cercano Dio, del confessore.

È un compito che sembra fatto apposta per un anziano che conosce la vita e può parlare con autorità o meglio con autorevolezza.

Noi vediamo questo compito come un carisma che viene dall'alto. È dato per la chiesa, è dato per la società. È dato perché non venga sepolto come l'unico talento della parabola, ma sia comparato anche a caro prezzo come si compra il tesoro in cui mettere il nostro cuore.

don Umberto Miglioranza

LE CONDIZIONI PER UNA VITA NORMALE PER IL PRETE

Il suicidio di un prete

L'articolo di presentazione dell'ultimo bollettino della FIAS ha come titolo provocatorio: *"Non c'è problema..."*

Rileviamo che le ragioni per cui un prete si trova disarmato davanti alla vita e ne esce sconfitto si possono trovare sia sulla sua famiglia, sia sul Seminario che l'ha preparato, sia sulla difficile vita comunitaria tra preti, sia sulla fatica dell'impatto della persona fragile con la realtà pastorale, spesso più grande del cammino preparatorio.

Manca il "dialogo"

Sul discorso teorico siamo tutti d'accordo. In pratica però non c'è dialogo tra il prete e la CEL, salvo un rapporto economico, spesso sproporzionato con l'esigenza di pagare anche una persona che stia accanto al prete. Non c'è dialogo tra i preti e il Vescovo e tra preti e preti. Tentativi personali ci sono, ma manca una prospettiva di sentirsi in famiglia, di parlarci come in famiglia, di fidarci come in famiglia, di camminare insieme come in famiglia. Da questa situazione nasce un rapporto di funzionario, non di un fratello o di un padre o almeno di amico. I preti, che hanno lasciato la loro famiglia, hanno il diritto di trovare nella chiesa diocesana un rapporto di famiglia.

La solitudine del prete

Può diventare tragica se c'è una solitudine nel rapporto personale, ma c'è anche una solitudine nel ministero sacerdotale. Le comunità cristiane chiedono, ma non aiutano. Allora si vive nel relativismo. Si lavora tanto, adattandosi alle richieste. Ma dentro c'è un vuoto che va riempito con una profonda relazione spirituale.

Ma è un cammino troppo solitario, quando i preti hanno il vescovo alle spalle e confratelli a fianco.

Le prospettive

Si possono intravedere con una ricerca che non può finire in poche raccomandazioni o in documenti esortativi. C'è bisogno che questo problema venga preso in mano con umiltà da tutto il presbiterio e dai vescovi.

Ci sembra che la ricerca debba puntare sulla spiritualità della persona, ma anche sulla esigenza di avere preti che siano uomini adulti. L'educazione degli adulti è necessaria per una crescita comune, e va fatta con esperti di professio-

ne, sia uomini che donne, sia laici che preti, ma soprattutto va fatta camminando insieme.

Le ipotesi

Prima di arrivare alla sconfitta finale con il suicidio, il prete può avere diversi segni di cedimento che vanno presi sul serio. C'è il problema dell'alcolismo, c'è quello delle devianze affettive, c'è quello di una mancanza di rapporti personali, che nascondono spesso un infantilismo non maturato.

Ci sembra che per questo sia importante riflettere insieme sulla importanza: a) di avere un accompagnatore spirituale che si deve preparare con anni di esperienza; b) di normalizzare i rapporti tra uomo e donna, vissuti con il criterio dell'adulto; c) di mettere a disposizione piccole comunità di preti, operanti nello stesso territorio con una disponibilità a regolare da adulti i rapporti personali; d) ma soprattutto è il presbiterio che deve prendere coscienza della difficoltà di ciascuno. Non è il gruppo a parte, o lo psicologo che riporterà il prete alla normalità.

È tutto il presbiterio che deve dare il clima di famiglia a tutti. In questo campo persone più preziose sono quelle che hanno fatto l'esperienza. *Appunto il prete anziano*. Il suo ruolo profetico diventa pietra angolare per una ricostruzione di chiesa corrispondente ai nostri tempi e alla nuova evangelizzazione.

don Umberto Miglioranza

Bibliografia

- Tolstoj, *La morte di I. Ilic*, varie case editrici
- S. Natoli, *Esperienza del dolore*, ed. Feltrinelli
- S. Natoli, *I nuovi pagani*, ed. Il Saggiatore
- Bernanos, *Diario di un curato di campagna*, ed. Mondadori
- A. Di Nola, *La morte trionfata*, ed. Newton Compton
- A. Di Nola, *La nera signora*, ed. Newton Compton
- G. Scherer, *Il problema della morte nella filosofia*, ed. Queriniana
- Marie de Hennezel, *La morte amica*, ed. Rizzoli
- Rossanda-Gentiloni, *La vita breve*, ed. Pratiche

Altre culture:

- H. S. Hisamatsu, *La pienezza del nulla*, ed. Il Melangolo (budd. zen)
- *Libro tibetano dei morti*, ed. UTET
- Bardo Thodol, *Libro dei morti tibetano*, ed. Einaudi

Filmografia:

- *Il posto delle fragole*, regia di I. Bergman
- *Sussurri e grida*, regia di I. Bergman

ASCENSORI PER IL CIELO?

Santa Teresa di Lisieux — Aver proposto come modello alle folle un destino che trova il suo avvio in circostanze assolutamente eccezionali è un'assurdità che merita veramente di essere esaminata. Lei stessa aveva già commesso questa assurdità. Il segreto del suo successo risiede nella sua idea di inventare un «ascensore» per andare in cielo. È questo che è piaciuto ai suoi contemporanei, e non il suo amore per il Cristo. Dopo il 1914, e ancor più dopo il 1940, questa particolare qualità della sua santità è del tutto inattuale.

«Nessuna sa se egli è degno di amore o di odio». Ma porsi tale questione è del tutto inutile. Il dramma della salvezza si svolge dietro il sipario. Non è possibile constatare la presenza dell'amore di Dio, se lo si ha in sé. Egli non è un oggetto per la conoscenza. Perché è Dio in noi che ama Dio, e Dio non è un oggetto. Quanto al prossimo, gli atti di beneficenza di cui ci ricordiamo non saranno menzionati nei ringraziamenti del Cristo, perché per il fatto di ricordarcene abbiamo «ricevuto la nostra ricompensa». Quanto a quelli di cui non ci ricordiamo, per definizione non sappiamo se hanno avuto luogo.

Del male, al contrario, si ha una conoscenza certa. Quando si fa una cosa che si ritiene contraria alla volontà di Dio, è certo che si è colpevoli di disobbedienza, anche se in realtà si tratta di una cosa innocente. Quando ci si ricorda degli sventurati che non abbiamo soccorso, si è certi di non averli soccorsi.

Si deve dunque ammettere per principio che se c'è Giudizio saremo indubbiamente riconosciuti condannabili. E tuttavia non si deve attribuire a questo alcuna importanza, si deve essere indifferenti, e avere come unico desiderio la perfetta obbedienza a Dio nell'intero arco di tempo che separa l'istante presente da quello della morte. Il resto non ci riguarda. L'istante della morte, intersezione del tempo e dell'eternità, punto d'incontro dei bracci della croce. Istante che sta agli altri istanti del tempo come il Cristo agli uomini. Bisogna avere lo sguardo del pensiero fisso su quell'istante, e non sulla vita mortale, neppure sull'eternità, perché la nostra ignoranza attorno all'eternità fa sì che pensando ad essa l'immaginazione proceda senza nessun freno.

S. Weil, *Quaderni* vol. IV°, pag. 56, ed. Adelphi

RINUNCIARE A DIO PER DIO

La cosa più elevata e ultima, alla quale l'uomo possa rinunciare, è di rinunciare a Dio per Dio; ora san Paolo rinunciava a Dio per Dio: rinunciava a tutto ciò che poteva prendere da Dio, rinunciava a tutto ciò che Dio poteva dargli e a tutto ciò che poteva ricevere da Dio. Quando vi rinunciò, rinunciò a Dio per Dio, e Dio gli rimase così com'è presente a se stesso, non come oggetto ricevuto e conquistato: cioè nell'essere puro che Dio è in se stesso. Egli non diede mai nulla a Dio, né ricevette nulla da Dio: è un uno e un'unione pura. Qui l'uomo è un vero uomo e nessun dolore può cadere su quest'uomo, come non può cadere sull'essere di Dio; come ho detto spesso, c'è qualcosa nell'anima così affine a Dio, che è un uno e non unito.

È uno e non ha nulla in comune con nulla e non ha più nulla in comune con tutto il creato. Tutto ciò che è creato è nulla. Ora, ciò è lontano da ogni cosa creata ed estraneo ad essa. Se l'uomo fosse tutto così, sarebbe totalmente increato e increabile; se tutto ciò che è corporea e manchevole fosse conosciuto nell'Unità, non sarebbe nient'altro che l'unità stessa. Se mi trovassi per un solo istante in questo essere, mi stimerei tanto poco quanto un vermicciattolo di letamaio.

M. Eckart, *Trattati e prediche*, pag. 248, ed. Rusconi

SOLITUDINE NELLA MORTE

Quanto a sofferenza non si sbagliavano mai,
 I Vecchi Maestri: come copivano bene
 La sua posizione umana; come accade
 Mentre qualcun altro mangia o apre una finestra
 O cammina ignaro per la sua strada;
 Come, quando i vecchi
 Attendono reverenti, ansiosi,
 La nascita miracolosa, ci debbano sempre essere
 Bambini, che non vedevano in essa
 Niente di straordinario, a pattinare
 Sul laghetto presso il limitare del bosco:
 Non dimenticavano mai
 Che perfino il tremendo martirio
 Deve compiere il suo corso
 Come che sia in un angolo,
 In qualche sordido luogo,
 Dove i cani trascinano la loro vita da cani,

E il cavallo del torturatore
 Si gratta l'innocente deretano contro un albero.
 Nell'*Icaro* di Brueghel per esempio:
 Come ogni cosa volge le spalle
 Con assoluta indifferenza
 Al disastro; forse l'aratore
 Hà udito il tonfo, il grido solitario.
 Ma per lui non fu una catastrofe importante;
 Il sole splendeva,
 Come su ogni cosa, sulle gambe bianche
 Che sparivano nell'acqua
 Verde; e la nave costosa e sottile,
 Che doveva pure aver visto
 Qualche cosa di prodigioso,
 Un giovanetto cadere dal cielo,
 Aveva un porto da raggiungere,
 E continuò calma la sua rotta.

W. H. Auden, *Poesie*, Guanda

DOLORE E CONSOLAZIONE

Questo implica che non si deve mai cercare una consolazione al dolore. Perché la felicità è, al di là dell'ambito del dolore e della consolazione, al di fuori. Essa è percepita con un altro senso, come la percezione degli oggetti sulla punta di un bastone o di uno strumento è diversa dal tatto propriamente detto. Quest'altro senso si forma per uno spostamento dell'attenzione per mezzo di un apprendistato a cui prendono parte l'anima nella sua interezza e il corpo.

Per questo nel Vangelo è scritto: « lo vi dico che essi hanno ricevuta la loro ricompensa ». Non c'è bisogno di compensazione. È il vuoto nella sensibilità a portarmi al di là della sensibilità.

La religione in quanto fonte di consolazione è un ostacolo alla vera fede, e in questo senso l'ateismo è una purificazione. Io debbo essere ateo con la parte di me che non è fatta per Dio. Tra gli uomini la cui parte soprannaturale non si è destata, hanno ragione gli atei e torto i credenti.

S. Weil, *Quaderni* II° pag. 165, ed. Adelphi

«Ma, Signore, bisogna che io viva». « Non ne vedo la necessità ».

Bisogna accettare completamente la morte come annientamento.

La credenza nell'immortalità dell'anima è nociva perché non è in nostro potere rappresentarci l'anima come veramente incorporea. Così questa credenza è di fatto credenza nel prolungamento della vita, e nega l'uso della morte.

S. Weil, *Quaderni*, vol. III, pag. 189, Ed. Adelphi

ANTOLOGIA DI TESTI

ARTIGIANATO ANTICO, PRODUZIONE INDUSTRIALE MODERNA

Lieh-tzu ebbe come maestro il vecchio Shang e come amico Po Kao-tzu. Avendo progredito nella Via di Costoro, se ne tornò a casa montando i venti.

Yin Shêng, udito ciò, si fermò come seguace di Lieh-tzu e per molti mesi fu lasciato da parte senza uno sguardo. Quando Lieh-tzu era inoperoso, egli lo pregava di insegnargli la sua arte: dieci volte gli si rivolse e dieci volte quello non gli disse nulla. Yin Shêng, risentito, chiese congedo, ma anche questa volta Lieh-tzu non gli dette disposizioni. Yin Shêng se ne andò.

Dopo alcuni mesi, non avendo rinunciato al suo intento, andò di nuovo da lui.

- Perché vai e vieni continuamente? - gli chiese Lieh-tzu.

- Tempo fa - rispose Yin Shêng - io ebbi a rivolgerti una preghiera, o maestro, ma tu non mi dicesti nulla ed io m'irritai contro di te. Ora, però, m'è passata e così sano venuto di nuovo.

- Tempo fa ti credetti intelligente - disse Lieh-tzu - invece sei rozzo fino a questo punto? Resta, ti dirò quel che ho imparato dal mio maestro. Dopo tre anni che servivo il maestro e avevo fatto amicizia con quell'uomo, col cuore non osavo pensare all'affermazione e alla negazione, con la bocca non osavo parlare del vantaggio e dello svantaggio: solo allora ottenni il primo sguardo dal maestro. Dopo cinque anni col cuore pensavo di nuovo all'affermazione e alla negazione, con la bocca parlavo di nuovo del vantaggio e dello svantaggio: per la prima volta il maestro distese il suo volto e mi sorrise. Dopo sette anni seguivo tutto ciò che il mio cuore pensava senza affermazione e negazione, seguivo tutto ciò di cui la mia bocca parlava senza vantaggio e svantaggio: per la prima volta il maestro mi fece sedere su una stuoia accanto a sé. Dopo nove anni lasciai andare ciò che il cuore pensava e la bocca diceva, senza sapere se l'affermazione e la negazione, il vantaggio e lo svantaggio, fossero miei o altrui, senza sapere che il maestro era il mio insegnante e che quell'uomo era il mio amico: ero al di là dell'interiore e dell'esteriore. Dopo, tutto mi fu eguale: l'occhio come l'orecchio, l'orecchio come il naso, il naso come la bocca. Il mio cuore si condensò e la mia forma si dissolse, le mie ossa e la mia carne si strussero, non ebbi più la sensazione di ciò a cui la mia forma s'appoggiava e che il mio piede calcava, a seconda dei venti andai ad oriente e ad occidente come una foglia d'albero o una pula secca. Alla fine non sapevo se era il vento che montava me o se ero io che montavo il vento ora, tu stai alla porta del tuo maestro e ancora non è passata una stagione che già ti risenti e l'irriti più volte. La particella di materia che tu sei l'aria non la sopporta, la bagattella che tu sei la ferro non la sostiene: puoi sperare di calcare il vuoto e di montare i venti?

Yin Shêng, tutto vergognoso, rimase a lungo senza respirare e non osò replicar motto.

Lieh-tzu - Cina 5°-4° sec. a. C. • da *Testi Taoisti*, ed. UTET

UDINE/Battesimo, comunione, cresima, matrimonio

QUATTRO CERIMONIE IN UNA PER LA SPOSINA CINESE

Prima ha scelto il marito, Giovanni Ponte, solido ferroviere cinquantenne che l'ha "catturata" con una lettera e sposata in municipio nel '93. Poi si è trovata a Nespolo di Lestizza, nel profondo Friuli dove tutti si conoscono, non come a Anshan, dove ci si perde fra un milione e mezzo di abitanti. Infine ha scoperto che in via Vittoria Veneto, fra botteghe di alimentari, profumi e giornali, a ridosso della sua nuova casa, c'è la chiesa e entrando per curiosità è rimasta affascinata dal coro femminile, dall'incenso, dai riti, dalle parole di un Dio diverso dal suo.

dai giornali del 29 sett. 1996

BISCOTTI E CONFETTI PER I CONFORTATORI

La venerabile Arciconfraternita di S. Giovanni Decollato della Nazione fiorentina in Romo, conosciuta altresì come confraternita della Misericordia, venne istituita da Innocenzo VIII l'8 maggio 1488. Nelle sue mansioni rientravano l'assistenza ai condannati a morte e la loro sepoltura.

I verbali del sodalizio costituiscono una fonte di prima mano sulle esecuzioni capitoli in Roma, dall'ultimo scorcio del Quattrocento fino al 1870, ovvero alla caduta del potere temporale.

Dai documenti si desume che i confortatori sottoponevano i condannati a un vero e proprio assedio, per indurli a rappacificarsi con la Chiesa cattolica, cioè con l'istituzione che non di rado ne aveva determinato la rovina affidandoli, per mano del S. Uffizio, all'autorità civile, unitamente a copia della sentenza pronunciata dall'autorità ecclesiastica. Alla confraternita venivano assegnate le vesti e il corredo dei condannati, e la vendita di tali beni serviva a saldare le spese sostenute, incluse quelle per i generi di conforto dei confortatori: vino greco, confetti e biscotti di Savoia. Al termine del loro lavoro, infatti, i confratelli di S. Giovanni Decollato erano spossati, dovendosi lasciare alle spalle - secondo un'efficace osservazione di Luigi Firpo - le «notturne fatiche e l'orrore degli spettacoli di mazzolati, scannati, appiccati, decapitati, squartati ed arsi, cui avevano dovuto assistere con pio zelo stranamente congiunto alla più distaccata indifferenza». Sui registri si trovano burocratiche annotazioni sulle spese connesse con le esecuzioni, nonché le ultime volontà dei morituri, quando ciò risultava possibile. Se i condannati persistevano nel rifiuto della religione, perdevano la facoltà di fare testamento.

La pubblicazione di quei documenti (a cura di Domenico Orano: *Liberi pensatori bruciati in Roma dal XVI al XVIII secolo*, Tipografia delle Mantellate, Roma, 1904), resa possibile dal decreto governativo di sequestro dei registri per trasferirli all'Archivio di Stato, chiari definitivamente le modalità del supplizio di tanti eretici, incluso Giordano Bruno, la cui morte violenta era negata dalla Chiesa ancora alla fine dell'Ottocento.

Il santo rogo e le sue vittime, pag. 21, ed. Stampa Alternativa

Per purificare il male, non c'è che Dio o la Bestia sociale. L'Anticristo è l'incarnazione della Bestia sociale. La purificazione consiste nella licenza illimitata. Tutto è permesso per servire la Bestia. Tutto è permesso anche per servire Dio. Ma non si può servire Dio, che è altrove, nei cieli. Noi aspiriamo solo a rigettare l'intollerabile fardello della coppia di contrari bene-male, fardello ossunto da Adamo ed Eva.

Per questo, occorre o mescolare «l'essenza del necessario e quella del bene», o uscire da questo mondo.

S. Weil, *Quaderni* vol. III pag. 203, ed. Adelphi

"OREMUS PRO PERFIDIS JUDAEIS"

Domenica alle 22 hore, adi 25 di giugno 1600 fu intimato alla nostra Compagnia dalla Corte che la mattina seguente si doveva fare giustizia; donde il nostro proveditore fece chiamar il nostro capellano, confortatori, sacrestani e fattore con il padre Artemio Vannini di san Giralomo della Carità, qual alle 5 hore con il solito silenzio s'andò alle carcere di Campidoglio et ci fu consegnato l'infra scritto per dover morire per giustizia: Nuntio alias Servadio hebreo.

Al quole non si mancò con ogni opportuno remedio e diligenza a ricognoscere la vera fede cristiana con molti esempi e delle Scritture, qual stetti sempre ostinato nella sua perfidia, se ben dette segno di pentimento e convertirsi alla nostra fede col dir il Credo, confessar la santissima Trinità e la santa Chiesa cattolica, basar la tavoletta, ma tutto visto che era falso solo per allungare la vita, alle x hore fu condotto dalli ministri della Corte per la via solita a Piazza Giudeo accompagnato dal nostro prete, confortatori, proveditore ma in cappa tanto esartandolo sed in vano lavoraverunt. Ivi fu appiccato; e alle 21 hore il nostro Proveditore con li sacrestani e fattore si travorno al detto loca per pigliar il capestro per reporselo come l'altri, e alla sudetta notte vi fu messer Alamanno nastro capellano, messer Artemio sudetto, messer Antonio Maria Corazza, messer Luca Ducci, messer Francesco Grifoni, messer Giovan Battista Tati confortatori; Cesari Mangile, Domenico Sogliani sacristoni; Piero fattore et io Francesco del Sodo proveditore che scrissi.

E furno datti alli sacrestani e fattori bai 45 come il solito e bai 5 per greco: in tutto bai 50.

Il santo rogo e le sue vittime, pag. 38, ed. Stampa Alternativa

I CALZONI NUOVI DI FUSTAGNO PER IL PAZIENTE

Spese occorse in questa giustizia:

Per porto della cassa del Crocefisso, e due viaggi delle saccoce de' Fratelli da S. Giovanni Decollato al Consolato e dal Consolato a S. Maria di Grotta Pinta e riporto alla nostra chiesa	Sc. - bai. 50
Per porto del cataletto a S. Maria in Grotta Pinta	bai. 15
Per porto del medesimo con il cadavere	bai. 60
Per dare sepoltura al med.mo	bai. 30
Per porto e riporto di 12 sacchi dei fr.lli	bai. 15
Per ricognizione a mastro Francesco Mechini Tinozaro che aveva fatto 5 finozze, e non servirono	Sc. 1 bai. 50
Per il Greco	bai. 08
Per biscottini di Savoia	bai. 07
Per la colazione del fattore	bai. 15
Per l'aiuto del medesimo	bai. 20
Per abbitini della madonna del Carmine	bai. 08
Per aver comperato un paio di calzoni nuovi di fustagno per il paziente	bai. 60
Totale	Sc. 4 bai. 38

Seconda parte del verbale dell'impiccagione dell'eretico Giuseppe Morelli (aveva celebrato la messa senza essere ordinato) avvenuta il 22 agosto 1761 a Roma. In: Il santo rogo e le sue vittime pag. 41, ed. St. Alternativa

PRESENTE TUTTO IL POPOLO DI ROMA

Adi detto. Essendo costituito nella sudetta carcere il detto giorno et condannato dal ufizio della santa Inquisitione alla morte Bartolomeo di Giovanni Bartoccia da Città di Castello per eretico pertinace et ustinato, quale perseverando nella sua pessima ostinatione, non gli valse persuasioni di theologi ne di dottori, ma sempre più ostinato si dimostrò, al fine fu condotto in Ponte, dove di nuovo fu combattuto, ma non si potendo far profitto nessuno, fu abbruciato vivo, presenti quasi tutto il popolo di Roma.

Il santo rogo cit. pag. 31

POPOLO DI DIO, POPOLO BUE

Ad essa si affianca, ma anche si collega in vario modo, un articolato complesso di iniziative che trovano le proprie radici nel desiderio di rendere culta a Dio nel vissuto quotidiano e di santificare alcuni momenti significativi della giornata o determinati periodi dell'anno. Pubbliche o private, queste sono complessivamente designate col nome di *Pietà Popolare*, dove "popolare" non indica una particolare condizione sociale o culturale, ma semplicemente il "popolo di Dio" come soggetto di iniziativa e di azione nelle forme di culto.

da Nuova evangelizzazione, documento del Consiglio Presbiterale del Patriarcato di Venezia, novembre '95

Etu ti senti libero? Hai una tua intimità? «Io sono stata scelta. Poteva succedere a te o a qualsiasi altra persona. Sono solo un tramite, il mio compito è dare testimonianza. Vorrei piuttosto che qualcun altro condividesse questa esperienza con me. A Medjugorje i veggenti sono sei: perché io devo essere sola? Ci fosse un bel ragazzo, sarei pure più contenta...».

da una intervista ad una veggente di Pordenone, dai giornali del 1° aprile 1996

Mi sono avvicinato alla nicchia, e sulle gote della statuetta c'era davvero questo liquido scuro, una lacrima era ancora fresca l'altra era già solida. Aveva quasi paura, ma ho provato o toccare quel liquido: ho allungato la mano, l'ho sentito, era caldo. Allora ho provato un brivido fortissimo, non so se di gioia, o di emozione, ho preso Jessica in braccio, l'ho stretta forte, e poi siamo corsi in chiesa dal parroco, don Pablo, perché proprio don Pablo, ad agosto, ci aveva portato la statuetta della Madonna da Medjugorje».

un veggente di Civitavecchia, dai giornali del 2 marzo 1995

IL LIMITE, RISORSA DELLA CHIESA

Sulla base di questa superiorità, ella cerca di far riconoscere alla Chiesa gerarchica che la sua autorità cede davanti a coloro che, su questa terra, danno corpo e voce allo Spirito Santo. Costoro, afferma ripetutamente Margherita, non sono conoscibili se non da Dio. E ciò basta a provare che, se ella aveva un seguito, non voleva però farne una Chiesa da porre in alternativa alla Chiesa ufficiale, come invece tentarono di fare i seguaci di Guglielma (ma solo dopo che fu morta). Voleva, Margherita, configurare una Chiesa che già su questa terra è superiore alla Chiesa di questa terra, perché soltanto una simile figura, dando alla Chiesa gerarchica il senso della sua relatività, avrebbe spezzato il circolo vizioso di un potere che sempre più andava cercando legittimazione nel fatto della ribellione, invece che nella consapevolezza del proprio limite.

In altre parole, Margherita decide che, per restituire alla Chiesa il senso autentico del suo ministero, non basta metterla a confronto con la Chiesa celeste (dove «i più grandi non sono i ministri, ma i Santi») e che è necessario, invece, affermare e farle riconoscere l'esistenza, su questa terra, di «anime» che, per piacere a Dio, non hanno bisogno di comandamenti, di leggi, di tribunali, di sacramenti, di sacerdoti, di Sacre Scritture: non ne hanno bisogno esattamente come tutti riconosciamo che non ne ha bisogno Dio. O la creatura piccola e innocente. O la bestia.

Chi siano queste «anime», non importa. Importa che ci sono. Importa che la Chiesa istituzione sappia che ci sono e riconosca che non hanno bisogno di lei Chiesa, ma lei di loro, perché così la necessità di mediazione, necessità di parole, di segni, di sacramenti, di norme, troverà la sua misura. E non si assottiglierà indebitamente, diventando potere per chi assolve la funzione mediatrice, e tomba della libertà per tutti.

Luisa Muraro, *Lingua materna, scienza divina*, pag. 126 ed. D'Auria

POLTRONE E SEGGIOLE

Il bollettino medico è assolutamente confortante. Lo distribuisce a metà mattina il capo ufficio stampa del Policlinico Gemelli, Giuseppe Pallanch. Poche righe per dire che, nella notte, Giovanni Paolo II ha dormito alcune ore. Che sono regolari la pressione arteriosa, la frequenza cardiaca, la funzione respiratoria ed i principali parametri ematologici e metabolici. Che la diagnosi istologica definitiva ha poi confermato quella intraoperatoria: nessuna traccia di presenze tumorali. Era proprio solo infiammata l'appendice.

Questo è salito a dirglielo personalmente il professor Crucitti. Che ai suoi amici chirurghi è parso parecchio provato. «Stanco come se avesse operato il figlio». Poco dopo mezzogiorno, Crucitti scosta le tendine e fa capolino dalla finestra dell'appartamento al decimo piano. Sorride. I cannoni degli zoom e le telecamere collegate con tutto il mondo puntano senza indugi. Quel camice bianco, e quella capigliatura brizzolata, biancastra, hanno tratto in inganno. Da lontano, pareva il Papa. Questo s'aspetta, adesso. Il Papa, in finestra, che saluta. Sarebbe lo notizia.

Ma per oggi e domani non se ne parla. Anche per ragioni pratiche. Devono prima togliergli la fleboclisi contenente una soluzione glucosata, antibiotici e una leggerissima percentuale di calmante. Però gli è già stato concesso di bere acqua, e un po' di tè. Quando Crucitti e la sua équipe tornano a visitarlo nel pomeriggio, lo trovano addirittura allegro. Ma è un po' tutto l'appartamento ad essere allagato da una certa euforia. Il segretario Stanislaw Dziwysz - nei giorni scorsi cupo, muto - che è in vena di battute. Le suorine polacche che si muovono indaffarate. Sul comodino, il Pontefice vuole la Bibbia e il breviario e alcuni libri scritti in polacco. E uno di questi libri non si trova.

dai giornali del 10 ottobre 1996

Pochi letti, tante tensioni. L'altra mattina, sedici donne sono uscite dalla sala parto e si sono ritrovate in corridoio. Su brandine volanti. Con un commento a calda di Vignati: «Stiamo dimettendo le persone che occupano un posto letto in modo incongruo per metterlo a disposizione delle nuove arrivate».

Nel 1989, dicono i medici, i posti nella divisione di patologia della gravidanza erano più di 60 e adesso sono 24. Insomma: «È capitato anche, dopo il parto, di dover far accomodare le donne su una seggiola».

dai giornali del 10 ottobre 1996 "Mangiagalli, rivolto in sala parto" (Milano)

MÀRTIRI, GRILLI, PANTANI

Non si tratta di faccende rinchiusi in altri tempi e irrimediabilmente passate. La persecuzione e il martirio accompagnano la Chiesa come una tentazione e, lo si dica forse a malincuore, come una benedizione lungo tutta la fase terrestre dell'umanità. Se non scatta la violenza che cerca di sopprimere o almeno si sforza di torturare quel poco di coerenza che a noi credenti è dato di raggiungere con l'aiuto di Dio, allora è segno che il cristianesimo ha perso, per noi, quasi ogni verità e ogni valore, ogni richiamo, ogni capacità di giudizio. Per noi, perché in sé il cristianesimo rimane nella sua maestà e nella sua seduzione.

dal libro di Mons. Alessandro Maggialini, vescovo di Como, Meglio il martirio, ed. Leonardo, citato a pag. 29 del suppl. del 'Sole 24 ore' del 1° ottobre 1995

A Pantano, la località vicino Civitavecchia davanti alla chiesetta dove un anno fa la statuetta della Madonna di Medjougaria avrebbe pianto sangue, si sono riunite ieri circa ottomila persone, provenienti da varie parti d'Italia. La preghiera è stata organizzata dai Padri carismatici davanti alla chiesetta dove è custodita la Madonna. All'altare circondata da malati, si sono alternati il sacerdote messicano José Radóffores, l'italiano padre Emanuele Di Nardo, e padre Emiliano Tardiff, il prete guaritore di Santo Domingo.

Il rito si è protratto per circa quattro ore in un'atmosfera di forte misticismo ed emotività. A causa del caldo, diversi fedeli, circa una decina, sono stati colpiti da malori di lieve entità. Tutti sono stati soccorsi dal personale della protezione civile presente sul posto, solo per tre anziani è stato necessario il trasporto al pronto soccorso dell'ospedale di Civitavecchia. Assente dalla cerimonia religiosa il vescovo di Civitavecchia, mons. Girolamo Grillo, ha però inviata una lettera ai fedeli che è stata letta, in cui ha espresso il suo consenso all'iniziativa e agli obiettivi di evangelizzazione che l'hanno animata.

dai giornali del 12 agosto 1996

FOLLE, CORTIGIANI, FIGLI

Etc, etc, un fuori programma del Papa alla recita dell'Angelus. Mentre salutava i pellegrini in piazza S. Pietro, a Wajyla è sfuggito uno starnuto in diretta, quasi dentro il microfono. «Salute», ha augurato a sé stesso. «Salute» gli ha fatto eco la folla, alla quale ha risposto con un «grazie» divertito. Mentre si ritirava dalla finestra dello studio gli è poi sfuggito un altro starnuto. Giovanni Paolo II è apparso comunque in buona forma, anche se, rivolgendosi in polacco ai propri connazionali, si è lamentato della calura romana.

dai giornali del 10 giugno 1996

Che fa il Papa in montagna oltre alle passeggiate? Navarro si offre al consueto tormentone. «Studia, con la finestra aperta sulla vista di monti e abeti. Legge molto». Che autori? «Di solito non dico i nomi per delicatezza, qualcuno potrebbe sentirsi escluso». Coro: eadai! «Beh: quest'anno non legge romanzi. Poesie sì. Gli piacciono molto Rilke, alcune cose di Goethe... E vedo che studia una rivista "Ethos", con saggi di autori di varie tendenze antropologiche, cristiana, laica...».

Ha scritto poesie? «In questi giorni no».

dai giornali del 22 luglio 1996

Bocche cucite in Vaticano: nessun commento e reazione a livello ufficiale o ufficioso. Ma nelle Congregazioni e nei vari uffici della Santa Sede ieri non si parlava d'altro: chi è quel giovane - si chiedevano in molti - prescelto per leggere la preghiera liturgica durante la Messa prenatalizia celebrata dal Papa in San Pietro per gli universitari, che ha premesso, alle invocazioni, una sua riflessione critica sul fatto che il Papa, aveva accolto in Vaticano Andreotti, e gli aveva stretto la mano dopo che una grande ovazione, sollecitata dal cardinale Angelini, aveva salutato il senatore?

dai giornali del 14 dicembre 1995

GIUSTIZIA, PORTE SANTE, SUGGERZIONI

Conterai anche sette settimane di anni, cioè sette volte sette anni; queste sette settimane di anni faranno un periodo di quarantanove anni. Al decimo giorno del settimo mese, farai squillare la tromba dell'acclamazione, nel giorno dell'espiazione farete squillare la tromba per tutta il paese. Dichiarerete santa il cinquantesimo anno e proclamerete la liberazione nel paese per tutti i suoi abitanti. Sarà per voi un giubileo; ognuno di voi tornerà nella sua proprietà e nella sua famiglia. Il cinquantesimo anno sarà per voi un giubileo; non farete né semina, né mietitura di quanto i campi produrranno da sé, né farete la vendemmia delle vigne non potate. Poiché è il giubileo; esso vi sarà sacro; potrete però mangiare il prodotto che daranno i campi. In quest'anno del giubileo, ciascuno tornerà in possesso del suo. Quando vendete qualche cosa al vostro prossimo o quando acquistate qualche cosa dal vostro prossimo, nessuno faccia torto al fratello. Regolerai l'acquisto che farai dal tuo prossimo in base al numero degli anni trascorsi dopo l'ultimo giubileo: egli venderà a te in base agli anni di rendita. Quanti più anni resteranno, tanto più aumenterai il prezzo; quanto minore sarà il tempo, tanto più ribasserai il prezzo; perché egli ti vende la somma dei raccolti. Nessuno di voi danneggerà il fratello, ma temete il vostro Dio, poiché io sono il Signore vostro Dio.

Levitico, 25, 8 ss.

A Roma tutte le consuetudini saranno rispettate. A cominciare dalla "apertura" della Porta Santa, che fu istituita da Martino V nel Giubileo del 1450 per la sola Basilica Lateranense. Poi, nelle epoche successive, fu la volta delle altre Basiliche maggiori e, cioè, a San Pietro e Santa Maria Maggiore. Non tutti sanno che l'indulgenza plenaria si lucra tranquillamente entrando nella Basilica di San Pietro anche attraverso le altre porte, quella di Filarete, di Manzù; di Manfrini e di Crocetti. Ma la gente farà la fila per entrare in "quella", anche per provare una suggestione profonda.

dai giornali del 15 giugno 1996

ATTENTI A NON GETTARE PERLE AI MAIALI
ATTENTI A NON AVVELENARE LA GENTE CON CIBI AVARIATI

Reverendo Purna, raccogliti, esamina i pensieri di questi monaci, e, ciò fatto, predica loro la Legge. Guardati dal versare un cibo infetto in un recipiente prezioso. Comprendi prima quali sono le aspirazioni di questi monaci. Non confondere il berillo, che è una pietra senza prezzo, con una fragile e vile perla di vetro. Reverendo Purna, senza conoscere il grado delle facoltà spirituali degli esseri, non andare ad impiantarvi insegnamenti suggeriti da facoltà frammentarie. Non infliggere una ferita a coloro che non l'hanno. Non indicare un piccolo sentiero a coloro che cercano un grande cammino. Non versare il grande mare sulle orme dei passi d'un bove. Non introdurre il Sumeru, re delle montagne, in un grano di mostarda. Non confondere lo splendore del sole col lume d'una lucciola. Non assimilare il ruggito del leone al grido dello sciacallo. Reverendo Purna, tutti questi monaci che s'erano un tempo fatti seguaci del Grande Veicolo, hanno recentemente perduto il pensiero dell'illuminazione.

Non insegnar loro, Reverendo Purna, il Veicolo degli Uditori. Il Veicolo degli Uditori è falso. Quanta alla conoscenza del grado delle facoltà degli esseri, io considero gli Uditori né più né meno che dei ciechi nati.

in Testi Buddisti, ed. UTET, pag. 200

Come gli indimenticabili Blues Brothers, si sentono in missione per conto di Dio. Nulla di insolito visto che sono quasi tutti preti, strana invece la loro missione: diventare buoni, anzi eccellenti uomini di pubbliche relazioni per imparare a vendere al meglio un prodotto speciale, la Chiesa Apostolica Romana. Niente stage, niente corsi rapidi, ma ben quattro anni di preparazione e alla fine una laurea (e con due anni in più di studio perfino un dottorato) in «Corporate communication», all'italiana: «Comunicazione sociale istituzionale». Dove istituzione sta ovviamente per Chiesa cattolica. Un'idea blasfema? I mercanti sono entrati nel tempio? Non sembra visto che il corso, partito da quattro giorni, ha l'imprimatur del Vaticano. Un'iniziativa sconcertante? Neppure, perché le lezioni si tengono al Pontificio ateneo della Santa Croce (undici anni di vita, 640 allievi, altre tre facoltà: teologia, filosofia, diritto canonico) fondato dall'Opus Dei, un'istituzione dal talento indubitabile nel coniugare fede e «mondo».

dall'insero del Corriere della Sera del giorno 10 ottobre 1996

TROPPE CAMPANE

Ogni volta che la campana presbiteriana suonava da sola, la riconoscevo come campana presbiteriana. Ma quando il suono si frammischiava al suono della metodista, della cristiana, della battista e della congregazionalista, non riuscivo più a distinguerla, né l'una dalle altre, né ciascuna di esse. E se tante voci chiamavano me nella vita non vi meravigliate se non riconoscevo la vera dalla falsa, e neppure, alla fine, la voce che avrei dovuto conoscere.

J. Milton Miles

E. L. Masters, *Antologia di Spoon River*, pag. 219, ed. Newton economici

Un giorno stavo camminando in una strada di città, affollata. Incrociavo molte persone. Improvvisamente, da un gruppo che mi veniva incontro uno balzò verso di me e mi sparò una Bibbia dritta al cuore. Quale fortuna ho avuto. Il proiettile che avevo nel cuore mi fu di difesa e mi salvai.

Woody Allen

NON UNO SOLO, MA NEPPURE CENTO

Quando due o tre sono adunati nel mio nome (Mt. 18,20). Non uno solo. Ma neppure cento. Due o tre. Perché (a parte la confessione e la direzione spirituale) non sono stati ammessi tra gli esercizi religiosi colloqui a due o a tre; non discussioni, ma colloqui condotti con il massimo di concentrazione dell'attenzione? Forse questo equivarrebbe (almeno per quelli che hanno una vocazione corrispondente) alla recita del breviario.

S. Weil, Marsiglia, dicembre 1941, QUADERNI. II, 169, Adelphi

"Quando due o tre di voi saranno riuniti nel mio nome..." serve ad eliminare il sociale. Due o tre: tradizione socratica.

S. Weil, Marsiglia, dicembre 1941, QUADERNI. II, 236, Adelphi

"LE RANE DISSERO A GIOVE: VOGLIAMO UN RE!"

Alle 11,25, il bollettino viene letto dal professor Crucitti ai giornalisti in una conferenza stampa di quelle molto affollate, con gente che sgomita, ride, grida, bestemmia. Con i fotografi che giurano di cambiare mestiere. Con i cameromen che litigano per stare un metro sotto o uno sopra. Con i giornalisti che pongono domande in inglese, francese, tedesco, in italiano.

Collegamenti in diretta tivù. Le agenzie di stampa di tutto il mondo che annunciano la riuscita operazione. Cominciano ad arrivare i primi telegrammi di auguri. Ecco quello del presidente del Senato, Nicola Mancino. Il cardinal Silvestrini annuncia la trepidazione e la soddisfazione della Congregazione delle Chiese Orientali, di cui è prefetto. Il presidente del Consiglio Pradi trasmette «i voti augurali del governo italiano e i miei personali per il più pronto ristabilimento, come è negli auspici degli italiani e di tutti gli uomini di buona

volontà»). Da Washington, il presidente degli Stati Uniti, Bill Clinton: «I migliori auguri, sanfità». Scrive anche il presidente della Repubblica polacca, Aleksander Kwasniewski: «La riuscita dell'operazione è una buona novella per tutti i polacchi». Poi la preghiera del presidente del Coni Pescante, quella speciale di Madre Teresa di Calcutta. E il fascio di fiori bianchi e rossi, del leader palestinese, Yasser Arafat. Ad Assisi, dicono, le campane, stanno battendo a distesa.

dai giornali del giorno 9 ottobre 1996

Nell'epoca della lunga telenovela, di Carlo e Diana a, più recentemente, nelle vicende tristi di Stéphanie di Monaco - quando la figura del regnante sembra assumere le vesti del «quadretto domestico» privo di emozioni forti banalizzandosi nella vicenda più semplice di una qualsiasi storia privata - sarebbe ovvia ritenere che l'aura del re sia andata completamente perduta.

Eppure così non è. Nelle ultime pagine Bercé non a caso si sofferma sulla consuetudine della corrispondenza al Presidente, versione moderna del regnante, come destinatario di un disperato «messaggio in bottiglia» cui affidare confidenze, avanzare richieste, in una parola trasmettere la propria disperazione, il senso profondo del proprio sconforto, consegnare la testimonianza di un urlo disperato.

Dietro a questa prassi, in cui trapela la consuetudine di un rapporto paternalistico con il potere, si ripresenta una storia di lunga durata: quella di un potere salvifico connesso allo scettro (una credenza magistralmente descritta da Marc Bloch nel suo *I re taumaturghi*, Einaudi), e quella che contemporaneamente connette e sovrappone la materialità corporea del re con ciò che metaforicamente la sua figura rappresenta (problema già ampiamente ricostruito da Kantorowicz nel suo *I due corpi del re*, Einaudi).

David Bidussa

Recensione a Yves-Marie Bercé, *Il re nascosto. Miti politici popolari nell'Europa moderna*, Einaudi
in *Il Manifesto* del 10 ottobre 1996

NON CERCARE DIO PER MONTI E PER VALLI

L'Anima

Mi sembra, dice quest' Anima, un faticare pieno di preoccupazione. Tuttavia però si guadagna il proprio pane e il proprio sostentamento faticando in questa preoccupazione; e Gesù Cristo esaltò questo con il suo proprio corpo, lui che vedeva la stupidità di coloro che si sarebbero salvati con questa fatica, e che, per questo, aveva bisogno di certezza. E Gesù Cristo, che certo non voleva perderli, li ha rassicurati con la sua morte, con i suoi Evangelii, e con le sue Scritture, alle quali si rivolge la gente di fatica.

Ora, Ragione, dice quest' Anima, voi ci domandate dove noi ci indirizziamo? Io vi dico, a colui soltanto, dice quest' Anima, che è così forte da non poter mai morire, e lo cui dottrina non è scritta né per mezzo di opere esemplari né d'umana dottrina, poiché al suo dono non si può dare forma. Egli sa, da sempre, che io gli avrei creduto senza prove. C'è, dice l'anima, più gran villania che voler prove in amore? Certo no, mi sembra, infatti Amore stesso ne è prova: questo mi basta; se voglio di più, significa che non gli creda.

Ragione - Eh signora Anima, dice Ragione, voi avete due leggi, ossia la vostra e la nostra: lo nostra per credere, e la vostra per amare; e per questo diteci, se volete, perché avete chiamato bestie e asini quelli educati da noi. L'Anima - Quelli, dice quest' Anima, che io chiamo asini, cercano Dio nelle creature, nei monasteri pregando, nel paradiso creato, nelle parole umane, e nelle Scritture. Eh certamente, dice quest' Anima, tra costoro non è nato Beniamino, poiché ci vive Rachele; e bisogna che muoia Rachele perché nasca Beniamino, e finché Rachele non è morta non può nascere Beniamino. Ai novizi sembra che la gente che lo cerca così per monti e per valli sia convinta che Dio sia soggetto ai suoi sacramenti e alle sue opere. Ahimè, fanno compassione i mali che hanno e avranno ancora, dice quest' Anima, finché praticheranno queste usanze! Ma tempo buono e profittevole hanno coloro che non adorano soltanto nelle chiese e nei monasteri, ma l'adorano in ogni luogo, in unione con la divina volontà.

Margherita Porete, *La specchio delle anime semplici*, pagg. 305/307

NON LO SI DEVE SAPERE

Avevo fame e mi avete nutrito. - Quando dunque, Signore?. Non lo sapevano. Non lo si deve sapere.

Il pensiero di Dio non deve interporre tra noi e le creature. Non deve rendere il contatto meno diretto. Al contrario mediante esso il contatto deve essere più diretto.

Il vero scopo non è di vedere Dio in ogni cosa, ma che Dio attraverso noi veda le cose che noi vediamo. Dio deve essere dalla parte del soggetto e non dell'oggetto in tutti gli intervalli di tempo in cui abbandonando la contemplazione della luce noi imitiamo il movimento discendente di Dio per volgerci verso il mondo.

Non si deve soccorrere il prossimo per il Cristo, ma o causa del Cristo. Che l'io sparisca in modo tale che il Cristo per mezzo dell'intermediario costituito dalla nostra anima e dal nostro corpo soccorra il prossimo. Essere lo schiavo che il suo padrone invia a portare un certo soccorso a quel certo sventurato. Il soccorso viene dal padrone, ma s'indirizza allo sventurato.

In generale, per Dio è una cattiva espressione. Dio non deve essere messo al dativo.

Negli atti di preghiera e di contemplazione tutta l'anima deve far silenzio e soffrire il vuoto affinché solo la parte soprannaturale sia attiva, attiva a vuoto, sospesa al più alto vertice di tutto l'energia dell'anima. In tutti gli altri periodi, Dio deve essere ad un tempo presente ed assente nelle parti naturali dell'anima volte al di fuori, così come egli è presente ed assente nella creazione.

S. Weil, *Quaderni vol. II* pag. 321, ed. Adelphi

QUALSIASI ESSERE UMANO

Nell'ottobre 1922 Simone rientrò al Fénelon e vi restò tutto l'anno in quarta A, ancora con la gradevole Mlle P. come insegnante. Fu durante quell'anno che piombò in "una disperazione senza fondo", perché si credeva scarsamente dotata.

Pensò seriamente al suicidio: "Non rimpiangevo i successi esteriori, bensì di non poter sperare di accedere a quel regno trascendente dove entrano solo gli uomini autenticamente grandi e dove abita la verità. Preferivo morire piuttosto che vivere senza di essa".

Tuttavia trovò, nel fondo della sua disperazione, una certezza che le avrebbe permesso di superarla: "Dopo mesi di tenebre interiori, all'improvviso e per sempre ebbi la certezza che qualsiasi essere umano, anche se le sue facoltà naturali sono pressoché nulle, penetra nel regno della verità riservata al genio, purché desideri la verità e faccia di continuo uno sforzo di attenzione per attingerla... Nel termine verità comprendevo anche la bellezza, la virtù e ogni sorta di bene... La certezza che avevo ricevuto era che quando si desidera del pane non si ricevono pietre". E aggiunge: "Ma allora non avevo ancora letto il Vangelo".

Marsiglia, maggio 1942
da S. Pétrement - *Vita di Simone Weil* - pp. 31-32, Adelphi

IL SIGNORE DEL SORGERE

Fa' offerta al tuo dio, e guardati da quel che egli aborre.
 Non interrogare sulla sua immagine,
 non slanciarti su di lui, quando esce in processione,
 non avvicinarti troppo a lui per portarlo.
 Non abbassare il suo velo.
 Guardati dallo scoprirlo da quel che lo protegge.
 Scorga il tuo occhio le sue manifestazioni di collera
 e bacia la terra in suo nome.
 Egli mostra potenza in milioni di aspetti
 ed innalzato sarò colui che lo innalza.
 Quanto al dio di questo Poese, è il sole all'orizzonte.
 Le sue immagini sono sulla terra.
 Quando gli si dà incenso come suo cibo quotidiano
 si ravviva il Signore del Sorgere.

da *L'insegnamento di Any*, in *Testi religiosi egizi*, pag. 400, Ed. UTET

IL SAGGIO RIMANE BAMBINO PER TUTTA LA VITA

Dall'equilibrio fra sapere e ignoranza, dipende quanto si è saggi. L'ignoranza non deve impoverirsi con il sapere. Per ogni risposto deve saltare fuori - lontano e apparentemente non in rapporto con essa - una domanda che prima dormiva appiattato. Chi ha molte risposte deve avere ancor più domande. Il saggio rimane bambino per tutta la vita, le sole risposte inaridiscono il corpo e il respiro. Il sapere è arma unicamente per i potenti, non c'è nullo che disprezzi più delle armi. Egli non si vergogna del suo desiderio di amare più persone di quante conosca; e non si separerà mai, per superbia, da tutti coloro di cui non sa nulla.

Elias Canetti, *La provincia dell'uomo*, 1942, ed. Adelphi

DONI SENZA MEDIAZIONE

Quest'Anima, dice Amore, ha sei ali, come i Serafini. Ella non vuole più nessuna cosa che le giunga per mediazione. È l'essere proprio dei Serafini: non c'è alcuna mediazione tra il loro amore e l'amore divino. Ne hanno sempre di nuovo senza mediazione; e così quest'Anima, perché non cerca la scienza divina tra i maestri di questo secolo, ma disprezzando veramente il mondo e se stessa. Oh Dio, com'è grande la differenza tra dono d'amico dato ad amica attraverso un mezzo, e dono senza mediazione di amico ad amica!

Margherita Porete, *Lo specchio delle anime semplici*, pag. 141, ed. Paoline

I PELLEGRINI VANNO ALLA MECCA, ED IO DA CHI ABITA IN ME

Tu che biasimi il mio amore per Lui, come sei duro!
 Se sapessi Chi intendo, così non faresti.
 I pellegrini vanno alla Mecca, ed io da Chi abita in me,
 vittime offrono quelli, io offro il mio sangue e la vita.
 C'è chi giro attorno al Suo tempio senza farlo col corpo,
 perché gira attorno a Dio stesso, che dal rito lo scioglie.

Al-Hollaj, *Diwan*, pag. 63, ed. Marietti

PER L'INIZIO DELL'ESISTENZA DI UN DIO VERO

La fine dell'alterità di Dio non significa la fine della sua realtà, ma il contrario. È l'inizio dell'esistenza di un Dio vero - non soltanto pensato, che va e viene con il pensiero, e che segue tutti i capricci della soggettività e degli alterni stati d'animo. La coscienza che si crede devota, ma che è in realtà ingiusta, giacché non ha il coraggio di vedere quanto lo sua immagine di Dio sia frutto dell'arbitrio e delle circostanze, e soprattutto non ha l'onestà di riconoscere quanto quel Dio immaginato le serva, cioè le sia servo, a servizio dei suoi bisogni di vario tipo - dalla assicurazione psicologica al potere -, teme di perdere con l'immagine determinata di Dio - ovvero con la sua alterità - Dio stesso. Ha orrore del nulla che intravede, perché quel nulla non è tanto il nulla di Dio, ovvero la scomparsa dell'immagine su cui si fonda, quanto il nulla di sé medesima, l'annientamento di se stessa in quanto coscienza psicologicamente determinata, distinta, centro di volizioni (potremmo dire tranquillamente «volontà di potenza»).

Marco Vannini, in M. Eckart, *Trattati e prediche, introduzione*, pag. 17, ed. Rusconi

DEGRADAZIONE DEL PENSIERO CATTOLICO

Degradazione del pensiero cattolico. Non è perché il Verbo si è incarnato che bisogna servire gli uomini nella loro carne. (Quando dunque, Signore, hai avuto fame e ti abbiamo nutrito...?). (Sarebbe più giusto dire, sebbene sia ancora falso, che egli si è incarnato precisamente per insegnarci a servire gli uomini nella loro carne).

"Affinché la tua elemosina sia nel segreto e il Padre tuo che vede nel segreto te ne darà la ricompensa". (Mt. 6, 4) "...prega il Padre tuo che è nel segreto". (ibid. 6, 6)

La semplice coscienza del bene compiuto è una ricompensa naturale che diminuisce in pari misura, matematicamente, la ricompensa soprannaturale.

"Guai a voi, ricchi, perché avete la vostra ricompensa". (Lc. 6, 24)

Prendendo 'ricchi' in senso largo, come 'poveri' si può tradurre:

Guai a coloro che hanno la loro consolazione (perché è impossibile che siano consolati in modo soprannaturale).

In essi non vi è posto per il Paraclito.

Non è detto: ama Dio, e il prossimo per amore di Dio. Ma: il prossimo come te stesso, e i due comandamenti sono una cosa sola.

Dunque: chiunque ama autenticamente Dio, anche se crede d'aver dimenticato le creature, ama gli uomini senza saperlo.

Chiunque ama il prossimo come se stesso, anche se nega l'esistenza di Dio, ama Dio.

S. Weil, *Quaderni* vol. II° pag. 223, ed. Adelphi

I PRETI ITALIANI PEGGIO DI CIPPUTI

I preti italiani peggio di Cipputi: hanno uno stipendio più basso di quello dei metalmeccanici. A dieci anni dalla nascita dell'Istituto per il sostentamento del clero, monsignor Tino Marchi, presidente dell'organismo cattolico entrato in vigore dopo la revisione del Concordato, traccia un bilancio. «Un parroco di prima nomina percepisce solo 1 milione 140 mila lire, centomila lire in meno rispetto al primo livello contrattuale del settore metalmeccanico: in effetti un po' poco».

«È pur vero - aggiunge mons. Marchi - che allo stipendio dei sacerdoti vanno ad aggiungersi le offerte della questua. Ma mediamente, e specie per un parroco di compagna, la cifra è sempre bassa». Così come per i Preti, anche per i vescovi la paga non è elevatissima. «Un vescovo percepisce poco più di un milione e ottocento mila anche se per lui sono previste delle spese di rappresentanza».

dai giornali del 24 settembre '95

L'AMORE DI DIO E... ALTRI AMORI

Se si dice a se stessi: quand'anche il momento della morte non dovesse portare niente di nuovo, ma fosse solo il termine della vita quaggiù e non il preludio di un'altra vita; quand'anche la morte portasse solo il nulla; e quand'anche questo mondo fosse completamente abbandonato da Dio; e quand'anche a questa parola, Dio, non corrispondesse assolutamente niente di reale, ma solo delle illusioni puerili - ammesso che sia così, tuttavia, anche in questo caso, preferisco eseguire ciò che mi sembra comandato da Dio, ne conseguissero pure le più orribili sventure, piuttosto che compiere qualsiasi altra cosa.

Solo un folle può pensare così.

Ma se si è contratta questa follia, si può essere del tutto certi di non rimpiangere mai nessuna azione compiuta in conformità a questo pensiero.

L'unica difficoltà è che questo pensiero fornisce ben poca energia, un'energia insufficiente per il compimento delle azioni.

Come accrescere questa energia?

La preghiera deve accrescerla.

La pratica stessa dell'obbedienza deve accrescerla, perché ogni azione compiuta per un movente aumenta l'energia del movente.

Oppure l'esaurisce, è vero. Si tratta di due meccanismi possibili, del tutto distinti.

È di primaria importanza discernarli.

Ciò che esaurisce un movente sono le azioni compiute al di là di ciò a cui esso spinge.

Dunque la proporzione dell'energia messa al servizio di Dio aumenterà in un'anima se presta molta cura a non andare mai al di là di ciò a cui ci si sente quasi irresistibilmente spinti dall'obbedienza.

Altrimenti l'amore di Dio si esaurisce, oppure è rimpiazzato, sotto lo stesso nome, da un altro amore.

Questo è importantissimo - perché tanti amori carnali possono insinuarsi sotto questo nome...

S. Weil, dal *Quad. XIV*° dell'att. 1942, dai *Quaderni cit. vol. IV*° pag. 188

LE "INUTILITÀ" APPARENTI

Era costume in Atene non eseguire condanne a morte (già comminate) in particolari tempi sacri dell'anno.

Per questo Socrate era in carcere, in attesa della esecuzione.

Quel giorno sarebbe stato quello dell'arrivo al Pireo della nave che tornava dal santuario dell'isola di Delo. Durante quei pochi giorni il prigioniero chiese ai suoi amici che facessero venire in carcere un maestro di musica, perché gli insegnasse a suonare il flauto. Gli amici, meravigliati, gli chiesero:

"Perché vuoi imparare a suonare il flauto, adesso?"

Socrate rispose: "Per imparare o suonare il flauto."

(da una tradizione antica su Socrate)

LA BELLEZZA

La Bellezza non ha causa:
Esiste.
Inseguirla e sparisce.
Non inseguirla e rimane.

Sai afferrare le crespie
Del prato, quando il Vento
Vi avvolge le sue dita?
Iddio provvederà
Perché non ti riesca.

Emily Dickinson

LA GUERRA TI TOLSE DALLE LABBRA IL SORRISO

Io sciupai il tuo candido seno
di giovane madre, di donna piacente,
rubai allo specchio la tua bellezza.

E nelle tue mani
sempre più vecchie fotografie.
I discorsi di mio padre li ho imparati a memoria,
fosse per lui
crederei ancora ai libri di storia.

Con te devo incontrarmi in un fiume di nero
e tra fiori e marmi ritorna il rimpianto.
La guerra ti tolse dalle labbra il sorriso,
io cancellai anche quel po' di rossetto.

Ti rivedo gigante
poi un rivolo di saliva all'angolo della bocca
e ti vidi bambina, ti vidi morire.

E tra fiori e marmi, tra un pugno ed un bacio,
tra la strada e il mio portone,
tra un ricordo e un giorno nero
torna e vive anche il rimpianto.

Massimo Troisi

NÉ INFERNO NÉ PARADISO

Un giorno un gruppo di giovani vide Rabi'a correre in gran fretta, con del fuoco in una mano e dell'acqua nell'altra. Le chiesero allora: «Signora, dove stai andando? Cosa intendi fare?».

Disse: «Sto andando in cielo, per gettare il fuoco nel paradiso e versare l'acqua nell'inferno: non resterà così né l'uno né l'altro, e apparirà Colui che si cerca. Allora coloro che gli rendono culto volgeranno lo sguardo verso Dio, senza speranza e senza timore, e lo serviranno così. Se non ci fosse più speranza del paradiso e timore dell'inferno, non lo adorerebbero forse come il Verace, e non gli ubbidirebbero?».

I detti di Rabi'a, pag. 35, ed. Adelphi

LA STUPIDITÀ

Per il bene la stupidità è un nemico più pericoloso della malvagità. Contro il male è possibile protestare, ci si può compromettere, in casa di necessità è possibile opporsi con la forza; il male porta sempre con sé il germe dell'autodissoluzione, perché dietro di sé nell'uomo lascia almeno un senso di malessere. Ma contro la stupidità non abbiamo difese. Qui non si può ottenere nulla, né con proteste, né con la forza; le motivazioni non servono a niente. Ai fatti che sono in contraddizione con i pregiudizi personali semplicemente non si deve credere - in questi casi lo stupido diventa addirittura scettico - e quando sia impossibile sfuggire ad essi, possono essere messi semplicemente da parte come casi irrilevanti. Nel far questa lo stupido, a differenza del malvagio, si sente completamente soddisfatto di sé; anzi, diventa addirittura pericoloso, perché con facilità passa rabbiosamente all'attacco. Perciò è necessario essere più guardinghi nei confronti dello stupido che del malvagio. Non tenteremo mai più di persuadere con argomentazioni lo stupido: è una cosa senza senso e pericolosa.

D. Bonhoeffer, *Resistenza e resa*, pag. 64, Ed. Paoline

LE PAROLE

Le parole
 se si ridestano
 rifiutano la sede
 più propizia, la carta
 di Fabriano, l'inchiostro
 di china, la cartella
 di cuoio o di velluto
 che le tenga in segreto;

le parole
 quando si svegliano
 si adagiano sul retro
 delle fatture, sui margini
 dei bollettini del lotto,
 sulle partecipazioni
 matrimoniali o di lutto;

le parole
 non chiedono di meglio
 che l'imbroglio dei tasti
 nell'Olivetti portatile,
 che il buio dei taschini
 del panciotto
 che il fondo
 del cestino,
 ridottevi
 in pallottole;

le parole
 non sono affatto felici
 di esser buttate fuori
 come zambracche e accolte
 con furore di plausi
 e disonore;

le parole
 preferiscono il sonno
 nella bottiglia al ludibrio
 di essere lette, vendute,
 imbalsamate, ibernate;

le parole
 sono di tutti e invano
 si celano nei dizionari
 perché c'è sempre il marrano
 che dissotterra i tartufi
 più puzzolenti e più rari;

le parole
 dopo un'eterna attesa
 rinunziano alla speranza
 di essere pronunziate
 una volta per tutte
 e poi morire
 con chi le ha possedute.

Eugenio Montale, 1968

BIBLIOGRAFIA

- *sullo stato delle cose della cristianità italiana:*

- AA.VV., *La religiosità italiana*, ed. Mondadori 1996
- F. Garelli, *Forza della religione, debolezza della fede*, ed. Il Mulino 1996

- *inquisizione, storia, problemi:*

- *Il santo rogo e le sue vittime*, ed. Stampa alternativa (vasta bibliografia a pag. 60-61)
- C. Ginzburg, *Il formaggio e i vermi*, Einaudi (processo e morte per eresia del mugnaio friulano Menocchio)

- *il problema del singolo nella Chiesa oltre la miscela di ateismo-bigottismo:*

- E. Jünger, *Il trattato del ribelle*, ed. Adelphi
- Rivista 'Servitium' n. 107, sett.-ott. '96 'Il singolo nella Chiesa'

- *sulla religione come politica o come 'impolitico':*

- R. Esposito, *Categorie dell'impolitico*, il Mulino (idem) *Oltre il politico* ed. B. Mondadori

- *immediatezza del divino e mediazioni storiche:*

- Margherita Porete, *Lo specchio delle anime semplici*, ed. Paoline e Sellerio
- M. De Certeau, *Fabula Mistica*, il Mulino (come l'istituzione nasconde il suo Originario, facendone il suo 'fondatore')
- M. De Certeau, *Il parlare angelico*, ed. Olschki (immagini e loro superamento nell'esp. religiosa)
- Otto, *Teofania*, ed. Il Melangolo (la teofania non è incarnazione del divino)
- E. Kitzinger, *Il culto delle immagini*, ed. Nuova Italia (l'arte bizantina dalle origini alla lotta iconoclasta)
- E. Grassi, *Potenza dell'immagine*, ed. Guerini e Associati
- M. Vannini, *Mistica e filosofia*, Ed. PIEMME
- M. Eckart, *La nobiltà dello Spirito*, Ed. PIEMME

- *la religione come contabilità della salvezza, indulgenze ecc.:*

- F. R. Koch, *I contabili dell'al di là*, ed. Rosenberg Sellier
- J. Le Goff, *La nascita del purgatorio*, ed. Einaudi (in M. De Certeau, *Il parlare angelico* cit. tag. 15 ss.)

- *altre culture: oltre la preghiera utile e i pellegrinaggi - turismo:*

- J. Y. Leloup, *L'esicasmò*, ed. Gribaudo
- R. D'Antisa, *L'esicasmò russo. Introduzione alla spiritualità slava*, Ed. San Paolo
- G. Palamas, *In difesa dei santi esicasti*, ed. Messaggero, Padova
- M. Evdokimov, *Pellegrini russi e vagabondi mistici*, ed. Paoline
- Abd-el Kader, *Il libro delle soste*, ed. Rusconi (Islam)
- *I detti di Rabi'a*, ed. Adelphi
- Al-Hallaj, *Diwan*, ed. Marietti
- Mandel, *I 99 nomi di Dio*, ed. Paoline
- Giulio Basetti Sani, *Husayn Ibn Mansur, mistico dell'Islam (al-Hallaj)*, ed. Il Segno
- Zimmer, *Miti e simboli dell'India*, ed. Adelphi (testo essenziale come raffronto con il cristianesimo spesso bloccato tra nichilismo e idolatria)
- E. Zolla, *Le tre vie*, ed. Adelphi (induismo e buddismo)
- Vijnanabhairava, *La conoscenza del tremendo*, ed. Adelphi

- *cristianesimo e pensiero contemporaneo:*

- V. Vitiello, *Cristianesimo senza redenzione*, ed. Laterza
- Givone, *Storia del nulla*, ed. Laterza
- D. W. Mitchell, *Kenosi e nulla assoluto (buddhismo e cristianesimo)*, Città Nuova

- *documentazione di fonti cristiane:*

- cinque voll. della raccolta 'Il Cristo', ed. Fondazione Lorenzo Valla, Mondadori
- *sui problemi del soggetto-io davanti alla Divinità:*
- J. Hillman, *Forme del potere*, ed. Garzanti
- *opere spirituali del '600 francese:*
- J. J. Surin, 'Cantiques spirituels dell'Amour divin', a cura di B. Papisogli ed. Olschki (già presente nelle opere cit. di De Certeau e nel libro del veneziano M. Bergamo, *Anatomia dell'anima*, ed. il Mulino).

Poiché il tema di riflessione dei P.O. italiani nel 1997 sarà la serie di problemi posti dalla globalizzazione, si indicano i seguenti testi di riferimento utili all'approfondimento del tema:

- A. Zanotelli, *Leggere l'Impero*, Ed. La Meridiana, Molfetta (BA)
- Istituto di Wuppertal, *Per una civiltà capace di futuro*, Ed. E.M.I., Bologna
- G. Monti, M. Palma, G. Russo Spena, *La metafora dell'emergenza*, Ed. Strategia della lumaca, Roma
- I. Ramonet, F. Giovannini, G. Ricoveri, *Il pensiero unico e i nuovi padroni del mondo*, Ed. Strategia della lumaca, Roma
- J. Naisbitt, *Megatrends. Le dieci nuove tendenze che trasformeranno la nostra vita*, Ed. Sperling & Kupfer, Milano 1984
- J. Naisbitt, *Il paradosso globale*, Ed. Angeli, Milano 1996
- K. Ohmae, *La fine dello Stato-nazione. L'emergere delle economie regionali*, Ed. Baldini & Castoldi, Milano 1996.

FILMOGRAFIA

- *sulle condanne per eresia e sui 'confortatori' (v. Il santo rogo e le sue vittime, cit.)*

- *Confortorio*, regia di P. Benvenuti, 1992
- *Giovanna d'Arco*, reg. Dreyer. Edizione più recente, del regista Rivette
- *Giordano Bruno*, di Giuliano Montaldo

- *rapporti con la storia cristiana:*

- *Il vangelo secondo Matteo*, Pasolini
- *La ricotta*, quarto episodio (del film RoGoPaG) di Pasolini
- *Ultima tentazione di Cristo*, M. Scorsese
- *Je vous salue Marie*, Godard

- *sul tema della guida, del testimone:*

- *Stalker*, regia di A. Tarkovskij

- *riflessione sui dieci comandamenti:*

- *Dieci film* di C. Kieslowski (v. S. Murri, K. Kieslowski, ed. Il Castoro Cinema):
- 1. l'ignoto che appare; 2. il mistero della vita; 3. sulla solitudine; 4. la natura ambigua dell'amore;
- 5. sull'uccidere; 6. l'amore 'impuro'; 7. l'impotenza ad amare; 8. l'inferno dell'etica; 9. quello che c'è e quello che manca; 10. la droga del possesso.

- *sul prete oggi:*

- *La messa è finita*, regia di Moretti
- *sull'uso pericoloso di una pagina del profeta Ezechiele*
- *Pulp Fiction*, regia di Q. Tarantino

CI SCRIVONO

Caro Roberto,

anche se non ci conosciamo, ricevi ugualmente il mio saluto grato e fraterno, dal lontano Perù! Ti/vi sono molto riconoscente per tenermi aggiornato sulla vita - speranze - progetti e ... utopia che stiamo costruendo insieme. Sia al convegno di Salsomaggiore, sia nel quotidiano a quasi 4000 metri, quassù sulle Ande. Sebbene a volte sembra che la storia si sia fermata, anche quassù cerchiamo di stare nel cuore della storia e fedeli a questa storia. Ringrazio te e il gruppo dei PP.OO. di cui qualche faccia e nome mi è noto. Sta bene! Un abbraccio, con amicizia.

Giovanni

VAMOS CAMINANDO...

*"...quisiera yo tocar todas las puertas,
y suplicar a no sé quién, perdón,
y hacerles pedacitos de pan fresco
aquí, en el horno de mi corazón..."*

(C. Vallejo, "El pan nuestro", en LHN)

Lampa (Perù), marzo 1996

Amici, amiche, fratelli e familiari, tutti carissimi,

anche da qui, lontano da voi, invio un saluto e un abbraccio affettuoso che non lasci fuori nessuno. La gratitudine supera distanze e tempi. Gratitudine accumulata nel tempo, negli anni, al di là e al di qua dell'Oceano, fin quassù sulle altezze andine: riempie il cuore!

Siamo fatti anche di terra dentro, portiamo in noi le radici della nostra terra, profumiamo della forza vitale di chi ci ama e di chi ci ha amato. Parlano anche i nostri cari, dalla profondità delle viscere della terra e dalla pienezza della felicità: penso alla mamma Rosa, penso al babbo Duilio/ La loro ombra protettrice nel cammino è come quella di una quercia frondosa, di una quercia robusta. Con loro vedo persone e persone, familiari, volti, nomi, amici, persone anonime, poveri cristi, storia. E li ringrazio. Li ringrazieremo sempre! I bambini, spesso incuriositi, mi chiedono da dove vengo, dove sono nato, dove vive la mia famiglia, come si chiama mia moglie... La risposta è sempre la stessa per tutti, bambini e adulti. Quando mi è possibile li invito a guardare verso la cordigliera andina e indico la punta più alta, il monte Cooachico:... lassù la cicogna mi ha lasciato! La mamma se n'è andata con gli altri fratellini ed io, come una zucca... sono rotolato giù, da oltre 5000 metri, fin qui, a Lampa!...

Ancora una volta a tutti il mio saluto!

Di cuore e con gratitudine!

Come eco della grande montagna, viviamo ancora nel tempo e nel cuore i riflessi della festa della gratitudine per i miei 25 anni di sacerdozio, lo scorso anno. Qua, in Perù e là, in Italia. Siamo stati in festa! Insieme: Voi con me ed io con Voi! Una festa che sembrava non finisse più! Il sacerdozio di Gesù è il nostro sacerdozio! La gente di Lampa colse nella radice quella liturgia di ringraziamento comunitario, in una esplosione di festa, di gioia e di vita durante una intera giornata. Il pago alla Pachamama dopo il tramonto del sole, la liturgia eucaristica, le danze in offertorio, le litanie dei santi con tutti... i santi in processione, il pranzo comunitario e per tutti, i balli, i colori, il sole, l'azzurro del cielo, la gente venuta da tutte le Comunità Campesine... *Grazie alla vita che mi ha dato tanto!* Il titolo e il nome di "sacerdote" Gesù se l'è guadagnato, se l'è sudato (Ebr 2, 16-18). Un sacerdote differente per una religione differente. Gesù è l'unico, non c'è altro sacerdote: il ponte con Lui è già fatto! Al sacerdote Gesù gli costò essere sacerdote, perché prese sul serio l'essere uomo, l'esistenza umana; si identificò con noi, con gli esclusi, con i crocifissi della storia (cfr. Ebr. 5, 5). La ragione d'essere del sacerdote è per il servizio, per gli altri, non per Dio!

Il cammino della vita continua: continuiamo ad esserci vicini, cordialmente e con gratitudine!

"Date loro da mangiare!" (Mt. 14, 16)

La fame: luogo comune? Forse! Se riflettessimo in profondità sul significato di questo termine e sui significati derivanti, probabilmente cambierebbero molte cose. Riportare il punto di osservazione su questo "nodo", la fame, può disturbare la nostra sensibilità, le nostre suscettibilità. Per chi ha tutto garantito è uno dei soliti motivi di disturbo! Per chi vive in un regime di austerità permanente è una realtà! La differenza è totale, profonda, abissale...

È ancora vivissimo in me l'incontro in Villa El Salvador, della gente della fame con il papa Giovanni Paolo II. *"Abbiamo fame!..."*, disse la gente. Il 5 febbraio 1985 nell'immenso arenale, all'estrema periferia sud della grande città di Lima. A circa un milione di poveri assiepati, nelle prime ore del mattino e sotto il sole cocente, il papa disse: "Fame di Dio, sì! Mi rallegro che questo popolo abbia fame di Dio, ma scompaia dalla faccia della terra e da questo popolo la fame del pane, ritorni a fiorire la fame di giustizia!". La scelta preferenziale per i poveri non è una delle scelte, ma "la" scelta: per uscire dalla crisi occorre ripartire dagli ultimi! Da qualunque crisi: da quella economica, da quella socio-politica, da quella morale. Un dato fornito dalla Banca d'Italia rileva che in sei mesi, in Italia, sono aumentati 27mila conti bancari miliardari... Ogni Regione italiana ha i suoi miliardari, pochi o molti che siano! La politica

economica deve puntare all'arricchimento di pochi o al riequilibrio della ricchezza secondo giustizia? Sulle rive del lago di Galilea, a Betsaida, è stato possibile dar da mangiare a folle di affamati, con pochi pani e pochi pesci disponibili. Mediante il miracolo della condivisione!

Oggi, alla vigilia dell'anno 2000, di fronte a circa mille milioni di affamati sparsi in tutto il mondo, ci viene chiesto di ripetere il miracolo di... una economia di ugualianza, di una politica di giustizia!

La al páca, custode dell'umanità!

Alla fine del secolo XVI il cronista indio Felipe Guamán Poma de Ayala, scrisse un documento, illustrato con circa 500 disegni sulla vita incaica e coloniale. Tra questi, un disegno nel quale raffigura una llama, con il suo collo lungo, che si affaccia dalla finestra dell'arca di Noè. Per il cronista questa era la spiegazione corretta della presenza di alpaca el lama nelle zone andine del Perù. Invece i pastori andini sostengono che le alpacas e le llamas vennero dall'Ukhu Pacha (il mondo sotto terra), laddove pascolano i grandi greggi, proprietà degli Apus (principali divinità del Sur-Andino). Nel Kay Pacha (il mondo nel quale noi viviamo) le alpacas erano poche e davano un servizio esiguo all'umanità. I pastori, per questo, erano poveri. L'Apu (la divinità), rendendosi conto di questa situazione, ebbe compassione dell'umanità e decise di aiutarla. Dette in sposa una delle figlie ad un giovane del Kay Pacha (questo Mondo) e regalandogli tantissime alpacas. Il giovane, che doveva avere molta cura delle alpacas, in realtà non compì le raccomandazioni dategli dall'Apu. La figlia stessa dell'Apu decise di tornare all'Ukhu Pacha e le alpacas con lei, desiderose di tornare al loro mondo. Il giovane fu preso dalla disperazione. Cercò di impedire che tutte le alpacas se ne andassero. Riuscì a trattenerne alcune. Ancora oggi le alpacas cercano di ritornare al mondo dal quale sono venute (l'Ukhu Pacha) e... il giorno in cui l'ultima alpaca abbandonerà questo mondo (il Kay Pacha), significherà che è iniziato il giudizio finale. *"L'utopia è la risposta all'appello di un mondo in agonia: annuncia un altro mondo, possibile casa per tutti, spazio aperto di incontro dei popoli liberi, uguali nei diritti, diversi nei volti, diversi per le voci. Più che utopia bisognerebbe chiamarla speranza, perché generata insieme dalla esperienza e dalla immaginazione. ...La storia può e deve essere fatta dal di dentro e dal basso, e non dall'esterno e dall'alto. ...Anch'io credo in tanta allegria; credo che Lelio, Ruth, Marianella vivranno finché nel mondo vivranno la volontà di giustizia e la volontà di bellezza; finché la dignità umana, assassinata migliaia di volte, continuerà ad essere miracolosamente capace di alzarsi e di camminare"*. Eduardo Galeano

Un saluto grande a tutti. E con affetto. Vi voglio bene!

Giovanni Gnaldi - Apartado 321 - Juliaco (Puno) - PERU'

Camaldoli, 1-3 maggio 1997

**ECONOMIA GLOBALE E GIUSTIZIA SULLA TERRA:
SFIDA DEL TERZO MILLENNIO**

Seminario promosso dai Pretioperai italiani

Giovedì 1 maggio

- ore 15 apertura del seminario
- ore 15,15-17 "Mondializzazione dell'economia: logiche, meccanismi,
scuole di pensiero"
(*Enrico Chiavacci - Teologo moralista*)
- ore 17,30-19,30 "Mondializzazione dell'economia: quale etica nel villaggio
globale?" (*Enrico Chiavacci*).

Venerdì 2 maggio

- ore 9-10 "Mondializzazione dell'economia: ricadute politiche, sociali
e culturali nel nord e sud del mondo"
(*Marco Cantarelli, Direttore della rivista Envio*).
- ore 10,30 - 12,30 confronto assembleare
- ore 15-17 "Linee e orientamenti nelle Chiese:
- Magistero cattolico e politica vaticana
- Confessioni cristiane non cattoliche
- Movimenti di base" (*Filippo Gentiloni, giornalista e saggista*).
- ore 17,30-19,30 "Via mystica: un canto d'amore per la terra"
(*Monaco camaldolese*).
- ore 19-19,30 preghiera comune

sabato 3 maggio

- ore 9-10,30 "I nodi attuali del dibattito politico e le linee di tendenza dei
movimenti popolari" (*Marco Revelli, giornalista e saggista*)
- ore 11-12 Valutazioni sul seminario

Nessuna vita è sferica
tranne le più ristrette.
Queste sono presto colme,
si svelano e hanno termine.

L'è grandi crescono lentè,
dal ramo tardi pendono:
sono lunghe le estati
delle Esperidi.

EMILY DICKINSON

«Accettare
un vuoto in
se stessi è
soprannatu-
rale. Dove
trovare l'e-
nergia per
un atto senza
contropartita?
L'energia deve
venire da un'altra
parte. E tuttavia è
necessario che vi sia
prima uno strappo,
qualcosa di disperato,
che prima si produca un
vuoto. Vuoto: notte oscura.
L'ammirazione, la pietà
(soprattutto la loro combina-
zione)... apportano un'energia
reale. Ma bisogna farne a meno.
È necessario restare per un certo tempo
senza alcuna ricompensa, naturale o
soprannaturale. Notte oscura».

Simone Weil

